

TRE STELLE SOTTO IL SOLE
di Ivano Mingotti

A Maurizio, che tanto avrebbe voluto gli dedicassi un
libro.

A nonna Rosina e nonno Vincenzo, che mi hanno
ospitato in questo periodo molto creativo.

Ad Andrea, Cristina, Gabriele, Gianni, Cinzia,
Veronica, Roberta.

A Betty e a John.

E un pò anche a me, va, tanto per cambiare.

Grazie di tutto.

PREFAZIONE

di Ivano Mingotti

Ho sempre pensato di non essere una persona completamente normale. Spesso l'hanno pensato anche gli altri.

Non per qualche segno di follia o perversione, tutt'altro.

Mi sono sempre contraddistinto per non essere una persona banale. Una persona inquadrabile nella conformità della società.

Sarà per questo mio desiderio di essere, sempre e comunque, bastian contrario.

Di difendere tesi o opinioni messe in ridicolo, negate.

Insomma, una voglia sfrenata di mettermi dalla parte dei deboli, non in quanto persone, quanto in idee.

E questo mio portarmi allo scontro, ogni giorno, ha avuto qualche effetto. Vedo le mie idee portate in spalla da chi le ridicolizzava solo uno o due giorni prima. Spesso, mi tornano opinioni che io stesso ho espresso. Una cosa fantastica.

Ovviamente, con queste opinioni non sono mai d'accordo.

Ho capito di non essere una persona completamente normale quando, all'età di 5 o 6 anni, mi feci già un'idea completa di quella che chiamiamo morte.

Il concetto mi era arrivato ben chiaro in testa, mi si era stampato dentro, senza nessun evento particolare.

Senza nessun decesso, senza nessuna perdita. Avevo solo capito che prima o poi, l'esistenza deve finire. E, a 5,6 anni, già mi disperavo di dover morire.

Insomma, mi sono sempre ritrovato a comprendere un pò più dei coetanei. A scavare più a fondo, più in basso. Prima di iniziare lo studio della filosofia alle superiori, ne avevo già una, mia, particolare.

Questo mi ha sempre fatto trovare un estraneo, dagli altri. Una persona poco comprensibile, in fondo. Un alter ego non tanto da emarginare, quanto da compatire.

Non ho mai trovato grande soddisfazione nelle cose in cui gli altri ne trovavano.

Il divertimento, per me, è sempre coinciso con la scoperta. La scoperta degli altri, la scoperta del resto.

A 22 anni, posso dire di conoscere molto più di un ventiduenne, senza arroganza.

Di considerare le persone non per il loro aspetto, non per le loro azioni, quanto per il loro animo.

Ed ho cominciato ad analizzare me stesso, qualche anno fa. La mia persona, il mio animo, il mio essere.

E sono giunto alla conclusione che non potrò mai conoscermi a fondo. Potrei conoscere una delle maschere che uso con gli altri. O una delle maschere che uso con me stesso. Ma è difficile conoscere chi realmente sono.

Sono arrivato al punto di sentirmi scisso in tre persone distinte. Non per una patologia precisa, semplicemente per il mio personale sentire.

Ciò che mostro, facendo. Ciò che sento, pensando. E ciò che sono, amministrando, comprendendo.

Insomma, tre parti diverse per il mio essere nel mondo, per il mio sentire il mondo, per il mio capire il mondo e me stesso.

Sono distaccato non solo da ciò che faccio, che reputo una recitazione. Sono distaccato anche da ciò che provo. Non lo considero esattamente mio. Solo una parte.

E' per questo che sono diventato estremamente freddo.

Estremamente obiettivo, estremamente distaccato. Il mondo esteriore, come il mondo interiore, non mi tangono per nulla.

E' a questo punto che mi è venuto da chiedermi se non sia io stesso uno dei miei personaggi. Un qualcosa di costruito da una parte superiore del mio essere. Qualcosa che ha creato, insieme a me, innumerevoli compagni di viaggio.

Gli amici, che so per certo non essere ciò che mi mostrano.

I familiari, che so non essere quello che fanno, o ciò che dicono di essere.

E i personaggi innumerevoli dei miei libri. Indefiniti, non completamente compiuti. Insomma, quasi persone comuni, da scoprire, da indagare. Esseri da analizzare, esseri di cui si può sempre imparare qualcosa di nuovo.

E' questo il caso di Betty, forse. E' Betty che mi ha spinto a scrivere ancora le sue storie.

Betty, che ha voluto continuare la sua esistenza, farsi scoprire, farsi conoscere meglio.

Avere una sua storia personale, avere una famiglia, avere un'esistenza piena. E magari, morire, un giorno, come tutti i viventi. Vivere in senso pieno.

Molti non amano il mio stile di scrittura. Molti non amano il particolareggiare determinati aspetti, il soffermarsi troppo su aggettivi e spazi. Devo dirlo, io non leggo molto. O almeno, non leggo quanto dovrei, forse. Non so se il mio stile sia diffuso, non so se sia accettato dal grande mercato della letteratura.

So solo che rendere i dettagli di una scena, di un corpo, di un'azione, mi affascina. Mi rende quasi fiero, come fare una gran bella fotografia o riprendere cinematograficamente una grande scena.

Molti non amano nemmeno il mio remare compulsivamente verso alcuni concetti. In realtà mi piace ripetermi. E mi piace che quei concetti, quelle idee, rimangano ben stampate nel lettore. Ed essendo una persona abbastanza insicura degli altri, tendo a ripetermi spesso per averne la sicurezza.

Spero di rendere bene ciò che sento. Le scene, le emozioni, le pulsazioni delle scene all'interno dell'animo dei personaggi. Gli eventi che cambiano e lasciano tutto com'è.

E spero che, finita questa quadrilogia, vi lascerò qualcosa.

Qualcosa di stabile, qualcosa di duraturo. Qualcosa che ricorderete per anni, qualcosa che lascerete ai vostri figli, ai vostri nipoti.

Spero che resti, di me, qualcosa in voi.

E' la prima volta che scrivo una prefazione. Spero di non aver evaso troppo l'argomento, spero di essere stato interessante. E quindi, non posso fare altro che augurarvi una buona lettura.

NOME: BETTY EVERWOOD
SEGNI PARTICOLARI: PROTAGONISTA

13 settembre 2012, Greendale, Canada, intorno alle 7 del mattino

- Buongiorno – la brezza leggera che spira dalla finestra socchiusa. Il sole che illumina quelle stesse labbra, quegli stessi sguardi. Occhi che si sciolgono in altri occhi.

Betty si perde, in quegli occhi. Si perde ogni volta che se li trova davanti. Non riesce a resistergli.

E le viene voglia di allungarsi verso quelle labbra. E baciare quelle pupille azzurro cielo, farle sue.

Allunga le mani, la piccola donna. Solletica il cuscino con i capelli corti. Allunga le dita verso il suo uomo, verso le sue braccia, verso il suo mento. Gli accarezza la bocca, sorride ancora.

Occhi negli occhi, l'uno di fronte all'altra. Accoccolati come feti sullo stesso splendido letto.

- Buongiorno – risponde lui, afferrandole la mano. Stringendo delicatamente le dita sottili tra le sue. La vede. La guarda, la osserva. E' magnifica, di prima mattina. Magnifica e fragile. E guarda tutta quella bellezza. Ne rimane estasiato, esterrefatto. E' come trovarsi a pochi centimetri dal cielo. Sposta lo sguardo sul seno. E poi ancora più sotto, su quel pancione. Oramai si vede bene. Oramai si vede bene da un pezzo. Il terzo scomodo, su quel letto. Quel bimbo che ogni giorno si fa speranza, ogni giorno si fa presenza nella loro vita.

Betty nota quegli occhi. Nota il loro tenero sguardo. Il loro sguardo impaurito, fragile, caldo. Lo sguardo tremante di chi non sa se ce la farà ad essere ciò che dovrebbe. Un buon padre. E basta un gesto, a calmarlo. A far tornare quegli occhi brillanti. Brillanti, com'erano prima.

La mano sottile che tira l'altra. La mano villosa che cede, e

segue le dita sottili della donna.
Finchè ogni polpastrello della grossa mano non tocca quella pelle.
La pelle di quel pancione. Il sottile tremore della vita, poco oltre. C'è. E' già qui, è già presente.
E occhi si buttano nuovamente in altri occhi. E si sciolgono di nuovo, per infinite volte.
E i due sorrisi risplendono di nuovo della luce di questo sole. Luminosi, come non erano mai stati.
Al piano di sotto, qualcuno prepara la colazione. E' ora di lasciare le coperte, pigroni.

Greendale, ore 7.15

Piedi scalzi che scendono. Un gradino alla volta, con calma.
Una mano nell'altra. Le grosse calze che seguono quelle piccole dita sulla scala. Giù, giù, verso la cucina.
Un odore dolcissimo che inaffia le narici. Che si addentra fino al cervello, ci si espande, lo impregna. E scende fino alla gola, stringendo la saliva. Rendendola densa come catrame.
Un languorino che scuote lo stomaco. I passi diventano veloci, fino alla grande cucina. Bianco, marrone. Due colori risaltano agli occhi. Il bianco perla delle pareti, il marrone nocciola del mobilio.
Un leggero fumo appesantisce l'aria. La porta socchiusa, per lasciarlo uscire. In mezzo alla stanza, tutta impiasticciata, la piccola Lisa.
– Ho fatto le frittelle! – grida, sorridendo.
Betty stringe la mano del compagno. La stringe forte, sorride a sua volta. Dà un occhio alle piccole macchie di impasto sul grembiule troppo largo della piccola.
Al cagnolino, sul pavimento, intento a leccare qualche rimasuglio caduto.
Alla padella immersa nel lavandino. All'acqua, che quasi

trabocca dallo stesso.

E non fa una piega, non strilla. Continua a sorridere, come niente fosse.

Sul tavolo, tre piatti. Al centro, una bella pila di frittelle. Le prime bruciacchiate, a dire la verità. Le ultime, come si vede dal liquido che lento cola sul piatto, fin troppo crude.

Lisa si asciuga la bocca col dorso della mano. Molla le presine sul tavolo, afferra il cane, si siede. In braccio, il piccolo animale si dimena per un poco. Poi si lascia andare a qualche coccola.

Betty e il suo uomo si mettono ai propri posti. Guardano Lisa, sorridono con gli occhi. Una magnifica sorpresa, sapendo che lei deve andare comunque a scuola. Conoscendo l'impegno che dovrebbe averci messo.

Il fumo stenta ad andarsene, i due titubano nel prendere le frittelle.

Lisa afferra dal tavolo una bella confezione di succo d'arancia, se ne versa nel bicchiere. Li guarda. Prima l'uno, poi l'altro. Aspetta che afferrino le frittelle bruciacchiate, aspetta che si liberino quelle di mezzo. Quelle perfette.

E resta lì a guardarli, prima l'uno, poi l'altro. E ancora, prima l'altro, poi l'uno. Sorseggia il suo bel succo d'arancia, attende. Betty le sorride, sbuffa. Allunga la mano verso la frittella, se la mette nel piatto. Si spezzetta un pò. Non importa. Coltello e forchetta, ed è presto fatto.

L'uomo la segue a ruota. Afferra la frittella successiva, la sbatte sul piatto. Si asciuga le mani nel fazzoletto, sorride. E allunga le mani, ancora. Verso Betty, verso i suoi capelli corti. Li accarezza leggermente, la guarda. E il sorriso sembra splendere ben più di prima. Quel sorriso un tempo gelido ora sembra bruciare.

Occhi negli occhi, mentre Lisa, entusiasta, si lancia verso le frittelle. Finalmente può prendere la sua. Quella che ha addocchiato da ben prima. Si lecca le labbra, grossolanamente.

E' tutta mia!

Il cagnolino resta a guardare, spaesato. Magari rimarrà un pezzettino per lui. Deve solo aspettare un quarto d'ora, prima che tutti escano. Deve solo aspettare di ritrovarsi quel piatto di frittelle ancora sul tavolo. Allora sì, allora saranno tutte sue.

Un filo di bava che cola sul grambiule.

Il sorriso di Betty. La pelle di quella pancia, poggiata appena sotto il tavolo.

Greendale, Ufficio di polizia, Downing road, ore 8.12

Passi veloci sul pavimento. Passi duri, passi pesanti.

Betty procede velocemente con le sue scarpe da ginnastica.

Comode, certo. Le lasciano i piedi rilassati, morbidi.

Abbastanza per reggere il suo nuovo peso.

Sembra indiavolata, Betty. Procede verso la piccola porta socchiusa, tesa e furente come un toro. Senza spostare lo sguardo dall'obiettivo, nemmeno per un secondo.

Oltre quella porta la aspetta il nuovo Corpo di Polizia di Greendale. Quelli che ha eletto come suoi uomini. Scelti personalmente tra i più capaci e volenterosi della città di Greendale. La città dei codardi, la città dei fuggiaschi. Coloro che non hanno osato affrontare l'epidemia nelle loro terre. Hanno preferito ritirarsi, nascondersi tutti in questo borgo disgraziato.

Non li compatisce, Betty. Anche lei è una di loro. Una fuggiasca. Una che ha abbandonato il proprio paese, la propria terra. Una terra che non la desiderava, certo. Ma una terra che aveva il dovere di difendere. Di proteggere.

La Peste Rossa è arrivata anche in Canada. Eccome se è arrivata. Ha spazzato via metà della popolazione. Cancellato intere città.

La gente sana si è dispersa nei campi. Nelle foreste. Sulle montagne. Il germe, a volte, è stato portato anche lì. Intere

famiglie si sono estinte.

Ora il peggio è passato. La cara vecchia Pills ha rimediato all'errore, ha salvato tutti dal baratro. Ora è tempo di riorganizzarsi. Di ripartire.

In fondo, Greendale non è un postaccio. Manca, l'America, a Betty. Il suo Texas. E anche un pò Seattle, se deve dire la verità.

Qui fa fresco. Fa sempre, sempre fresco. L'inverno sembra non passare mai. Il sole si getta fuori dall'orizzonte come fosse un regalo insperato. Però ci si abitua. Che altro si può fare.

E insomma, non può andarsene proprio ora. Lisa ha iniziato nuovamente la scuola, a Greendale. Il bimbo nascerà, si spera, tra un paio di mesi. E Betty non può, non deve fare sforzi.

E poi, perchè tornare dove non si è desiderati? Qui Betty è il capo riconosciuto. Qui Betty è il leader. Ciò che ha sempre sognato di essere.

Anche il Canada ha riconosciuto il suo genio. Le ha affidato casi importanti, casi decisivi. Lei ha collaborato finchè ha potuto. Finchè ha potuto muoversi.

Ora si deve dedicare alla piccola Greendale, e a nient'altro.

A Lisa. Al bimbo. Al suo compagno.

Già, il suo compagno. Si è quasi dimenticata della telefonata ricevuta ieri. Della telefonata che lo rivolleva indietro. E lo rivolleva presto.

Gli ultimi passi prima di varcare la soglia. Di ritrovarsi ancora in quella piccola casa, adibita a centrale di polizia.

E dire che l'avevano trovata vuota, quella casa. Nessuno è mai venuto a reclamarla. Nessuno, probabilmente, verrà mai.

C'è giusto il tempo di mordersi quelle grandi labbra e sbuffare per la fatica, prima di aprire la porta.

Sbuffare per i troppi gradini, e quella pancia che pesa, e pesa, e pesa.

La cosa stupenda è che ancora non le è venuta la nausea.

Chissà se qualcuno le ha preparato uno spuntino.

E la porta si apre, con un sottile movimento dell'arto. Davanti a quei grandi occhioni scuri, il suo corpo di polizia. I suoi uomini. Il suo futuro.

Greendale, ufficio di polizia, ore 8.20

Lo aveva intuito. Annusato, aprendo la porta.

Non poteva essere una giornata normale. No, affatto. Non poteva esserlo.

Quelle facce scure. Ansiose, quasi tormentate. Il pesante senso di qualcosa di grosso sulla testa. Pronto a cadere, pronto a travolgere tutto e tutti.

Dio quanto è sudata. Ha bisogno di sedersi, ha bisogno di respirare, Betty. E afferra la sedia della piccola stanza adibita a ufficio. Ci si stende sopra, cercando un pò di sollievo. E' davvero enorme, quella pancia. E non solo la pancia. E' tutta lei ad essere enorme. Un enorme guscio della persona minuta che era fino a qualche mese fa. Ma quando ha preso tutti questi chili? E' normale?

Il seno, il seno sembra dover esplodere da un momento all'altro. Pesante, enorme. Si sente goffa come non mai, quando ha bisogno di sforzarsi.

Meno male che c'è lui, spesso. Peccato non ci sia lui, adesso. Peccato sia chissà dove, il suo uomo.

Ad ogni modo, c'è altro da fare. Controllare le segnalazioni giunte per e-mail. Dedicarsi alle telefonate che cominceranno ad arrivare tra poco. Insomma, c'è molto da fare, e poco tempo per pensare.

La colazione volteggia nello stomaco. Sembra bloccarsi, rigirarsi su sé stessa. Contorcere i muscoli, farli a brandelli.

Dio quanto brucia lo stomaco. Maledetto.

Solleva lo sguardo, Betty. Verso i ragazzi, nell'altra stanza.

Verso i loro computer. Computer trovati nelle altre case vuote.

Sedie e scrivanie raccattate in giro per il paese. Insomma, il

meglio di cui ci si possa accontentare. E' fiera del proprio lavoro, Betty. Tanto fiera e tanto concentrata nei suoi impeti di autoesaltazione, da non notare il collega che procede verso l'ufficio.

La sua sagoma sfocata, i suoi movimenti molli.

E continua a non notarlo. Lo sguardo perso nel vuoto, mille pensieri in testa.

Continua a ignorarlo, finchè la carta sbatte sulla scrivania.

Carta dura, carta contenente altro.

Una busta marrone, di quelle dei pacchi postali.

Già aperta, già sgusciata. Qualcuno ha dato già un'occhiata.

Betty allunga a fatica le braccia. Sbuffa, la pancia punta contro il bordo del tavolo. Finalmente, con le punte delle dita, la afferra.

Il sottoposto la fissa. Resta a guardare, intimorito, tremolante.

Betty la solleva, fino a vederla. Fino a vedere bene il destinatario, impresso a grandi lettere sul retro.

Signorina Elizabeth Everwood, stazione di polizia di Greendale. La scrittura è elegante, per nulla grossolana. Una mano allenata alla buona calligrafia.

E dà un occhio all'interno, dopo averle dato una scrollatina. In quel buio marroncino, solo un oggetto.

Una piccola, piccolissima cassetta.

Betty capisce subito cos'è. Non ne fa mistero.

Quel sorriso rivela che ha già capito l'eccezionalità del fatto. E solleva lo sguardo, di nuovo. Gli occhi verso il sottoposto, dopo aver poggiato la cassetta al tavolo.

- Non riusciamo a capire cos'è – dichiara il piccolo uomo. L'espressione tesa, turbata.
- Mi sembra ovvio. E' una cassetta – risponde Betty, sarcastica. Giocherella con la cassetta, ticchettandone la superficie con le dita.
- Non intendevo questo. Non riusciamo a capire come poterne vedere il contenuto.

Betty sorride. Abbassa lo sguardo, afferra la cassetina. Se la mette davanti al volto, davanti agli occhi. E la gira, la rigira. E la gira ancora.

Finchè, sorniona e decisa, puntando lo sguardo al sottoposto, apre quelle belle labbra:

– Trovatemi un lettore digital8

Il sottoposto china la testa. Rimane sorpreso, lì per lì. Preso alla provvista. Non ha la minima idea di cosa sia un lettore digital8. Sperando di poter chiedere ai colleghi, il ragazzo lascia il quasi ufficio. Imbarazzato, con la coda tra le gambe. Lasciando davanti a Betty, alla sua pancia e ai suoi dolori di stomaco, quell'unica, piccola cassetta.

Greendale, Sumas Prairie road, ore 11.54

Non ha voluto dirglielo. Non ha voluto dire al ragazzo cos'è un lettore digital8. Se vuole fare il poliziotto, deve saper cercare. E se deve saper cercare, deve anche saper trovare cose difficili anche solo da conoscere.

Si è voluta togliere lo sfizio di farlo impazzire. Una piccola gioia, prima di tornare a casa. Lentamente. Senza fretta.

Nessuno le corre dietro.

Ha altro a cui badare. Non può sudare più di così per nessun motivo valido. Anche se più di così, in realtà, è un concetto impossibile.

Trascina il suo grande corpo per le vie di Greendale, Betty.

Hanno fatto un ottimo lavoro, i nuovi concittadini. Sistemato le strade. Messo a posto le numerazioni, i giardini, i segnali stradali.

Aperto qualche attività, di nuovo. Insomma, un gran bel lavoro, rispetto al nulla di qualche mese fa. Allo scenario apocalittico.

Alle persone sbarrate in casa, distrutte dalla paura.

Si può continuare, ora. Andare avanti, procedere su una nuova strada. Senza dimenticare la vecchia.

E ripensa alla cassetina, Betty. A quella video8 che le è capitata tra le mani. Cos'è?

E perchè recapitare al riconosciuto, stimato capo della polizia di Greendale una cassetta? Cosa ci sarà mai sopra?

Resta tempo per scoprirlo. Scoprire chi possa ancora avere tra le mani, e soprattutto usare, una video8. Un formato di cassetta scomparso, dopo la gloria degli anni 80.

Perchè usare un formato tanto vecchio per mostrare qualcosa? Lasciamo perdere, pensa Betty. Ha altro a cui pensare, altro a cui pensare.

Lisa sarà ancora a scuola. Ha il tempo di farsi un pisolino, prima di mettere l'acqua a bollire.

Il tempo di accoccolarsi con Snort sul divano, fargli un paio di carezze, e chiudere gli occhi.

Greendale, casa di Betty, ore 13.25

– Betty...Betty!

La voce le strilla nell'orecchio. La sveglia, la sorprende. La fa quasi saltare, non fosse per tutto quel peso.

L'immagine sfocata di una persona, davanti a lei.

Le sembianze che si fanno sempre più nitide, sempre più chiare. Lisa. Lisa, merda! Che ore sono?

Strizza per un attimo gli occhi, Betty. Snort è ancora lì, accanto a lei. Accoccolato, steso sul divano.

Ha la maglietta piena di peli bianchi ora. Piena dei peli di quel piccolo animaletto. Ancora dorme, lui. Certo non si sveglierà per un urlo della padroncina.

Betty lo scosta leggermente. Quel poco che basta per mettersi seduta, strofinarsi gli occhi e puntare lo sguardo verso Lisa.

– Sei già a casa?

– Sì Betty – sorride la bimba. I capelli lunghi, sciolti. E' passato un anno ormai. Si vede bene che sta crescendo. Che sta crescendo velocemente – non ti preoccupare, ho

messo l'acqua a bollire.

- E brava Lisa – borbotta Betty, ridacchiando. Il pancione pesa. Sborda tra le gambe. Sembra un grande uovo, Betty.
- Prepariamo qualcosa di leggero? - domanda la bimba. Lisa sa che Betty non ha uno stomaco addomesticabile, in questo periodo. Sa cosa può patire, si è informata su internet da un pezzo.

Betty guarda quei piccoli occhi, le sorride. Sembra che la bimba sia più vecchia di quello che mostra. Per un momento, le sembra di essere una figlioccia. Non certo una madre.

Lisa sgambetta per la stanza. Dritta dritta in cucina. Saltella come avesse le ali ai piedi, chissà perchè.

Betty sbadiglia ancora. Allunga la mano verso il piccolo cane, lo scuote un pò sul pancino. Vediamo di mettere tra i denti qualcosa, pensa. Vediamo di alzarci.

In cucina, le bolle dell'acqua scoppiano come piccoli botti. E' tempo di buttare la pasta.

Greendale, casa di Betty, ore 13.53

Il fumo sottile che si solleva dal piatto. Inebria le narici, solletica le papille gustative.

I fili sottili di fibra che sfilano nella bocca di Lisa, uno alla volta. Risalgono velocemente, risucchiati voracemente dalla piccola gola.

Sorride, la bimba. Il sugo le ha macchiato tutta la faccia.

Piccole macchie rosso pomodoro.

Betty ricambia il sorriso. Avvolge lentamente sulla forchetta i fili di pasta. Finchè nemmeno uno sporge, nemmeno uno pende. E lentamente, allo stesso modo, li porge alle labbra. Li infila, tra la lingua e il palato, levando gentilmente la forchetta. Il sugo è venuto una favola. Salato il giusto, denso il giusto, saporito il giusto.

Manca solo un pizzico di dolce per rendere il pranzo perfetto. Magari un pezzo della torta preparato l'altro giorno. Ha parecchia fame, Betty. E ne ha parecchia da molto. Sembra che voglia solo mangiare, ormai. Che sia il suo unico pensiero. Sembra che tutto quello di cui necessiti sia il cibo. Non riesce a pensare ad altro.

Lisa saltella sulla sedia. Risucchia uno spaghetti alla volta, macchiando la tovaglia, il pavimento, i vestitini.

Il piccolo Snort se ne sta sulla porta finestra. Sbirchia oltre, mostrando la pesante lingua. Probabilmente ha notato qualcosa muoversi in giardino.

E la forchetta di Betty volteggia ancora nel piatto. Il rumore metallico che tintinna sulla ceramica. La gratta, la graffia. Poi, l'imprevisto. Qualcosa si muove, balla, vibra. Salta nella tasca come un grillo, gratta sulla gamba della donna, le irrita la pelle tesa.

Il telefonino.

A quest'ora, solo un determinato tipo di persone possono chiamarla. E capisce di non sbagliare, quando lo estrae.

Quando fissa quel piccolo schermo luminoso.

Centrale di polizia. L'hanno trovato. Devono averlo trovato.

Betty ci mette un attimo a mollare la forchetta sul piatto. Lisa alla sua espressione delusa, il piccolo Snort al suo ansioso guardare.

Pochi passi, ed è già in soggiorno. Sudata, stanca. Ma pronta a rispondere senza reticenze, senza pensieri, senza preoccupazioni.

Il tempo di accettare la chiamata.

Il tempo di sentirli confermare la sua ipotesi.

– L'abbiamo trovato.

Betty chiude la chiamata con un 'arrivo'. Si precipita in cucina, bacia la piccola sulla fronte, apre la porta. Snort sguscia fuori, corre verso il suo obiettivo, salta tra i cespugli.

E la donna cammina, come non camminava da tempo. Veloce,

decisa. Il pancione ballonzola un pò, mentre immagini sfocate le brillano intorno. E' troppo curiosa di sapere cosa c'è dentro la cassetta, per non lasciare il suo pasto sul tavolo. Troverà senz'altro uno snack in ufficio.

Greendale, ufficio di polizia, ore 14.33

E il video scorre. Scivola lento sulla bobina, scorre lungo il filo. E veloce appare nello schermo del televisore.

Il lettore proietta le immagini attraverso la presa scart. Le trasmette, nitide e perfette come meglio non si potrebbe chiedere.

Betty rimane lì, nella stanza. Sulla sedia, da sola, come aveva chiesto.

La porta è chiusa. Loro attendono, fuori, ansimanti.

Terrorizzati. Hanno già guardato la cassetta, senza avvertire. E non hanno mai visto niente di simile.

Il video non dura molto. Un'oretta e mezza, come un qualsiasi film. La qualità delle immagini è stupefacente. Per una cassetta degli anni 80, la video8 ha standard decisamente alti.

Ogni tanto il video rallenta, quasi si ferma. Il nastro, danneggiato dal passare del tempo, tentenna. Quella voce, quell'unica voce, si fa d'un tratto distorta.

E' buio. E' molto buio. Una lampada ad olio appesa, sul muro lontano. Un mugugno sottile, finchè non appare l'uomo. La luce si fa più intensa. Il video rallenta un attimo, l'immagine si piega.

E quindi appare. Appesa al muro, legata. Ferite aperte, sangue che bagna la morbida pelle. E lui le si avvicina. Incappucciato, irriconoscibile.

Allunga le sue grandi mani verso le gambe della donna. La accarezza. Lei si sveglia, di soprassalto. Comincia a muoversi freneticamente, a scalpitare.

Lui procede nelle sue carezze. Si avvicina ancora, appoggia la

lingua al collo. Le scosta i capelli. Lei strizza le palpebre, grida.

Lui non dice una parola.

Betty fissa per bene l'immagine. Ha già capito di che si tratta. Ha già capito che non è un film, che non è falso. Che è meglio usare quell'ora e mezza di film per trovare anche il minimo indizio.

Una sottile nausea le sale lungo lo stomaco. Betty stringe la mano intorno al pancione, quasi non volesse far vedere nulla al piccolo.

E sullo schermo, qualcosa accade. Nella mano dell'uomo incappucciato, un coltello. Un coltello che graffia la pelle delle braccia della donna. Che le fa diventare rosse come fuoco. Lei stringe i denti. Chiude gli occhi, grida come non mai. Lui lecca via il sangue, goccia per goccia.

Le afferra i fianchi. Si abbassa i pantaloni, si appoggia al suo ventre. E abusa di lei, per qualche minuto.

Betty continua a guardare. Imperterrita, decisa. Non si fa sorprendere, né fermare dalle immagini. Lo stomaco le brucia, ma non abbassa lo sguardo. Deve trovare qualcosa. Oltre i movimenti sussultori. Oltre le grida ed i gemiti.

L'uomo ansima, si scosta. Si tira su i pantaloni, sospira. La donna non lo guarda più. Tiene gli occhi chiusi, piange. Il viso si riempie di lacrime. Non mugugna più. Non parla più.

E l'uomo le usa le stesse attenzioni, per una buona ora. Ferite, lacerazioni. E sangue, e saliva. Finchè la lama del coltello non brilla sul collo della donna.

Un movimento, netto. Pulito, come non fosse il primo. Come non fosse la prima volta.

E la giugulare schizza. Esplode, come una fontana appena aperta. E l'uomo rimane lì, a macchiare il proprio cappuccio.

La donna non riapre più gli occhi.

E mentre il sangue continua lento a fluire sulle spalle nude, passi su un pavimento duro. Passi che si avvicinano allo

schermo. L'uomo che si fa più vicino. Finché il suo volto coperto non copre tutto lo spazio.
Resta lì, per qualche secondo. Come volesse guardare in volto chi lo guarda. Betty, inconsciamente, indietreggia sulla sedia. Si tiene stretta alla pancia, la stringe a sé. Un rigurgito le rende acida la gola.
E l'immagine si spegne, d'improvviso. Lo schermo diviene scuro, nero. Vuoto. Betty rimane a fissarlo ancora qualche attimo.
Si solleva, non senza fatica. E va verso la porta, la apre, ne esce. Luce che penetra nella stanza lasciata alle spalle. I volti dei colleghi, stupiti, sconvolti. Volti che fanno da contraltare al suo.
Ha visto ben di peggio, lei. Ben di peggio di quanto possano aspettarsi dei giovani di campagna.
Ora conta solo capire. Cercare, scovare, trovare.
Cercare sulla cassetta, nel video, sulla busta, anche il più semplice indizio.
Perché era ovvio che non fosse la prima volta. Era ovvio, che non fosse la prima cassetta, la prima violenza. Troppa perfezione, troppa poca emozione, troppa esperienza.
Troppa. Per fare una provocazione del genere, ci vuole una sicurezza non comune. Per farla alla centrale di polizia, per farla ad Elizabeth Everwood.

Greendale, casa di Betty, ore 18.35

E torna a casa, Betty. Ci torna con lo stesso sudore, con la stessa fatica, con lo stesso mal di stomaco. Gemendo e urlando ad ogni passo per arrivare a quei fatidici gradini.
Urlando dentro, trascinandosi quel pancione mentre cala il buio. E il freddo la costringe, la afferra. Non la lascia respirare. Apre la porta con il fiatone, Betty. Pensa a Lisa, che troverà sicuramente sui libri. O al compagno, che arriverà tardi stasera.

Chissà perchè, poi. Chissà con chi, poi.

E' gelosa, Betty. Gelosa di quel non sapere. Gelosa di quel top secret, di quel mistero. Comprende il lavoro del compagno. Sa che è meglio non infilarci il naso. L'ha già fatto una volta, meglio non rischiare un'altra.

Però non sapere dov'è, con chi è, cosa fa, non le fa bene. Non le fa bene non sapere dove poter trovare il padre della sua creatura. Il padre di ciò che ha nel grembo.

E sorride al piccolo Snort, Betty. Allunga i passi sul pavimento della cucina. Verso il salotto, verso il divano.

Deve stendersi, Betty. E non pensare a lui che non torna. A lui che è lontano, quando dovrebbe essere qui. Qui accanto a lei, a proteggerla.

E' sempre stata forte, Betty. Ma ora si sente debole. Fragile. Come mai in tutta la sua vita si era sentita.

E saperlo là fuori, a rischiare la vita. Saperlo lontano. Troppo lontano per aiutarla. Troppo, per badare a loro.

E le torna in mente la cassetta, mentre si appoggia al divano.

Le torna in mente il video, lo stupro, la tortura.

Un film scadente. Un monito, una provocazione.

Perchè proprio a lei? Perchè inviarlo alla investigatrice più considerata del Canada?

Perchè quel tipo di cassetta così specifico, perchè quello sguardo. Quel lungo, lunghissimo sguardo alla fine della ripresa.

E stende la testa al cuscino, Betty. Si appoggia, pensando che in fondo ci deve essere un motivo. Che se ha scelto quell'indirizzo, deve conoscerlo bene. Che o non è molto lontano, o è molto furbo.

Che o è immensamente incosciente, o è immensamente sicuro. Facile nascondersi dietro a un cappuccio. Difficile capire perchè inviare la cassetta nella tana del lupo. Le prove in mano ai giudici.

Deve concentrarsi, Betty. Capire chi è la vittima, se lo è

davvero, se non è uno scherzo. Capire se ce ne sono delle altre, e dove. Quel modus operandi non lascia dubbi. Non può essere l'unica. Non la prima, sicuramente.

Quella povera ragazza non è la prima vita che ha reciso. Che ha troncato, divelto.

Il bambino scalcia, nel grande pancione. E' ora di riposare. Di rilassarsi, lasciarsi tutto dietro. Giusto per un attimo.

18 settembre 2012, tra il fiume Vedder e la Chilliwack mountain, ore 6.15

Una segnalazione. Una segnalazione diversa dalle altre, macabra. Una segnalazione che avrebbero preferito non ricevere.

Eppure sono lì. Tutti e cinque. Tutti a scavare nella terra umida, poco lontana dal fiume Vedder.

Le macchine ferme, poco distante, parcheggiate su Cannor road.

E il sole che stenta ad uscire, nascosto oltre i boschi, oltre i lunghi alberi. La notte che splende con le sue miriadi di stelle sui tronchi ancorati sulla spiaggia.

Betty è rimasta a letto. Non l'hanno voluta avvisare, non l'hanno voluta svegliare. Sono giorni che guarda e riguarda quel video. Cercando un particolare, un'informazione, un indizio.

Sulla busta non hanno trovato niente. Non un recapito del mittente, non un'impronta. Il tipo ci sa fare.

Ed ora, potrebbero essere vicini. Quella segnalazione, quella segnalazione che dal cuore della notte li ha trascinati qui.

Lontano da Greendale, non troppo lontano per temere il peggio. Per non sperare che quel corpo non sia di altri se non della ragazza del video.

E scavano, con le lunghe pale. Scavano incessantemente. Hanno trovato solo un piede, finora. Un piede dissotterrato da un qualche cane. Lasciato lì, in mezzo ai campi. E sbadigliando, stringendo gli occhi pigri, hanno continuato a scavare. Sperando di trovare ben più di un piede. L'ha fatta a pezzi, il bastardo. Deve averla fatta a pezzi. E lì, sotto, sperano, ci saranno gli altri. Proprio lì, pochi metri di terra e fatica più sotto. Betty dorme, lontano. Non pensa più a guardare ogni fotogramma in cerca di indizi. Di ricercare in ogni immagine una via. Hanno già capito chi è la ragazza del video. Sally Sadine, diciassette anni, Chilliwack College. Una ragazza spensierata, dolce. Una vita spezzata, sottratta alla madre che l'amava tanto. Non è stato facile dirlo alla madre. Lei, che aveva solo Sally ormai nella sua vita. Lei, a cui era stato portato via il marito, due figli, un paio di sorelle dalla Peste Rossa. Non lo è stato affatto. E finalmente, dopo ore, qualcosa spunta. Una smorfia, una smorfia terribile. E puzzo di morte e decadenza. La piccola montagna di terra resta lì, immobile. A vedere il sacco nero avvolgere i vari pezzi. I fanali delle auto allontanarsi velocemente. Sally ora è stata trovata. Sally ora potrà riposare in pace. Riposare dove merita.

Greendale, Centrale di Polizia, ore 8.37

- Avete fatto un ottimo lavoro – sussurra Betty. Resta lì, in mezzo alla stanza. In mezzo ai suoi ragazzi. In bilico tra l'ufficio e il piccolo salotto adibito a sala computer. Non dice nient'altro. Guarda le loro facce stravolte. Stanche, sfinite. Una per una. Le passa in rassegna

come fossero una collezione di figurine.

E le lascia lì, mentre penetra nel suo ufficio. Stringendo a sè il pancione, ogni giorno più grosso. Ogni giorno più pesante. Si piega, per un attimo. Un conato di vomito.

Lo trattiene, lo strizza. Lo ricaccia dritto in gola, mentre raggiunge la sedia.

I ragazzi, di là, borbottano. E' il loro primo cadavere. O almeno, il primo fatto a pezzi.

Vederlo certo non gli ha fatto un bell'effetto. Avrebbero preferito evitare. Ma l'hanno fatto. Sono stati coraggiosi. Sono stati quasi eroici.

Betty si stende sulla sedia. Li guarda incrociarsi, sollevarsi, camminare. E cercare di capire, dedurre. Piccole labbra che sibilano parole sconosciute.

Devono aspettare l'autopsia. Capire se c'è qualche indizio. Una qualche traccia.

Perchè così lontano da Greendale? Perchè così lontano da Chilliwack?

E se il colpevole fosse della zona della sepoltura? No, troppo azzardato. Troppo semplice.

Poche fattorie in zona. Troppo poche per rischiare di farsi beccare così.

E quella segnalazione? Tanto precisa da parere inverosimile, paradossale. Una locazione del cadavere perfetta, senza sbavature. Senza ombra di dubbio.

Troppo semplice scartare l'ipotesi della segnalazione fasulla.

Troppo, non considerare che quella, quella voce, fosse quella dell'assassino.

Resterebbe solo da chiedere ai ragazzi se ricordano una voce maschile o femminile. Di certo, non riuscirebbero ora a rintracciare la fonte, ma il campo si restringerebbe. Della metà, per lo meno.

E poi, il fatto di parlare di un cadavere. Proprio di un cadavere. Non di un arto trovato da un cane. Di un cadavere nascosto

vicino al fiume. No, troppo inverosimile.
Dovrebbero tenere controllati i telefoni.
Chiedere di nuovo al postino se ricorda qualcosa di quel pacco.
Di chi gliel'ha consegnato. Se c'è una traccia, seppur minima,
da qualche parte, del mittente.
Resta solo da attendere, all'ombra dei fatti. Attendere i risultati
dell'autopsia. Sperare in un'impronta. In qualsiasi cosa possa
aprire un nuovo sentiero.
Stringendo a sé quel grosso pancione recalcitrante, sperando
che il mal di stomaco passi al più presto.

Greendale, casa di Betty, ore 22.37

Lisa dorme già. Oltre la porta socchiusa, sotto le spesse
coperte. Il piccolo Snort le riscalda i piccoli piedi.
Betty rimane lì. Sulla soglia. A guardarla, preoccupata. Ha
pensato al caso tutto il giorno. Ha pensato a quel bastardo, a
quella povera ragazza. Alle notizie dell'autopsia che ancora non
arrivavano.

Al figlio nel suo pancione. A ciò che lo aspetta in questo
mondo difficile. In questo mondo schifoso.

A ciò che aspetta Lisa.

Pervertiti, perversi, malati di mente.

Resta lì a guardarla dormire. Sperando non cresca mai.

Sperando non si risvegli mai da qualche bellissimo sogno.

Tepore sulla spalla. Tepore che le avvolge il pancione, un
respiro sul collo. Betty sussulta:

– John..

– Shhh

Il compagno sibila. Silenzio. E restano lì, sulla soglia. Senza
dire una parola.

Lui, ad avvolgere lei col suo corpo. Lei, a stringersi in quelle
grandi braccia.

Si sente al sicuro, ora. Sente che tutto è al sicuro. Ma John non

c'è quasi mai. John non c'è troppo spesso.

L'uomo le sfiora il collo con le labbra. Le scosta i corti capelli neri. Li accarezza.

Le appoggia il mento alla nuca. E sbircia, poco più in là.

Sbircia la piccola Lisa, il piccolo Snort. La finestra lontana, chiusa. Le tendine.

- Andiamo a letto. Devi riposare – le sussurra all'orecchio.
- Non sono sicura che riuscirò a dormire – bisbiglia lei. Seria, impassibile. Accarezza il braccio villosa dell'uomo, avvolto sul suo pancione. Abbassa lo sguardo, triste.
- Nessuno ti ha detto di dormire – borbotta lui, sorridendo. Ridacchia, per un attimo. Lei accenna giusto un sorriso – ancora quel caso?
- Già
- Hai tutto domani per pensarci. Lasciami almeno questa notte. Puoi riuscirci? - sorride di nuovo lui, accarezzandole i capelli ed il viso col dorso della mano.
- Il problema è se voglio, non se posso – bisbiglia lei, sorridendo. E si volta, quel tanto che basta per vedere gli occhi del suo uomo. Gli occhi di John.

Restano sulla soglia ancora per poco. Prima che la porta si chiuda. Prima che la maniglia scivoli sulla mano di Betty. Un bacio appena sfiorato, lontano, in un'altra stanza.

E luci soffuse che svaniscono nella notte.

19 settembre 2012, Greendale, Centrale di Polizia, ore 9.37

Una notte lunga. Lunga e terribile.

Pensieri che l'hanno tormentata, devastata, distrutta. Colpita, tra le braccia di John. Tra quelle braccia forti e calde.

Pensieri che le hanno tenuto le palpebre aperte. Che le hanno scosso lo stomaco.

Lui non se ne è nemmeno accorto. Non ha sentito il bimbo rivoltarsi nel pancione. Il borbottare, lo sbuffare della donna. Se n'è semplicemente andato, presto, troppo presto. Abbandonandola sbadatamente nel letto, inciampando sulle mattonelle per arrivare in fretta in bagno. E lei è rimasta lì, tra le coperte, da sola. Senza dire una parola, ha continuato a pensare. Senza trovare soluzioni. Ponendosi continue domande, senza affidare loro una qualche risposta. Quel caso non è straordinario. Non è terribile più degli altri che ha affrontato.

Eppure, la tormenta. La tormenta da quando, sconsolata, abbandona le coperte.

La tormenta quando si prepara un buon caffè, la tormenta mentre svuota la tazza a lunghi sorsi.

La tormenta mentre suda, incamminandosi per i marciapiedi di Greendale.

La tormenta mente apre la porta della sua centrale di polizia. Quell'uomo incappucciato la fa tremare come nessun altro l'ha mai fatta tremare. Quel volto oscuro, quello sguardo intuibile, la spaventa. La spaventa a morte.

E mentre poggia i primi passi sul pavimento della centrale, sa già che arriveranno notizie.

Che in ogni caso, arriveranno.

L'autopsia, qualche dritta sulla segnalazione, sulla busta. Qualcosa.

Uno dei ragazzi che si volta a guardarla. Che, preso di soprassalto, si dirige verso di lei. Un sussulto del telefono. O quella voce, leggera, che ormai vicino le dice:

– Sono arrivati i risultati dell'autopsia.

Betty non sorride. Non si scompone. Attende solo che il sottoposto le allunghi i fogli, le lasci leggere.

Stringe il pancione a sé, sospira. E finalmente allunga la mano, accarezzando la superficie bianca con le dita. Stenta, per un attimo. Come volesse allontanarsene. Disinteressarsi.

Il sottoposto la guarda. Lo sguardo trema, per un istante.
Finchè Betty non afferra il foglio, lo stringe, lo stritola nelle
sue lunghe mani.
Lo guarda. Scruta ogni singola parola, cercando il minimo
indizio. E come temeva, non ci trova nulla.
Non un'impronta, non una singola traccia. Se il colpevole vuole
giocare, sa come farlo.
Un altro fantasma da stanare in un altro vecchio castello.
Il foglio cade, leggero sul pavimento. Pochi istanti, e Betty è di
nuovo nel suo ufficio, a guardare e riguardare quella vecchia
videocassetta.

Greendale, casa di Betty e John, ore 15.34

E si sente distrutta. Distrutta da tutto, distrutta da niente.
Quell'angoscia che a tratti le stringe il cuore, ne fa piccoli
brandelli. Che le sta succedendo?
Si preoccupa troppo, forse. Si preoccupa di cosa aspetterà quel
bambino. Si preoccupa di cosa potrebbe succedere, se lei
continuasse a risolvere casi di questa importanza. Se
continuasse ad essere al centro dell'attenzione dei media.
Quanti lo minaccerebbero? Quanti minaccerebbero la piccola
Lisa?
Si stringe al pancione, sdraiata sul divano.
Ha passato la mattina a guardare quel video. Ancora, e ancora,
e ancora. E le sembra di non aver visto nulla.
Guardava oltre, Betty. Guardava altro, o non guardava affatto.
Pensava, come pensa ora.
Che John è lontano. Che se succedesse qualcosa, non potrebbe
nulla.
Che Lisa è piccola. Troppo piccola e troppo fragile per subire
un'altra perdita. Che non può permettersi di lasciarla da sola.
Che il piccolo cresce, ed un giorno uscirà dal suo pancione.
A chiedergli le stesse attenzioni che le chiede il mondo. A

domandare di proteggerlo.

E più i giorni passano, e più l'ansia si fa sentire. L'angoscia, la paura di non farcela.

Lisa fa i compiti, di là. Lisa fa i compiti, in cucina.

Qualcuno potrebbe entrare, prenderla, portarla via. Lei non potrebbe nulla. Non in queste condizioni.

E per un attimo, le sembra di maledire la vita che le cresce dentro. Sperare che sparisca, e si porti via il mal di stomaco. La nausea. La pelle troppo tesa. Il seno gonfio. Quel peso, quell'enorme peso.

Via, via lontano.

Per un momento, le sembra di piangere.

Una, una sola lacrima. Scorre lungo le sue palpebre, atterra sulla bocca.

John è sempre lontano, non potrà coccolarla come stanotte.

Non potrà stringerla sempre tra le sue braccia.

Maledetto lui, e maledetto il suo lavoro. Maledetto lui, e maledetti gli States.

Un leggero languorino. Ha bisogno di mangiare, Betty. O forse non è nemmeno lei ad averne bisogno.

Lentamente, i cuscini rimangono soli. Il divano rimane lì, vuoto, in un angolo. E i passi lenti della donna raggiungono la cucina.

In silenzio.

21 settembre 2012, Greendale, centrale di polizia, ore 10.27

E la giornata è iniziata così. Così come temeva, così come immaginava.

L'aveva capito. L'aveva capito, Betty, che quella non fosse l'unica vittima.

Troppa maestria, troppa esperienza.

Ed ora, ora ne ha la certezza. Ora che, davanti a lei, scorre quel video. Il secondo video. La seconda cassetta.

E' arrivata come si aspettava. Lo stesso tipo di pacco, lo stesso aspetto. Una video8, nessun mittente. Il nastro logorato dal tempo, la lentezza dell'avvolgimento, la qualità spettrale dell'immagine.

La stessa identica procedura.

Una ragazza appesa. Legata, stretta. Impossibilitata a muoversi. Nessun bavaglio, nessuna benda.

Una lunga, lenta tortura.

Sangue che scorre sulla pelle. E grida, grida selvagge. Grida che scivolano da quella bocca immacolata. Su quel corpo intatto, giovane, forse vergine.

Una ragazza. Un'altra, bellissima ragazza tagliuzzata come un pezzo di legno intagliato. Lunghi capelli neri, occhi grandi. Palpebre strizzate. La gola dilatata, distrutta.

E lui, quel bastardo col cappuccio. Quel bastardo che lecca il suo sangue come fosse nettare divino. Che la violenta ferocemente, più volte.

Che la sbatte contro il muro su cui è poggiata, che la fa urlare fino a quando non ha più voce.

Che ripete la stessa, maledetta procedura finchè lei non ha più la forza di reagire.

Finchè la lama del coltello non punta alla gola. Solletica la pelle morbida, la strappa via velocemente.

E la morte sembra una liberazione, negli occhi della ragazza. La libertà.

Non perde tempo, il bastardo. Cammina rapido verso la telecamera, mostra il coltello. La sua rossa lama. Nessuno sguardo al video, solo la mano, l'arma, l'avambraccio.

E la stanza sussurra una risata sottile. Poco lontano, sotto una maschera, qualcuno sorride.

Il nastro del video8 lento finisce, mostrando per un attimo quell'ultima immagine. L'immagine di quel corpo martoriato, al muro, molle, cadente. La vita ha abbandonato quelle gote arrossate. Il tintinnare del sangue sul pavimento, prima che

tutto si spenga di nuovo.

Greendale, centrale di polizia, ore 15.00

Betty è già andata a casa da un pezzo. Si è sentita male, ha vomitato. Ha riempito lo schermo del suo ufficio coi rimasugli della colazione. Lo stesso schermo su cui ha visto e rivisto i primi due video. Confrontandoli, bloccandoli, analizzandoli. Non ha retto. Lo stomaco le si è ribellato, l'ha chiamata a gran voce. Fermati!

E i colleghi non sono stati a guardare. L'hanno mandata via, a casa, da un pezzo. Betty non dovrebbe essere in centrale. Betty non dovrebbe muoversi.

Uno dei ragazzi, Perry, l'ha accompagnata a casa. Fino alla porta. Sorreggendola ad ogni giramento di testa, tenendola ben stretta. Finchè la piccola Lisa non l'ha aiutato a stenderla sul divano.

L'ha salutata, ha salutato la piccola, è tornato a lavoro.

Visibilmente preoccupato, temendo il peggio. Devono continuare a seguire il caso. Devono. Ma non a questo prezzo.

Ed ora, ora restano lì, incollati ai video dei rispettivi computer. Hanno preso il nastro8, l'hanno digitalizzato, ne hanno fatto un dvd. Ed ora, ad ognuno la sua copia.

Cinque schermi a proiettare le medesime, terribili immagini.

C'è chi non ce la fa. Chi, con le budella strapazzate, corre dritto in bagno.

C'è chi nota un particolare, una luce, una macchia.

Chi tenta di capire se quello scantinato può rassomigliare a uno scantinato della zona. Peccato siano più o meno simili.

E il video parte e riparte. Occhi fissi sugli schermi luccicanti.

Finchè nella stanza tuona una sorpresa. Li assale, li fa saltare.

Il campanello. Qualcuno ha suonato il campanello.

E si guardano tra loro, cercando di capire chi debba andare.

Sperando sia qualcun'altro ad alzarsi. Le immagini del video

hanno avuto un certo effetto.

E finalmente, qualcuno si decide ad andare a vedere. Ad aprire la porta, lentamente, chiedendo chi ci sia oltre la porta.

Nessuna risposta.

La luce piomba nella stanza come un fendente nella carne. E geme, sugli occhi dell'agente che ancora stringe la maniglia.

Alla porta, nessuna presenza. Nessun rumore, nessuna persona.

E nemmeno fa in tempo a pensare che sia tutto uno scherzo.

Uno scherzo di qualche bambino molesto.

Nemmeno fa in tempo a richiudersi la porta dietro, imprecando.

Nemmeno fa in tempo, che lo vede. Lì, poggiato sull'ultimo gradino.

Un foglietto.

Un foglietto, e tre parole.

"Allo stesso posto"

22 settembre 2012, Greendale, centrale di polizia, ore 11.05

Betty è a casa, è vero. Betty è a casa. Ma ci sono loro.

Loro, con quei bei quadernetti pieni di scarabocchi. E il computer sempre acceso, pronto a tutto.

Loro, con i loro occhi fissi sui risultati della seconda autopsia.

L'autopsia sul secondo corpo, sulla seconda vittima.

Già, il secondo corpo. L'hanno trovato ieri sera, sul tardi. Al solito posto, come diceva il foglietto.

Sul fiume Vedder, vicino alla Chilliwack mountain. Nello stesso, medesimo pantano dell'altro corpo.

Tagliato negli stessi punti, fatto a pezzi allo stesso modo.

Un'esatta copia della prima scena del crimine.

Perfetta.

E i risultati dell'autopsia hanno dato le stesse, identiche coincidenze. Stesso anestetizzante usato per addormentare la vittima, etere. Più o meno, la stessa ora del decesso.

Entrambe le vittime adolescenti. Entrambe, frequentanti il Chilliwack College, ma questo lo sapevano già.

Entrambe belle, entrambe ottime ragazze. Non un litigio, non un diverbio. Qualche problema adolescenziale, sì, ma nulla di serio. Nulla capace di scatenare una furia simile.

Le coincidenze, spesso, fanno un fatto.

E sui quadernini compare quella parola, sottolineata, cerchiata.

Le vittime fanno parte della stessa scuola. Questo è il target dell'assassino, questo e non altri.

Ciò vuol dire che due cose, pensano i cinque ragazzi. Solo due cose.

O il bastardo viene da lontano, e quelle sono vittime che ha scelto, appunto, da lontano. O quelle possono essere le sue uniche vittime. Le uniche prede da trovare in abbondanza per partecipare a questo gioco tra lui e Betty.

E questo riduce ancora più il campo, calca Perry sul foglio. Lo riduce a gente vicina alla scuola di Chilliwack, o a gente che lì dentro ci lavora.

Ormai è chiaro. Se ci sarà un terzo omicidio, e la vittima sarà un'altra adolescente della Chilliwack, allora tutte le ipotesi saranno certezze.

Tutte le coincidenze, verità.

Un'altra vita deve passare sotto la lama per provare tutto.

Perché nonostante gli sforzi nel cercare tra i dipendenti del college, tra gli studenti, tra gli abitanti di Chilliwack e delle vicinanze, non faranno in tempo. Non faranno in tempo, se avrà idea di farne fuori un'altra.

Devono solo attendere. Cercare un qualche particolare che restringa ancora il campo. Sperando che la terza vittima arrivi il più tardi possibile.

24 settembre 2012, Chilliwack, Young Road, ore 14.55

Betty sospira. Comincia a sentirsi meglio, dopo due giorni. Due

giorni passati a letto. Sul divano. Sempre, costantemente stesa. La colazione, il pranzo, la cena, per due giorni le hanno fatto puntuale compagnia. Portati da John. Dalla piccola Lisa. Già, la piccola Lisa. La stessa Lisa che ora è distesa là dentro, sul lettino dello psichiatra.

Ha problemi, la piccola. Ne ha sempre avuti. Da quando è scivolata via dal padre, non ha mai avuto un rapporto serio con nessuna delle coetanee. Pensare che anche ora il suo rapporto più forte e duraturo sia con il piccolo Snort non è una cosa facile.

Betty non ama gli strizzacervelli. Non li ama affatto. Ma è una cosa a cui ha dovuto cedere. Dopo le lamentele delle maestre. Quelle dei genitori degli altri bambini. E quelle di John. Non ha mai amato parlare, Lisa. Non l'ha mai fatto troppo. Ed ora, su quel lettino, con quell'uomo calvo seduto a pochi metri, continua a non amarlo.

Betty aspetta fuori. Li lascia ai loro discorsi psicologici. Alle loro discussioni. Serviva un pò di aria, a Betty. Due giorni a pensare non le hanno fatto bene. Magari ora il fisico è meno stressato. Il mal di stomaco si è placato, così come il mal di schiena. Ma non le è servito a molto.

Pensa ancora al caso. Pensa al bambino, racchiuso nel pancione. E pensa a John, a Lisa.

I colleghi sono stati gentili. Non si sono fatti sentire per novità. In fondo, deve ringraziarli. Anche se, più a fondo, desiderava la tenessero informata.

Chissà a che punto sono le indagini.

Betty stringe il pancione. Accarezza con l'avambraccio il seno diventato prosperoso. Teso. Dolorante.

Allarga le gambe minute sulla piccola seggiola in sala d'aspetto. Sperando che la piccola finisca presto. Che magari ci sia tempo per un paio di waffles, giù, in centro.

Ha voglia di nocciola, Betty. La sua gola lo urla, lo strilla. Scalpita, afferrando la saliva.

Guarda verso la finestra, Betty, assorta nei suoi pensieri.
Un sibilo della porta poco distante. Lisa è già fuori.
Sorridente, guarda Betty. Attende che si volti, prima di
socchiudere la bocca.

Elizabeth ricambia lo sguardo, sorride a sua volta.

- Com'è andata col dottor Emerick, oggi? - domanda la donna, alzandosi molto, molto lentamente dalla sedia. La schiena invoca pietà, mentre poggia le mani sul legno per farsi una spinta.
- Bene, come al solito.
- Hai salutato il dottore? - ribatte con un sorriso ironico Betty.

Lisa la guarda stranita per un momento. Le si avvicina, le afferra la mano sottile. Abbassando il capo a terra, finalmente risponde:

- Andiamo a casa, mamma

Betty rimane per un attimo stordita. Ferma, immobile. Un sussulto le scuote la gola, la stringe. E poi, una brezza leggera le sibila nelle orecchie. L'ha chiamata mamma. Mamma.

- Andiamo – sussurra la donna. Uno sguardo di melassa verso quel piccolo capo, prima di muovere i primi passi. Il grosso pancione dondola sulle mattonelle. Senza parole, senza pensieri. Solo il silenzio.

E stringendo più forte la mano della piccola, Betty le mostra il cammino. Verso il parcheggio, verso l'automobile. Verso casa.

Greendale, casa di Betty e John, ore 17.03

- Volevamo sapere come stavi – digrigna la voce al telefono. Sibila, sussurra. Il tono è morbido, senza pretese.

Betty ha risposto subito. Appena ha visto quel nome sul display, ha aperto la chiamata. E' curiosa. Estremamente curiosa.

Vuole sapere se i suoi ragazzi hanno fatto un lavoro migliore del suo. Vuole sapere se hanno trovato qualche nuovo indizio, qualche particolare. Qualcosa che lei, in quel paio d'ore di una mattina di tre giorni fa, non è riuscita a trovare.

Ora sta meglio. Ora può riprendere il caso.

- Sto bene. Domani mattina torno a farvi visita – risponde decisa. Seduta sul suo bel divano, il pancione tra le braccia. Senza fare storie, senza ghirigori, va dritta al punto – come procede il caso?
- Abbiamo trovato il secondo corpo, l'altro giorno. Al solito, una segnalazione anonima. Stavolta un bigliettino alla porta.
- L'ho saputo, l'ho saputo – borbotta Betty. Lo sguardo fisso verso lo schermo vuoto del televisore. Verso quel nero pallore che riflette la sua immagine. Quell'immagine un tempo magnifica, ed ora goffa e gonfia. Una smorfia, poi continua – altre novità?
- Sì. Le analisi dell'autopsia hanno rilevato, come nel primo caso, l'uso dell'etere. L'ora del decesso è approssimativamente simile a quella dell'altro – i bisbigli si fermano per un attimo. Rumore di fogli imbeccati dalle dita. Fatti scivolare tra un polpastrello e l'altro – i corpi sono stati ritrovati sezionati allo stesso, identico modo. Sembra una sorta di procedura.
- Lo sospettavo. Quindi come pensavo, non sono i primi.
- Pensiamo di no – aggiunge il ragazzo dall'altra parte della cornetta. Un sospiro, un attimo di silenzio.

Dall'altra parte, il brusio dell'ufficio. Telefoni che squillano, qualche paesano, venuto a esporre i suoi problemi, alla porta. Betty rimane lì a pensare. Ferma, immobile. Accarezza il pancione, osserva il pavimento. Mattonella dopo mattonella. Silenzio, da entrambi i lati della conversazione. Poi, le labbra si schiudono di nuovo. Quelle grandi, rosse labbra.

- Avete qualche ipotesi? - chiede Betty.

- Beh, quasi tutti pensiamo che il colpevole faccia parte della comunità di Chilliwack. Forse della stessa scuola.
- Che scoperta – borbotta Betty. Una supposizione ovvia, pensa. Forse si aspettava di più dai suoi ragazzi – trovato qualcosa nel video? I vicini hanno visto chi ha deposto la segnalazione alla porta?
- Parlano di un ragazzino. Nessuna caratteristica peculiare. Non so se sarebbe utile chiedere ad ogni ragazzino della comunità se è stato lui. Non so nemmeno se direbbero la verità. Scusa, non sappiamo.
- Già, giusto. Forse dobbiamo aspettarci un altro video. Almeno per restringere il campo – balbetta nervosamente Betty. Un sospiro. Si passa l'unghia del pollice tra gli incisivi, ci ticchetta per un pò. Gli occhi schizzano verso la parete, verso i piccoli quadri, verso i piccoli soprammobili - voi cercate tra gli studenti e il corpo insegnante di Chilliwack. Cominciate da lì, se non trovate niente, allargate il campo agli abitanti maschi. Cercate voci, sussurri, chiacchiere.
- Non faremo in tempo a fermarlo, se vorrà farne fuori un'altra. E' impossibile.
- Confidiamo nella buona sorte, per una volta. Vuole giocare? Cominciamo a giocare – Betty si alza dal divano. Si alza a stento, barcolla per un attimo. Un paio di passi verso le scale, verso il piccolo studio di John, verso quella piccola porta. Una mano sulla maniglia, prima di concludere il discorso - Chiama la polizia di Chilliwack e di Abbotsford. Il caso riguarda anche loro, diglielo senza tanti ghirigori.
- D'accordo. Ti rivedremo domani mattina?
- Puoi scommetterci le palle – dichiara Betty, ridacchiando. E per una volta, si sente di nuovo viva. Entusiasta. Il futuro, il destino, il lavoro nelle proprie mani. Stretto, ben saldo, di nuovo. Il bambino non fa

più capricci. E' ora di muoversi – ora devo scappare. Ho bisogno di contattare una persona.

- Per questo caso? - domanda il ragazzo, titubante. In sottofondo, le urla di un vecchio a cui hanno appena rubato il trattore. E l'ufficio diventa silenzioso, di colpo. Al telefono sembra non esserci nessuno, per un attimo.
- Già, per questo caso – sospira Betty, cercando di attirare nuovamente l'attenzione su di sè. Piccoli passi verso la scrivania del compagno. Il computer spento. Il mouse.
- Vuoi contattare lui? E' proprio necessario?
- Sì. E' necessario.

E la chiamata si chiude, di colpo. Nessun'altra voce, nel piccolo aggeggio.

Una dama incinta posa le sue natiche sulla sedia dello studio. Appoggia la mano sul pc, lo accende. Sperando che lui possa rispondere. Sperando che lui possa venire a dare una mano.

25 settembre, Greendale, centrale di polizia, ore 7.54

Seta che svola nella aria pesante. Tra le quattro mura, sussulta, volteggia. L'abito tutto fronzoli che si staglia su quella figura. Imperiosa, possente.

I passi che lo seguono, duri, implacabili. E' tornata. Betty è tornata a lavoro.

E tutti la osservano, senza dire una parola. Tutti guardano quell'espressione decisa, seria. Un muro di pietre che procede nella stanza.

Si è alzata presto, stamattina, Betty. Si è alzata tanto presto, che neanche le è sembrato di aver dormito. Le due giornate si sono unite, legate da un sottile velo di oblio. Un'unica, grande giornata.

Aveva troppa voglia di tornare, Betty. Non è stanca, nonostante il fisico continui ad urlare i suoi dolori. Nonostante il torso sempre più pesante, nonostante la fame, il mal di stomaco, il

mal di schiena, il vomito.

Ed ora è qui, nel suo ufficio. Pronta a sedersi, davanti allo schermo, davanti ai due filmati.

Cercando di capire se ci può essere qualche novità. Cercando di svelare il colpevole, analizzando l'invisibile.

E il computer si accende, di nuovo. Troppo tempo spento, troppo tempo inattivo.

Luci leggere sul volto di Betty. Su quelle ampie occhiaie, sui capelli corti e sconvolti.

Betty controlla la posta, alla ricerca di un buon segno. Fra poco, uno dei ragazzi entrerà dalla porta, a darle le novità di ieri. Le ultime notizie.

Come sempre, come ogni giorno. Lontano, qualcuno alza il culo dalla sedia. I primi passi, verso l'ufficio.

Betty sorride, per un attimo. Prevedibile. Presto saprà che le polizie di Chilliwack e Abbotsford si tirano fuori.

Eppure, non accade.

Nessuno raggiunge l'ufficio. Nessuna donna fa la solita smorfia insoddisfatta, accarezzandosi il pancione. Nessun collega mostra la sua espressione riverente e inesperta.

Tutto si ferma. Si blocca, gela.

Nella piccola casa, un solo rumore. Il rumore del campanello.

E tutto rimane sospeso, per un attimo. Nessuno si alza dalla sedia, nessuno fa un passo. Tutti a fissare la porta. Sorpresi, colpiti.

Chi sarà a quest'ora?

E la porta socchiusa si apre con un permesso. Tutti attenti, tutti pronti al peggio. E al secondo permesso, riconoscono la voce.

Quella voce.

Il postino.

Un sospiro di sollievo. Betty si solleva leggermente, poggiando i palmi sul tavolo. Il giusto per vedere chi è. Che fa. Che porta.

E il postino ravana nella piccola borsa. Sospira a sua volta, prima che uno dei ragazzi lo raggiunga.

- Mi dispiace, ragazzi – sussurra, quasi si sentisse in colpa. Dalla borsa, una piccola, raffazzonata busta gialla – ho un'altro pacco per voi.

E il silenzio cade di colpo nella sala. Tutti sanno già cosa ci sarà nella busta. Sanno già cosa ci troveranno. E sanno già che fra un paio di giorni, saranno di nuovo tra la Chilliwack mountain e il Vedder. Ancora una volta.

Greendale, centrale di polizia, ore 8.36

La piccola bobina che scorre lenta. Il frenetico impulso delle immagini. Ora lente, ora più veloci. Ora nitide, ora meno.

E tutti quanti a fissarle, nella piccola stanzetta umida. Tutti a trattenere il respiro, lasciando le immagini scorrere sulle proprie retine. Un caldo nervoso. Quasi assillante.

Betty se ne sta comodamente seduta su una delle poche sedie.

Dritto davanti a lei, lo schermo del grande televisore. Il lettore digital8, la terza cassetta, inserita da un pezzo.

Stavolta è diverso. Tutto diverso. Il video sembra andare più lento. Pare più deteriorato degli altri, più antico.

La ragazza è comunque un'adolescente. Una giovane canadese, sicuramente. Strilla allo stesso modo delle altre. Si dimena, sbraitava, ondeggia allo stesso modo.

E' lui. Lui che è diverso. Lui che non è lo stesso.

Potrebbe essere un'altra persona, pensano gli altri.

Difficile. Stesso cappuccio. Stessa maglia. Stesse procedure.

Stesse forme del fisico, seppur celate dall'ampio vestito. E' lui, sicuramente. O qualcuno che gli somiglia troppo.

Ma non è questo che lo rende diverso. Non è l'apparenza. Non è il vestiario.

E' il comportamento.

I suoi movimenti sono titubanti, quasi nervosi. Ansima, si sente perfettamente. Sembra preoccupato, spaventato ad ogni taglio.

Fa fatica ad avvicinare la lingua al minuto corpo nudo. Sembra abbia quasi vergogna, quasi paura di toccare quella ragazza appesa.

Non pare la terza volta. Affatto. Gli atteggiamenti, i tentennamenti, l'allontanarsi in ogni attimo di incertezza non rendono che un'idea. Un novellino. Nient'altro.

Potrebbe essere il primo video, pensa Betty. O uno dei primi, in assoluto. Anche l'angolatura della telecamerina è errata. Non riprende perfettamente ogni aspetto. Non è perfetta, simile

come nelle altre due cassette.

I cinque colleghi balbettano qualcosa. Si sussurrano all'orecchio, borbottano. Nessuno ha conati di vomito, o attacchi di panico. Non sembra affatto di assistere ad un brutale omicidio. L'assassino non sembra nemmeno tanto letale. Non di certo come quello delle altre cassette.

E dura più del solito, il processo. Ci mette molto, molto di più a slacciarsi i pantaloni. A violarla, a premargli la mano sulla bocca per frenare le urla. Quei sibili, quel sussurrare l'ordine del silenzio, non è così tassativo. E' una preghiera. Come avesse paura di essere scoperto.

Betty lo guarda, e non può non pensare che sia la prima volta. Non sa cosa lo attende, non sa come si comporteranno i vicini, i passanti, chiunque, se sentiranno qualcosa.

E in un attimo, capisce che il luogo del delitto non può essere isolato. Non può essere sperduto, dev'essere in un centro abitato. Dove qualcuno lo possa sentire.

Con quella cassetta, il bastardo le ha voluto dare un altro indizio.

Due colleghi lasciano le altre due sedie occupate. Le lasciano libere, pronte ad accogliere due dei tre sederi che rimangono nella piccola stanza.

Qualcuno, ormai, ha già capito cosa cercare.

E mentre Perry, ancora in piedi, ancora alla porta, pensa che prima o poi arriverà un'altra segnalazione, Betty non schioda lo sguardo. Non molla il video, lo tiene ben stretto tra le grinfie. Fino all'ultimo secondo, fino alla corsa del maniaco verso la telecamera. Le ha già tagliato la gola. Si è talmente schifato degli schizzi di sangue, che è balzato indietro. D'impeto, d'istinto. Un comportamento che non aveva mai avuto le altre volte.

E il video termina, in un istante. Termina su quel volto titubante e nervoso, nascosto dalla maschera.

Stavolta le ha dato troppi indizi. Stavolta Betty può beccarlo. O

almeno restringere il campo.

Devono solo trovare il terzo corpo. O il primo, forse, dopotutto. Cercare tra le persone scomparse, magari. Tra le adolescenti di Chilliwack, per confermare le proprie tesi. Trovare un nome a quel volto. E poi, trovarne le membra.

Che il gioco continui.

Greendale, casa di Betty e John, ore 21.35

Silenzio, nella grande casa. E' stata una giornata impegnativa. Per Betty, per Lisa, per tutti.

John penetra nell'ambiente a passo felpato. Piccoli tocchi di calze spesse.

In cucina, un piatto sul tavolo. Freddo, solitario. Un bicchiere vuoto. Hanno già mangiato, le altre. Come ogni sera, d'altronde.

La cena è nel forno a micro-onde. Aspetta solo di essere scaldata.

John non ha fame. Si è fatto un panino, in viaggio verso casa.

Non si è fermato, non ha visitato un qualche bar o qualche bettola solitaria. Se l'è portato dalle mensa, da lavoro.

Non ha voluto fermarsi. Dritto verso casa, dritto verso Betty.

E oltrepassa la cucina, John. A piccoli passi felpati, su per le scale. Oltre il salottino vuoto, ormai alle sue spalle.

La fioca luce della cameretta di Lisa. Starà ancora sul computer, cercando in rete qualche amico irreal.

John passa oltre. Sembra allungare la mano verso la piccola stanza, per salutare la bimba. Non lo fa, la lascia alle sue solitarie avventure.

Va dritto verso la camerona. Sperando Betty sia ancora sveglia, oltre la porta chiusa. Sperando di trovarla ancora, giusto per un attimo.

La mano sulla maniglia quasi trema. Freme, entusiasta. Non può più aspettare.

E la porta si socchiude, lentamente. La tenera luce di una

lampada. Giallognola, non riesce ad allontanare le tenebre di una notte precoce.

E finalmente entra. La vede, lì, sul letto. Seduta, ferma, ad aspettarlo.

Betty è piegata su sé stessa, trema.

Le si avvicina, il passo silenzioso e lento.

La donna solleva la testa, per un solo attimo.

E John li vede. Quegli occhi gonfi. Rossi. Le guance colme di lacrime. Piange Betty. Piange come non ha mai pianto.

L'uomo si butta verso di lei. La afferra, la stringe, la abbraccia. Finchè il calore della pelle di lei non gli scalda il mento. Il pancione sul ventre, spinge, sobbalza.

Sussurra, Betty. Borbotta qualcosa, singhiozza. Lacrime che cadono sulla camicia di John.

– Non ce la faccio, John, non ce la faccio – balbetta la donna.

John le accarezza i capelli, la stringe più forte. Le respira all'orecchio. Lui è qui. Qui con lei, ora.

– Stai tranquilla, ci sono qui io. Ci sono qui io – le ripete l'uomo.

E Betty piange più forte, stringe le palpebre in un abbraccio umido. Le strizza fino a riempire le pupille di notte.

– Mi sta uccidendo, John. Mi sta uccidendo – borbotta lei, singhiozzando più forte.

John allontana la testa dalla sua spalla. Finchè il suo sguardo non le avvolge il volto. Finchè i loro occhi non diventano un tutt'uno. L'uno riflesso nell'altro.

Non dice una parola, John. La guarda, teneramente. Non tocca il pancione, ne resta lontano. Quel bimbo la sta massacrando.

La confonde, la distrugge. La sta spazzando via. Della donna forte e coraggiosa che ha conosciuto, non rimane che l'ombra.

E continua a guardarla, stringendola tra le mani. Sperando che stanotte tutto possa andare meglio. Sperando di coccolarla ancora un pò tra le braccia. Toglierle quelle lacrime, almeno

stavolta. Almeno per questa notte.

26 settembre, Greendale, centrale di polizia, ore 10.36

Nessuna novità. Nessuna segnalazione, nessun cadavere, nessun indizio.

Solo l'incessante ripetersi di quel video davanti agli occhi di Betty. Quegli occhi gonfi e pesanti.

Il video. Il video, la data in alto a destra sulle riprese. Il terzo video, il primo sicuramente.

Filmato anni fa. Troppi anni per non valutare la possibilità che le vittime siano più di tre.

Mani troppo inesperte per diventare esperte così velocemente. Senza nessuna pratica sul percorso.

E hanno trovato chi era la vittima, sì. L'hanno trovata. Sandra Eckworth, sedici anni alla sua morte. Indovinate un pò?

Chilliwick college.

Insomma, la prima di una serie di ragazzine torturate, stuprate ed ammazzate in una tranquilla cantina della contea. Il target di quel bastardo. Nessuna deviazione sulla strada.

La madre, quella madre che per troppo tempo ha nutrito speranze, è stata smentita. Distrutta, amareggiata. Un pò se lo aspettava. Ma non così, per carità, non così.

Hanno preferito non mostrarle il video. Le hanno detto che avrebbero trovato il corpo. Già, il corpo. Dove cercarlo? Se è stato il primo omicidio, non sarà al solito posto. Hanno già provato, l'altra notte. Non hanno trovato nulla.

Betty ha cominciato ad elaborare qualche movente. Qualche ipotesi. L'uomo non dev'essere vecchio. O almeno, non vecchissimo. Pareva un ragazzo, dall'ultimo video arrivato. Le mani, almeno. L'atteggiamento, i lamenti, sicuramente.

Un uomo ora ormai sicuramente sulla trentina, o forse oltre.

Un uomo che forse si pente di quel primo gesto. Un uomo che vuole essere trovato da qualcuno. E chi meglio di Elizabeth

Everwood, la migliore investigatrice del Canada?
E quale modo migliore per farsi trovare di lasciarle altri indizi?
Di provocarla, fino a farsi beccare con le mani nel sacco?
E riguardando le date dei video, la supposizione non fa una
piega. Troppo distanti. Troppo.
Riguardando il video, Betty ha notato qualcosa. Qualcosa di
importante, qualcosa di vitale. Un piccolo minuscolo anello.
Non l'aveva mai notato, prima. Rivedendo i video, gli è balzato
all'occhio come un faro nella notte.
Un anello. Non un anello da matrimonio, non uno da
fidanzamento. Uno di quegli anelli da confraternita
universitaria. Un anello che non si è mai tolto.
Una prova che conferma ancora una volta come quell'uomo
non debba essere così anziano. E che, molto probabilmente,
non ha una compagna.
Questo restringe il campo, non lo definisce. Le chiamate, le
interrogazioni, le domande possono continuare. E possono
continuare ancora a lungo.
Betty non si accarezza più il pancione. Lo lascia lì, sulla sedia.
Guarda i due colleghi rimasti alla base fissi, attaccati ai propri
telefoni. Le sedie vuote di chi è andato a cercare tra i maschi di
Chilliwack un possibile colpevole.
E guarda ancora una volta quel video. Quella faccia, bloccata
sul fermo immagine. La faccia coperta dell'assassino.
E si chiede quando mai arriverà lui. Quando mai porterà le sue
chiappe in ufficio, quando le darà quella mano che tanto le
serve. Sbadiglia, Betty.

Greendale, stazione di polizia, ore 19.37

Rimbomba sul legno. Il ticchettio delle nocche. Rimbomba di
nuovo, più forte.
E' già notte, ormai. Notte scura, notte di silenzi a Greendale.
Le finestre sono chiuse. Nessun rumore, nessun sospiro.

Nessuna voce oltre le tapparelle.

E le nocche sbattono di nuovo contro la porta. Ancora più forte. Non si arrendono all'evidenza. Non c'è nessuno. Non c'è Betty, non ci sono i suoi colleghi.

Come fanno a non esserci a quest'ora? La giustizia non può andare a dormire così presto.

E sbatte ancora più forte il pugno chiuso. Finchè la casa stessa non trema.

Un attimo di silenzio. Rimane lì, sull'uscio. Fermo, nel suo lungo impermeabile beige.

A fissare l'occhiello della porta che non si apre.

E quando si decide, quando finalmente alza il passo e volta la spalla, succede qualcosa.

Quando sta per andarsene, per lasciare quella stazione.

Un solo, nitido rumore. Una voce, non troppo lontana.

Oltre il legno, oltre la porta. Strilla, urla, quasi indispettito.

– Arrivo!

E' un piccolo paese, questa Greendale. Un piccolo, piccolissimo paese.

Poca gente, poche case, pochi negozi.

Pochi rumori, poco brusio. Nessuno in giro, dopo una certa ora.

Ampie, ampossime possibilità di parcheggio.

E l'uomo fissa la porta. La fissa, finchè non sente i passi arrivarli vicino. Tanto vicino da sentire il respiro dell'altro, oltre la porta.

La maniglia che lenta gira. Lo stropiccio delle chiavi nella serratura. Il tintinnare del metallo, finchè lenta si apre.

Si spalanca giusto un poco. La luce che filtra nel buco sottile. Il lampione lontano che illumina quel volto, mezzo nascosto dalla porta.

E' Perry. Rimasto lì, in caso succedesse qualcosa. Gli altri sono a Chilliwack, a domandare, a investigare. Oppure tra il Vedder e la Chilliwack Mountain, a scavare, a cercare tracce di una vecchia, improvvisata sepoltura.

Il ragazzo rimane lì. L'occhio dischiuso, sorpreso dalla luce. Quella faccia un pò intontita, un pò confusa. Fissa con quell'unico occhio l'uomo alla porta, non capisce chi sia. E l'uomo rimane lì, fermo. Sotto il suo cappello marrone scuro, l'ampia visiera che circonda la testa. Una sottile barbetta nera, sopra il mento sporgente. Nessuna espressione particolare. Occhi svegli e tetri, occhi oltre i quali non si può scorgere nulla. Uno sguardo che pare un muro di cemento.

- Posso aiutarla? - sussurra Perry, rimanendo incollato alla porta. Si avvinghia al legno, non lo molla. Chi diavolo è?
- Mi serve una copia dei video. Dì a Betty che ripasserò domani mattina – borbotta l'uomo, senza fare una piega. La bocca sottile, sembra rimanere chiusa mentre urla quelle parole.
- Chi? - fa in tempo a dire il ragazzo.

L'uomo non lo sta nemmeno a sentire. Gli volta le spalle, si allontana a passi lenti e felpati sotto il suo lungo impermeabile. Calpesta con le scarpe in pelle le sterpaglie del piccolo giardino. Senza guardare, nemmeno per un attimo, il suo interlocutore. Arrivato alla cassetta della posta, si ferma. Le spalle larghissime, avvolte dalla luce del lampione. Senza voltarsi, sussurra qualcosa.

- Lasciami i dvd in questa cassetta. Non fare domande, non ne ho bisogno. E non ne hai bisogno nemmeno tu.

E l'uomo si allontana, nella notte di Greendale. Senza un bisbiglio, senza una parola. Lascia la sua ombra sul marciapiede ancora per un pò. E quel ragazzo, lì, sulla porta, a fissarlo.

Cercando di capire chi possa essere stato. Se conviene o no seguire ciò che ha detto. Se disturbare Betty, o aspettare. Provando a dimenticare quella faccia, quell'espressione, quell'impermeabile. Quel volto, fisso, ancorato alle sue pupille. Quella smorfia di oscurità e durezza, che ancora non riesce a

cancellare.

Vicino al fiume Vedder, ore 20.48

Il fiume grida nella notte. Urla il suo mormorare di acque e rocce. Spazza le piccole terre del nord, risplende sulle vallate. Qualche uccello ancora canta. Rapaci, appollaiati sugli alberi. Cercano nella notte una piccola preda. Qualcosa che sazi la loro fame.

E puntano lo sguardo. Lì, in mezzo alla foresta più spessa. Tra gli alberi più alti, i tronchi più grossi, le fronde più ampie. Li vedono. Due persone. Sudate, madide nella notte. I vestiti sporchi, le camicie stropicciate.

Sbuffano, si lamentano.

Pale che salgono e scendono. Terra scossa, mucchietti di polvere sollevata. E un buco, un piccolo, profondo buco. I due puntano i piedi sui bordi. Infilano le vanghe nella terra dura, la spaccano. La feriscono, fino a sollevarla di nuovo. E continuano così, per minuti interminabili. Mentre i rapaci restano a guardarli, incuriositi. I grandi occhi puntati sulle gambe tremanti.

Finalmente, si fermano.

Si asciugano la fronte, sorridono. Si guardano l'un l'altro, borbottano qualcosa. L'hanno trovata. L'hanno trovata, finalmente.

Che sia veramente lei, e non qualcun altro? Lasciamolo scoprire all'autopsia.

Per ora, hanno trovato un corpo. Lontano, ma non troppo dal solito posto. Non hanno dovuto scavare molto. E' sembrato quasi che il paesaggio gli mostrasse il punto preciso in cui scavare.

Erano lì, a puntare le vanghe nel solito posto, sempre più in basso, sempre più in basso, e l'hanno vista.

Proprio di fronte a loro, dal lato opposto della montagna, la

piccola foresta. Gli alberi alti, altissimi in un certo punto. Fronde tanto alte da poter nascondere qualsiasi cosa. A qualsiasi ora.

Un posto perfetto, hanno pensato. E non ci è voluto molto a puntare le vanghe lì, tra le grosse radici. Cercando di scavare nel poco spazio lasciato libero dai grossi piedi degli alberi. Ed ora, ce l'hanno davanti. Frammenti di ossa, rimasugli di un corpo decomposto da troppo tempo.

Che possa o non essere la prima vittima, è quasi indifferente. Hanno trovato un corpo. L'hanno trovato, ed ora non resta che aspettare.

27 settembre 2012, Greendale, stazione di polizia, ore 11.36

Perfetto. Perfetto, vorrebbe dire Betty. Perfetto.

Il corpo è stato trovato. Il medico dell'autopsia lo dichiarerà presto, gliel'ha già fatto capire. E' la prima vittima, la prima ragazza. Sandra.

Perfetto, vorrebbe dire, ma non può. Perché non sanno chi l'ha ammazzata. Perché non capiscono il movente. Perché brancolano ancora nel buio.

Un anello di un corpo universitario. Restringe il campo a chi quell'università l'ha frequentata, certo. Peccato che quell'università sia l'unica della zona, in pratica. Peccato che quasi la totalità dei maschi tra i venti e i quarantanni l'abbia frequentata. Insomma, un buco nell'acqua.

E riguarda i video, Betty. Li riguarda decine e decine di volte. Ormai quel caso è tutto ciò che le importa. Non pensa ad altro. Non si impegna in nient'altro.

I piccoli furtarelli, le denunce di schiamazzi, gli incidenti stradali. Tutto questo lo può fare uno qualsiasi dei suoi ragazzi. Tutto questo è materia loro.

Lei deve capire. Cercare con quegli occhi che l'hanno sempre aiutata. Scrutare le immagini, una alla volta, in cerca di

quell'indizio. Quel colorato, luminoso indizio.

Lo stomaco le brucia da morire, lo ignora. Il seno le sembra scoppiare, lo lascia da parte.

Non pensa minimamente di essere incinta. Cerca di ricordarsi la sua vecchia immagine, quell'immagine snella e meravigliosa, e sovrapporla a questa. Non lasciare al bambino nemmeno un momento di debolezza.

Normale, gli ha detto John. Normale odiare la propria condizione, in questa fase. Normale. Deve andare avanti, aspettare. Resistere. Il bambino prima o poi la lascerà in pace. Verrà fuori. Deve solo attendere.

E resta lì, Betty, a cliccare violentemente sul mouse. Mandando avanti e indietro il video, cercando di scorgere un viso dietro la maschera.

I ragazzi, di là, restano in attesa. Sbuffano, si bevono un caffè. Il telefono non squilla nemmeno.

Betty chiude gli occhi, si passa una mano tra i corti capelli neri. E guarda il soffitto. Quasi prega di avere una mano. Per non avere una quarta vittima. Per beccarlo, finalmente.

Attimi di silenzio.

Eternità di vuoto, prima di quel rumore. Prima che quei passi duri e decisi solchino il pavimento. Passino oltre le scrivanie dei ragazzi, lasciando i loro sguardi schifati sulle sedie. Scarpe di pelle, un impermeabile beige, verso l'ufficio di Betty.

Non si ferma. Punta il suo sguardo duro e impenetrabile oltre la piccola porta dischiusa. Cerca lo sguardo di quella donna.

Cerca quelle labbra, quei capelli, quegli occhi. Quei meravigliosi, grandi occhi.

E Betty finalmente lo guarda. Sorride, non si alza. Resta lì, con le mani nei capelli. Finchè lui non le è di fianco, finchè lui non preme sulla sua spalla. Schiacciata sulla sedia, mentre lo sguardo di lui punta il video.

Betty abbandona le sue mani. E le porta tra le gambe, sul pancione, mentre guarda quel grande cappello.

Basil, Basil Clockwork. Finalmente è arrivato. Come aveva detto, come aveva deciso.
E non resta molto, Basil. Non la guarda neppure. Punta solo un dito, in alto, sullo schermo.
Su quel video, su quelle immagini.
Non punta una faccia, non punta un particolare. Punta solo quelle grandi, gialle cifre.
Betty resta a guardarle, confusa. Non riesce a capire.
E rimane lì a fissarle, mentre la spalla di Basil si discosta.
Mentre lui la lascia, lì, sulla sedia. Senza dire una parola, senza nemmeno guardare quei grandi occhi.
Quei grandi occhi per cui tempo fa avrebbe fatto follie.
Betty non se ne accorge nemmeno. Non vede i suoi passi allontanarsi e poi sparire oltre la porta.
Cerca solo di capire cosa vuol dire. Cosa vuol dire quel puntare le cifre in alto a destra. L'ora, la data della ripresa.
Basil non sbaglia, non ha mai sbagliato. Resta solo da comprendere a cosa serve quella chiave. La chiave che le ha mostrato. La chiave che forse mostrerà cosa c'è oltre la porta.

Greendale, casa di Betty e John, ore 16.57

L'ha sorpresa. L'ha confusa, l'ha messa in imbarazzo. Basil è apparso, le ha mostrato un particolare, è sparito.
Senza dire niente, senza darle suggerimenti. Come fosse sicuro che lei avrebbe capito. Beh, non ha capito. E' chiaro che l'ora degli omicidi fosse simile. Lampante. E' chiaro che si fossero svolti tutti una buona mezzora dopo la fine della scuola. Dopo l'ultima campanella. Chiaro che le rapisse all'uscita, che le drogasse con l'etere, che le portasse a casa sua.
Già, casa sua. Una casa non lontana, per iniziare dopo mezzora. Una casa di certo di Chilliwack. Ma già lo sapevano. Lo sapevano bene.
Che intendeva allora Basil? Cosa le voleva dire?

Strano uomo, Basil. Uomo di poche parole, uomo di genio assoluto. Di certo, uno dei migliori investigatori sulla piazza. Di certo, migliore di lei.

L'ha conosciuto meno di un anno fa. Un caso in cooperazione con l'FBI. L'antico nemico ora ristrutturato dopo la caduta del vecchio, truffaldino governo.

Basil non era un gran nome. No, affatto. Era chiaro avesse talento, chiaro fosse sulla buona strada. Ma doveva essere plasmato. E solo Betty poteva farlo crescere.

Strano uomo, Basil. Solitario, introverso uomo. Quasi arrogante, ad un primo sguardo. Un uomo di poche parole. Un uomo cosciente della relazione tra John e Betty. Un uomo cosciente dello stato gravido della donna. Ma comunque un uomo innamorato.

Innamorato di lei, che non lo riconosceva affatto. Che lo snobbava, che lo trattava come un amico. Peggio, come un figlioccio.

E John, il suo caro collega. John, che non ne era affatto infastidito. Come fosse un insetto, come fosse trascurabile.

Nessun pericolo da quel stravagante, giovane uomo.

Betty non riesce a non pensarci. A come si sono lasciati, quel giorno. Senza una parola, senza segni d'affetto. Basil non era arrabbiato. No, affatto. Come al solito, cercava di nascondere il dolore dietro una coltre di arroganza. Una coltre di indifferenza.

Betty ci era rimasta male, ma non troppo. Sapeva che, in caso di bisogno, sarebbe arrivato. Sarebbe corso da lei, come sempre. Come al solito.

Come ora. Ora che è arrivato, puntuale, a darle una mano. Ora che è lui la stella, lui il genio. Il discepolo che supera il maestro.

Ora che le ha mostrato una data che le pare inutile. Una data e un'ora a cui continua a pensare, non trovando nulla che non abbia già trovato.

E si rilassa sul divano, la donna. Lisa di sopra, a fare i soliti compiti. O a chattare al computer, chissà. Lisa, solitaria come Basil. Introversa come Basil. Forse geniale, allo stesso modo. John non arriva. John è a lavoro, lontano, oltre il confine. John non serve. Lei ce la può fare, lei è forte.

Il bambino non la disturba più, non esiste più. E' lì, nel pancione, ma sembra in un altro mondo. In un universo distante e irraggiungibile. E' diventata fredda, Betty. Incredibilmente fredda. Forse è quello che le serve, in fondo, ora. Forse è quello che le serve.

29 settembre 2012, Greendale, stazione di polizia, ore 8.13

Ci sono, ci sono quasi. Lo sentono. Gli ultimi due giorni se non hanno ristretto ulteriormente il campo dei sospettati, l'hanno di certo arricchito. Di storie, di possibili moventi, di caratteri, di vite.

E cercando in rete, hanno capito. Che quelli non erano video normali, che non erano video di autocompiacimento di un pazzo.

Quelli erano film. Film amatoriali, certo, ma film. Film snuff, film di una pornografia violenta. Ne hanno ritrovato in rete uno. Perfetto, identico. Lo stesso che il bastardo gli ha inviato. Aggiunto, caricato in rete da un account dall'ip mobile. Non rintracciabile, ignoto. Ma pur sempre un account rivolto ad un pubblico.

Ed hanno cercato. I ragazzi hanno trovato cos'è il mercato snuff, cos'è il cult snuff. Un mercato nero, sotterraneo. Fatto di scambi, mezzisegreti, passioni nascoste e perversioni. Hanno capito che di tutto quel movimento, fatto di miti di veridicità e violenza vera, non performata, solo pochi film possono essere definiti snuff veri e propri. Il resto, sono solo banali imposture. Giochi per prendere in giro uno spettatore morboso e sadico. Carl, uno dei ragazzi, ha messo la pulce nell'orecchio a Betty.

Lui, appassionato di cinema e di miti cinematografici, non ci ha messo molto a collegare il tutto.

Sulla rete si sono dovuti impegnare. Per cercarlo, per scovarlo. Quel filmato, uno dei tre, qualsiasi dei tre.

Inutile ai fini della ricerca del colpevole, utile almeno a comprenderne il movente. Nessuna voglia morbosa. Nessuna follia. Solo la sadica ricerca di una creatività distorta.

O almeno, è ciò che pensano. E' ciò che hanno pensato ieri, è ciò che pensano oggi. Ora.

Mentre, seduti ai loro computer, cercano altri video di quell'utente. Magari un quarto, magari un altro.

Betty nel suo ufficio riguarda quelli che hanno. Cerca di comprendere, immagine per immagine, cosa voglia dire quell'ora. Cosa faccia intuire quell'ora, quella data. Basil non risponde alle e-mail. Basil non ha mai avuto un recapito telefonico. L'enigma se lo deve risolvere da sola. E' ovvio, è lampante.

E rimane lì, concentrata sul filmato. Su ogni fotogramma, su ogni particolare. Ogni urlo, ogni macchia di muffa. Lo sguardo teso verso lo schermo.

E tutto il mondo svanisce in quello sguardo. Non rimane niente, nient'altro che il video.

Nessuna scrivania. Nessun pancione. Nessun ufficio. Nessun collega, nessun computer.

Nessuna casa. Nessun campanello che suona insistente. Nessun postino, oltre la porta.

Nessun quarto video.

Greendale, stazione di polizia, ore 10.25

Trema nelle loro piccole mani. Danza un ballo macabro, prima di essere inserito nel lettore digital8. Un altro video. Un altro cadavere.

Loro, i ragazzi, non possono vedere. Non ce la fanno. Non se lo

aspettavano, non ne vogliono sapere. Non vogliono avvisare un'altra madre. Non vogliono ritrovare altre membra sezionate. Lasciano il video nelle mani di Betty, e se ne vanno in ufficio. A cercare altri indizi, ad aspettare altre direttive, a perseguire altri compiti.

Nessuna voglia di dare di stomaco di nuovo.

E Betty, assorta nel suo mondo di concentrazione, per un attimo non capisce. Annuisce con la testa alle loro parole, ma non ascolta. Troppo fissata con gli altri tre per vedere la quarta cassetta appoggiata alla scrivania.

E passa una buona mezzora prima che la noti. Prima che la inserisca nel lettore, prima che se la sorbisca.

Ignorando il mal di stomaco sempre più forte, ignorando il peso che la schiaccia alla sedia.

E il video parte. Subito, senza attese. Un nastro senza danni, pare. Come volesse mostrarle più nitidamente gli indizi, il bastardo.

Betty non bada molto alle immagini. Intravede le torture, lo stupro. Il sangue, le grida.

Ma rimane lì, fissa, a puntare su quelle cifre in alto a destra. A vedere come ora e data possono essere indizi decisivi.

E la gola viene sgozzata, in sottofondo. Zampilli, una risata.

Passi veloci verso la telecamera. Già, veloci. Come nel secondo video.

Betty li nota. Nota quella fretta strana, particolare. Una fretta che per un perfezionista, per un sadico performer come lui, non può esistere. Non si gode quel corpo, non si gode il momento. Sembra terminare il compito per scappare. Scappare da qualche parte.

E il volto di Elizabeth si illumina. Si illumina di colpo, di una luce radiosa. Potente.

E manda avanti e indietro il video, puntando su quella cifra, su quella data, su quell'ora.

Chiudendo per un attimo l'emulatore del lettore sul pc, andando

verso la cartella degli altri tre video. Aprendo il secondo, per conferma.

Betty ha capito. Betty ora ha capito tutto. E' dovuta morire un'altra persona, ma ha capito.

E accede in rete, per avere l'ultima, definitiva informazione.

L'incastro finale del puzzle.

Le brillano gli occhi, mentre legge quelle parole. L'hanno beccato, sì. L'hanno beccato.

E si alza di scatto, Betty. Fuori dall'ufficio, fuori dalla casa.

Senza dire una parola, col fiatone. Il pancione che ballonzola, avanti e indietro.

Deve andarlo a prendere. Altri si occuperanno di trovare il cadavere e informare la madre. Deve andarlo a prendere.

Greendale, casa di Betty e John Fiddler, ore 12.26

Mamma non c'è. Mamma non è ancora tornata.

Chissà perchè è arrivata piegata, distrutta alla porta. Chissà perchè si è affaticata tanto per correre a casa. Quel fiatone, quel sudore. Speriamo non stia male.

Speriamo non sia successo niente.

Ha chiesto le chiavi della macchina, mamma. Strano, non guidava da quel giorno dallo psichiatra. Strano, non guida se non è strettamente necessario.

Vabbè, c'è altro da fare. John non arriverà presto. John arriverà stasera.

Forse deve preparare da mangiare, Lisa. Forse deve preparare almeno per lei.

Lasciare una piccola porzione a Betty. Quanto basta. Magari andare al negozio a prendere quei gelati che gli piacciono tanto.

Peccato, pensa Lisa.

Peccato. Avrebbe voluto passare anche questo pomeriggio vicino alla mamma. Vicino a Betty. Anche solo per guardarla.

Per guardare quei suoi bei capelli neri.
Chissà che fa ora?
Magari è tornata a lavoro. Magari sta per risolvere il caso.
Chissà.
E' ora di fare i compiti. Preparerà da mangiare dopo. Magari verso le due, magari quando tornerà mamma.
Non resta che studiare, non c'è molto altro da fare.
Sempre se riuscirà a farlo, con la testa altrove. Con la testa a Betty ed alla sua faccia raggiante. Con la testa a Betty e al suo volto distrutto dalla fatica.
Mamma deve stare tranquilla. Mamma deve riposarsi.
Mamma deve tornare.

Chilliwack, 23rd street, ore 14.15

Sussurri. Sussurri lontani, sussurri profondi.
Betty ha aspettato molto. Troppo. Fuori, sulla strada, in macchina. Cercando di capire quando sarebbe arrivato.
Cercando di capire quando l'avrebbe beccato.
E non l'ha visto. Nessuna macchina, nessun uomo. L'ha fregata, di sicuro. L'ha fregata, ma non ha vinto la guerra.
Servono prove a Betty. Servono prove per incastrarlo ulteriormente. Un ultimo passo.
Ed ora è qui, davanti alla porta. Pistola pronta al fianco, indecisa se fare o no irruzione.
Potrebbero vederla, potrebbero fermarla. Ma è sicura di ciò che fa, è sicura. Deve essere sicura.
Deve aprire quella porta, entrare.
E appoggia la mano sulla maniglia. Delicatamente. Pronta a forzarla, pronta a sfondarla.
Non ce n'è bisogno, però. Non ce n'è assolutamente bisogno.
La porta si socchiude, gracchiando. Un sottile spiraglio dopo il mugugno del legno.

E il tremare ansioso di Betty si calma per un attimo. La fatica svanisce. Una leggera corrente le attraversa la schiena, più forte della paura, più forte del terrore.

Adrenalina. Voglia di agire, voglia di prenderlo. La paura per il bambino non c'è. Non c'è da un pezzo. E' come se quel pancione non esistesse. Come fosse solo un grosso ostacolo. Un impedimento.

E i mugolii, i sussurri si fanno più forti. Passano oltre lo spiraglio, arrivano ovattati alle orecchie di Betty. Deve agire. Deve andare.

E in un attimo, la porta si apre. Le sue gambe fini passano il tavolo della cucina, il frigorifero, il divano, il salotto. Arrivano fino a lì, a quella porta. Quella porta chiusa, quel muro. I mugugni diventano urla, lì dentro. Urla profonde, urla dalle viscere della terra. Deve entrare.

Ansima, Betty. Troppa fatica, troppo dolore. Le gambe, quelle piccole gambe tremano. E gli occhi sono rossi, rossi di pianto quanto non sono mai stati. Non ha paura, Betty. Non ha paura. E come l'altra, anche questa porta si spalanca. Senza fare obiezioni, senza resistere. Le mostra quell'antro buio, quel sottoscala oscuro.

E appena la apre, un fiume di urla e pianto la avvolge. Le sbatte contro, la piega più della fatica. Più del peso, più del sudore.

Deve andare, deve prenderlo.

E' qui, è ovvio. E' qui, bastardo.

E i passi si fanno pesanti, lenti. Verso l'angolo, verso la scalinata. Puntando ben davanti a sè la pistola, pronta a sparare, pronta a farlo fuori.

Socchiude un occhio, Betty. Non ce la fa, è troppo. Non ce la può fare.

Il sudore le bagna la fronte. Uno scalino, uno scalino alla volta. Ripido, duro. Punge nell'oscurità totale come il muro grezzo su cui poggia la mano. Non può cadere. Non deve. Calma, calma.

E finalmente la vede. Urla che la avvolgono sempre più forte.
Sempre più violente.

La luce soffusa alla fine della scalinata. Luce di candele, luce di lampade ad olio.

La stessa luce di quei maledetti video.

Sta per andare in scena, Betty. Ancora un paio di scalini, poggiata al muro. Ancora un paio di gradini, tra le urla e l'oscurità.

Il viso avvolto dall'ombra. Capelli neri che sfregano sul cemento grezzo, poggiati al muro. Pistola avvolta da entrambi i palmi, ferma, in mezzo al petto. E' pronta, Betty. Manca un solo scalino.

Un solo scalino.

Silenzio.

Raccapricciante, assurdo silenzio.

Ha sceso l'ultimo gradino, Betty. L'ultimo passo.

Ed ora lo vede. Ora lo vede bene.

Stringere la bocca della ragazza sul palmo. Dritto, immobile in mezzo alla stanza. Fermo a fissare la nuova arrivata. Fermo a fissare Betty.

Elizabeth ha paura. Elizabeth trema. Nonostante gli punti la pistola con decisione, nonostante lui sia lontano.

Betty ha paura sul serio. E trema, mentre il mal di stomaco le divora la gola.

Lui continua a guardarla, imperterrito. Occhi di fuoco, sotto la maschera nera. Occhi di chi non ha paura di nulla.

E prima che Betty possa parlare, prima che l'ennesimo mugugno la raggiunga, è lui a parlare.

Prima che lei agisca, è lui a borbottare. Pantaloni abbassati, le mutande bene in vista.

Sussurra, col tono di un elegante saccente. Sussura, guardando Elizabeth bloccata dal terrore:

– Ti stavo aspettando.

Chilliwack, 23rd street, ore 14.34

- Butta a terra quel coltello – urla Betty. Le gambe deboli, tremanti. La pistola puntata alla testa del bastardo, alla maschera nera.

La ragazza la guarda. Lacrime di dolore su una tintura porpora. Acqua e sangue che mugugnano da quella bocca chiusa. Grida e urla trattenute su quel muro da corde e funi.

E' nuda, la ragazza. Nuda come probabilmente non è mai stata davanti ad altro uomo. Un solo vestito, sulla sua pelle morbida. Il vestito del sangue, il vestito del dolore.

Lui le preme la mano sul viso, non la fa parlare. Rimane fermo, senza fare nulla. Bloccato in mezzo alla stanza, il coltello in mano, i pantaloni abbassati.

- Pensavo che la grande Elizabeth Everwood ci avrebbe messo molto meno, sai? - borbotta lui, il volto sospeso dietro la maschera nera. Parole che gonfiano il tessuto, lo sollevano, lasciano intravedere la grande bocca.
- Posa quel cazzo di coltello, pervertito di merda – urla Betty. Una smorfia di disgusto e nausea.
- Oh, la povera Elizabeth è incinta. Ecco perchè. Un bel disastro, non trovi? - sussurra lui, quasi sarcastico – mi avresti trovato prima, no? Senza quell'impiccio, con tutti quegli indizi.
- Stai zitto e posa quel coltello. Allontanati dalla ragazza – strilla più forte Betty. Ed alza la pistola, tende le braccia, pronta a sparare. Pronta ad ammazzarlo.
- Vediamo, vediamo da cosa potresti esserci arrivata. L'anello? Le vittime?
- Tranquilla, è tutto finito. E' tutto finito – borbotta Betty alla ragazza. Tenta di sorriderle, di calmarla. Di ignorare l'uomo. Vede quegli occhi disperati, e si sente quasi impotente.

Poi, un gesto repentino. E l'oscurità si tinge di un nuovo

riflesso. Il riflesso del coltello, il riflesso della lama. Ora al collo della giovane. Fermo, deciso.

- Dimmi come ci sei arrivata, o l'ammazzo. Qui, ora – dichiara lui. Senza urla, senza violenza. La decisione di chi è calmo, di chi è sicuro di ciò che fa. Sta giocando, tocca a lui fare la prossima mossa.
- Tu sei pazzo
- Io sono un'artista
- Abbassa il coltello e te lo dico – sussurra Betty. Nella sua voce, torna prepotente l'ansimare. E' stanca. E' distrutta. E lo stomaco comincia a gorgogliare come un vulcano.
- Bene – la lama si abbassa di nuovo, al fianco dell'uomo. E occhi di fuoco continuano a fissare Elizabeth, senza abbassarsi. Non uno sguardo alla vittima designata. Non uno sguardo ai suoi lamenti, ai suoi mugugni.

Il gioco deve continuare.

Chilliwack, 23rd street, ore 14.45

Il tremolio delle lampade ad olio. Lontane. Sprizzano ombra sul volto di Betty, sul corpo della ragazza, sulla maschera dell'uomo.

Gocce di sangue che zampillano sul pavimento. Che saltano sul cemento ruvido.

Parole che tornano a fluire, sul calcio di una pistola. Braccia tese e gambe tremolanti.

- Vuoi sapere come ti ho beccato. Bene – sussurra Betty, sorridendo. Non guarda nemmeno quella maschera. Gli fa schifo, gli fa paura. Le fa venire il voltastomaco. Preferisce puntare lo sguardo sul muro. O su quella ragazza – sei stato bravo. Non mi hai dato prove schiaccianti, non mi hai dato indizi. Nessuna impronta, nessuna traccia biologica. Davvero un professionista.

- Grazie.
- E nonostante gli stupri, nessuna traccia di sperma. Davvero, davvero bravo. Avrai usato precauzioni, immagino – butta giù la saliva, Betty. La pancia comincia a danzare. Trema quanto le gambe, trema quanto le braccia. La donna deve sostenersi sul muro delle scale. Troppo pesante. Troppo stanca.
- Ho usato parecchie precauzioni, già. Non potevo lasciarmi prendere subito, no?
- Già. Abbiamo cercato di trovare coincidenze tra le vittime. Tutte adolescenti, tutte del Chilliwack college. Nient'altro. Nessuna relazione in comune, nessun luogo comune di abitazione. Insomma, tutte studentesse, niente di particolare. Poteva essere stato un maniaco, un professore, un alunno, un cittadino comune – dichiara Betty, socchiudendo gli occhi. Sta crollando, non ce la può fare. D'un tratto, uno scatto. Alza la pistola, con più forza. Non può mollare così. Sta cedendo, ma non può mollare.
- Quindi?
- Quindi ho notato l'anello. Un corpo studentesco dell'università di Chilliwack. Niente di impressionante, molti abitanti ne hanno fatto parte. Molti di un'età compresa tra i venti e i quarant'anni. Molti che possono avere a che fare con video8 – si ferma per un attimo, Betty. Deglutisce, sbuffa. Tenta di tenere gli occhi ben aperti, a fatica. E butta uno sguardo a quella maschera. Quella maschera immobile. Quella maschera impenetrabile - insomma, ancora una volta, particolari senza un chiaro identikit.
- Poi?
- Poi un collega mi ha fatto notare un particolare. O almeno mi ci ha fatta arrivare. Avevamo già una bella lista dei sospetti. E tu ci eri sopra – dice Betty,

sorridendo. Un sorriso leggero. E ferma un attimo le grandi labbra. Stringe, dopo tanto tempo, quel pancione. Senza farci particolarmente caso. Senza volerlo, forse – sapevamo tutto sui nostri sospetti. Sapevamo dei loro lavori, dei loro impegni. E sapevamo che una certa persona, a una certa ora, aveva un certo impegno.

- Eheh – sogghigna l'uomo. Non una parola, non un gesto. Rimane lì, fermo, con la mano sulla bocca della ragazza. Una mano bagnata dal sangue grondante.
- Ma non collegavo. Non capivo. Ho capito solo guardando la quarta cassetta. Ho notato la fretta. E ho capito che era la stessa fretta della seconda. Ti sei tradito. Un particolare, ma ti sei tradito, Eugene.
- Bene. Mi hai scoperto – e la mano col coltello si alza, fino al volto. Afferra con due dita la maschera, lentamente la toglie. Il tessuto sfilava sulla pelle. Su quella pelle giovane e bella. Su quel viso perfetto, sereno. Impossibile pensare male di un così.
- Professor Eugene McEwan. Laureato alla Chilliwack University, abiti a cinquecento metri dal college. Lavori al Chilliwack College, hai un corso di recupero di lettere precisamente alle tre e mezza del pomeriggio. Non potevi non farti trovare al corso. Sarebbe stato rischioso. Ma ti sei tradito. Troppa fretta. Troppo evidente – sorride Betty. Il sudore scende per la fronte, copioso. Non lo asciugava, lo lascia cadere sulle guance. I capelli sono ispidi, il seno è gonfio. E l'acido le corrode la gola - Ora, quello che non capisco è il perchè. Perchè troncava la vita di quattro ragazzine, se non di più. Perchè buttare via una carriera, una vita. Non capisco. Non lo posso capire.
- Stai parlando da mamma. Io parlo da artista. La mia, la mia è arte.

E cala il silenzio, per un attimo. Tre volti, tre smorfie diverse. Sangue che cola su una mano dura, sangue che gocciola sul pavimento.

Chilliwack, 23rd street, ore 14.53

- E' arte, arte pura. Ma tu che puoi capire? - strilla, l'uomo. Strilla come non strillasse affatto. Come se quelle parole facessero eco solo nella sua mente. Occhi infuocati, occhi troppo profondi per essere savi. Occhi di follia - il giubilo del dolore, il godimento della vita che svanisce. Il sangue, il sangue puro che rimbomba sul video. Il potere, il potere di recidere un'esistenza. Di poter pagare, per vedere qualcuno morire. Qualcuno esalare l'ultimo respiro.
- Pagare? - lo sguardo stranito di Betty. Una smorfia sorpresa, sbigottita. C'è qualcuno dietro. C'è qualcuno. E le torna in mente l'account che ha caricato i video. L'account anonimo. Forse non era lui. Ma chi? - Chi ti paga?
- Non sono affari che ti riguardano. Non è importante il mecenate, è importante l'artista. L'arte, l'arte stessa – il coltello si solleva ancora. E si avvicina di nuovo alla gola della ragazza. A quegli occhi distrutti dal pianto, al tremare e divincolarsi di quel corpo. Si sforza, la ragazza. Si sforza, senza risultati. E non riesce nemmeno a gridare, non riesce ad urlare. Guarda il viso di quell'assassino. Guarda il volto di quell'uomo, guarda il volto del suo professore. E non ci può credere, non ci può pensare. E' un incubo da cui non riesce a scappare. Betty solleva la pistola, la punta con forza. E la lama si avvicina, senza tentennamenti, senza ripensamenti – ho in mano un capolavoro.
- Posa il coltello!

L'urlo.

L'urlo che rimbomba nel vuoto di quella cantina.
L'urlo che cancella i mugugni, li sovrasta. E spazza le
fiammelle delle lampade ad olio.
L'urlo di Betty, l'urlo della pistola.
L'urlo della pallottola che si conficca in fronte al bastardo.
L'urlo del sangue che zampilla dalla sua nuca. Che si confonde
col sangue della ragazza.
Una gola tagliata, uno sparo. E le grida, le grida di Betty.
Sgozzata. L'ha sgozzata, prima di crepare. Prima di crollare a
terra, una pallottola nel cranio.
Ma può salvarla, Betty. Deve chiudere la ferita. Deve chiamare
rinforzi. Deve sbrigarsi, deve sbrigarsi.
Un panno, un panno qualsiasi. Un panno, prima che si
dissanguì. Un panno per tamponare, un panno per fermare il
sangue.
Maledizione, non ce la può fare.
Maledizione.
E il buio soffoca la luce della lampada. La stritola, la distrugge.
Un sussurro di fiamma sul gorgoglio del sangue. Sull'ansimare
di Betty, sulla gola della ragazza che lenta si riempie. Sta
soffocando, la ragazza. Sta morendo.
E nessun panno porterà via la sofferenza. Nessun panno coprirà
la smorfia compiaciuta del cadavere del professore.
Nessun panno coprirà quella telecamera. Quella piccola
telecamera, incastrata tra bottiglie di vino e scartoffie varie.
Quella cassetta video8 che lenta gira. La quinta cassetta. Il
quinto video.

**1 ottobre 2012, Greendale, casa di Betty e John Fiddler, ore
13.24**

Dondola. Avanti e indietro su quella bella sedia. Appesa a due
corde spesse. Avanti e indietro, lo sguardo perso nel vuoto.
John la guarda dall'ingresso. Non è più la stessa. Non esiste

nemmeno più.

Betty rimane seduta sul dondolo. Il grosso pancione che le preme tra le gambe. Lo accarezza, ogni tanto. Lo accarezza, senza emozione.

Si sente sconfitta. Battuta, presa in giro, come non è mai stata. Non ha potuto fare niente. Assolutamente niente. La ragazza le è morta tra le mani. L'ambulanza è arrivata troppo tardi.

Lo smacco definitivo, è stato trovare la piccola telecamera. Un colpo al cuore.

Era finito in uno di quei video. Di quei film, di quegli snuff. Ed era lei, la protagonista. Nessun'altra.

Non è riuscita a riguardarla. Nemmeno un fotogramma.

I colleghi l'hanno fatta sparire, l'hanno nascosta. Betty non avrebbe più dovuto vederla. Betty non avrebbe più dovuto pensarci.

Ora Betty è un involucro. Un involucro vuoto. La testa vuota, sospesa. Nessun pensiero in quello sguardo vuoto.

John le sta lontano. L'ha già allontanato un paio di volte, non ha voglia di farsi allontanare ancora.

Vuole stare da sola, Betty. Le passerà. Vuole stare da sola. Non è andata in centrale, ieri. Non ci andrà nemmeno oggi.

Meglio stare a casa. Rilassarsi, sulla sedia a dondolo. Nel silenzio del grande giardino. Vicino a Lisa, che gioca con Snort.

Ora è solo una mamma. Un involucro vuoto, il vaso per il suo bimbo. Nient'altro. Ha fallito, ha fallito in tutto.

Elizabeth Everwood non esiste più. Né in quello sguardo, né in quel tocco. Il tocco leggero di quelle mani sottili. Le carezze sulla pancia gonfia, sul grande seno. Un dito che sfiora le grandi, rosse labbra. Che passa tra i corti capelli neri, sul lungo collo.

Un corpo vuoto, e niente più.

NOME: BASIL CLOCWORK
SEGNI PARTICOLARI: COMPRIMARIO

**26 settembre 2012, Greendale, Canada, intorno alla
Downing Road, ore 19.12**

Avanti, pezzo di lamiera, avanti. Lascia perdere quella gamba che urla. Lascia perdere la schiena spezzata. Avanti, pezzo di lamiera.

Non dev'essere lontano. No, non dev'esserla molto. La stazione di polizia.

Greendale. Paese marcio, paese inutile. Quattro case, quattro negozi, quattro strade. Il nulla in mezzo al nulla. Ma dovevo venirci.

Mi ha chiamato, non posso ignorarla. E' pur sempre lei, è pur sempre Elizabeth.

Elizabeth, già. Che donna, quella Elizabeth.

E' stato un colpo vederla incinta. Di chi, poi. Di chi.

John Fiddler. Me l'ha fregata, rubata sotto il naso. Vero, non fosse stato per lui non l'avrei mai conosciuta. Non fosse stato per quel piccolo, subdolo ometto.

Un ometto dell'Fbi, come me. Un ometto che non ha mai risolto un grande caso, un ometto che ha il genio di una di queste mattonelle. Insomma, non se la merita. Non se la merita affatto.

Ma lo capirà, Betty. Capirà che è troppo poco per lei. Capirà.

Lei è una vera donna. E che donna.

Spero di vederla, questa sera. Almeno di sfuggita.

Spero di vederla, in centrale. Di parlarle, prima di prendere i video.

So già come passerò la notte. So già che entro mezzanotte avrò risolto il caso. Ma non posso farle un così grande sgarbo. Devo lasciarle gli onori, devo lasciarglielo risolvere.

Una spintarella, le devo dare solo una spintarella.

Quanto basta per farle capire che so, ma che le ho lasciato la strada libera. Perché se lo merita, perché la stimo.

Speriamo se ne accorga. Ho già una mezza idea, da quello che

mi ha scritto.

Ancora qualche passo. Non suonerò il campanello, busserò soltanto.

Non mi piace il suono del campanello. Non mi piace il suono di nessun campanello.

E poi potrebbe darle fastidio.

Ecco la porta. Un bel giardino curato. Proprio da Betty.

Riadattare una casa come centrale non è stata un'idea malvagia.

Sono in pochi, non hanno bisogno di grandi spazi.

Mi accendo una sigaretta, passo oltre il viottolo di ciottoli.

Salgo i gradini, uno alla volta. Rimetto il pacchetto nella grande tasca destra. Spazzolo rimasugli di cenere dall'impermeabile.

Spero mi apra lei la porta.

Spero basti bussare una volta. E sollevo il pugno, verso il legno. Vorrei sorridere, non ce la faccio. Non è da me.

Getto il mozzicone, è già finita. Lo spiaccio con le mie belle scarpe di pelle. Sotto la suola, come un insetto. E aspetto che mi apra, con la stessa espressione di sempre.

Sono Basil Clockwork, il migliore. Sono Basil Clockwork.

27 settembre 2012, Chilliwack, ore 2.27

Buio. Buio che accarezza la pelle, che strizza le pupille.

Nessun riferimento, nessun sostegno. Solo il vuoto del buio a disorientare, a far crollare, tremare.

Arretra Tomas. Passi lenti, gambe che danzano tanto lentamente da non parere muoversi per nulla. E arretra, davanti a quegli occhi.

Quegli enormi, giganteschi occhi. Occhi che ti entrano dentro. Che scavano, che entrano nella pelle. Occhi che si fanno sempre più grandi. Occhi che diventano fari, stelle, cieli interi. Un bianco violento. Un bianco che ferisce, che ti penetra. Che ti uccide lentamente.

Un bianco che si fa sempre più vicino, sempre più vicino.
E Tomas arretra, senza dire una parola. Terrorizzato,
annichilito.
Non può fare altro che arretrare. Un piede dietro l'altro,
insicuro, instabile. Quasi cade, un paio di volte. Ma deve
arretrare, deve.
Quel volto, quegli occhi. Quel mostro.
Lontano, stammi lontano. Stammi lontano.
Arretra, Tomas, arretra fino ad andartene.
Fin quando quegli occhi saranno lontani, fin quando non si
avvicineranno più.
E arretra, lentamente, fino a fermarsi. Fino a non potersi più
muovere. E gli occhi avanzano, avanzano senza sosta.
E abbagliano, annullano il tuo sguardo, Tomas.
E non puoi muoverti, non puoi più muoverti. C'è la vetrata
della grande finestra, dietro di te. C'è la vetrata, non ti puoi più
muovere.
Davanti a te, quel muro avanza. Quel muro di oscurità, quel
muro bianco invincibile.
Ti guardano, quegli occhi. Ti guardano, e sorridono.
E non ci mettono molto a toccarti davvero. A stringerti le
spalle, a sbatterle con forza sul vetro.
E vuoi urlare, vuoi gridare, ma non ci riesci Tomas.
Vedi solo il bianco di quegli occhi. Quelle pupille che
affondano nel tuo volto. Che scavano.
Senti il vetro incrinarsi, Tomas. Senti il vetro incrinarsi alle tue
spalle.
Ci sono più di cinquanta piani, Tomas. Più di cinquanta piani.
Chiudi gli occhi, Tomas, chiudi gli occhi.
Quante volte hai guardato fuori da questa finestra? Quante
volte hai avuto il coraggio di farlo? Hai le vertigini, Tomas. Le
hai sempre avute.
Ed ora, il vetro scricchiola sulla tua schiena. Non li vedi più
quegli occhi, non li vuoi vedere.

Ma li senti. Ne senti la luce che penetra nelle tue palpebre. La senti infilarsi nella carne, afferrarla. Tentare di spalancarla, di abbagliarti.

Ti sforzi, Tomas, ti sforzi.

Le spalle fanno male. Male come mai hanno fatto. Stritolate, spinte. Fino a non sentire più spalle, fino a sentire solo poltiglia che urla. Poltiglia che stride.

Stride come il vetro.

Il suo ultimo canto.

E senti l'aria che lenta si infiltra. Spifferi che fischiano in nuove fenditure.

Si romperà. Si romperà presto. Dio fai che succeda qualcosa.

Dio fai che succeda.

E qualcosa succede.

Già, succede.

Il vetro si spezza. Mille frantumi della stessa lucentezza.

E capisci, capisci che stai cadendo. Ti senti avvolto da quell'abbraccio freddo, stai cadendo.

Il vento che ti stringe le braccia. Che solletica la schiena, la testa.

Non aprire gli occhi Tomas. Non aprire gli occhi.

Un tonfo.

La terra ti ha abbracciato, Tomas. Là, là sopra, cinquanta piani là sopra, qualcuno ti guarda.

Quegli occhi, quei grandi, enormi occhi.

Greendale, stazione di polizia, ore 11.36

Cammina, bastardo, cammina. Hai passato tutta notte su quei video, non hai dormito. Non importa, cammina.

Non pensare che lei non c'era, l'altra sera. Che hai dovuto parlare con uno di quei maledetti, inesperti ragazzini.

Non ci pensare.

Cammina per questa stanza, non guardarli nemmeno. Non lo

meritano. Devono ancora crescere per meritare un'occhiata.
Cammina verso quell'ufficio. E' Betty, quella seduta. E' Betty,
che si accarezza i capelli neri. E' Betty.
Non fermarti, Basil. Vai avanti.
Fino a sentire la tua spalla sulla spalla di quella meraviglia.
Non disturbarla, non risvegliarla da quel magnifico torpore che
l'avvolge.
Lasciala lì, in quella stupenda espressione vuota. Con lo
sguardo a quei video, ma l'animo altrove.
Sento il suo odore. Il suo odore dolce e sottile che penetra nelle
mie narici.
E la sua pelle fresca e delicata sulla mia mano.
Si volta, per un attimo, mentre mi appoggio alla sedia.
Mi guarda con quei grandi occhioni, senza dire una parola.
Non devi guardarla, Basil. Non devi guardarla. Ti ci potresti
perdere, non devi guardarla. Non devi cedere al suo sorriso.
Punta lo schermo, Basil. Punta le cifre dell'ora e della data.
Capirà, capirà di sicuro. Tornerà a guardarsi il secondo video,
quella fretta. Troverà che uno dei sospetti aveva un corso,
intorno a quell'ora. Lei è Betty. Capirà.
Ed ora vattene, Basil.
Prima di dirle qualcosa. Prima di dirle qualsiasi cosa.
Non vuoi deluderla, Basil. Non vuoi deluderti. Sbaglieresti,
sbaglieresti qualcosa. Meglio il silenzio, di parole stupide.
Vattene, Basil.
E a passi veloci, ripercorro il mio cammino.
Passo di nuovo davanti a quei piscielli, ne evito lo sguardo.
Mormorano qualcosa, li ignoro.
Sfilo il pacchetto di sigarette dall'impermeabile, me ne porto
una alle labbra. Socchiudo la porta, la accompagno fino ad
essere fuori.
Lei mi guarda. Lei mi guarda di sicuro.
Accendo la sigaretta. Ho bisogno di buio. Ho bisogno di notte.

Chilliwack, 3rd road, ore 13.35

Sangue. Lo tocco, lo sfioro con le dita. In ginocchio sull'asfalto, davanti al palazzo più alto di Chilliwack. Un imprevisto, una chiamata.

Guardo verso la cima del grattacielo, verso il cielo. La finestra rotta, verso gli ultimi piani. Fatta a pezzi.

Dicono sia stato un suicidio. Così mi hanno detto quando mi hanno chiamato. Pensano sia un suicidio.

Sapevano che ero nei pressi, hanno voluto una conferma.

Un suicidio.

Un vetro in pezzi, verso gli ultimi piani. Il sangue secco sotto le mie dita.

No. Non può essere un suicidio.

Mi alzo. In piedi, in mezzo a questo frastuono. Chiuso in gabbia dai nastri della polizia. In mezzo allo schiamazzo di una stampa sparuta. Solo un paio di giornalisti. E' un suicidio, sai che novità. Un suicidio. Molto più interessante il caso della Everwood. Molto, molto di più.

Fisso quella finestra fatta a pezzi. Non può essere un suicidio.

Pensano di aver risolto il caso. Mammolette. Principianti.

Il palazzo, sì. Il palazzo, se avesse voluto buttarsi, sarebbe stato l'unico punto adatto in zona.

Già.

Ma perchè spaccare una finestra? Perchè farla a pezzi? Perchè non salire fino al terrazzo, fino all'ultimo piano? Perchè non aprirla, semplicemente, quella finestra, e poi saltare?

No. Non può essere un suicidio.

Le foto. Le foto del corpo spiacciato a terra.

Non può essere un suicidio.

Un uomo che si getta da quell'altezza non cade in quel modo.

Un uomo che si getta volontariamente da quel piano.

Le schegge. Le schegge di vetro. Devo esaminare il cadavere.

Ormai l'avranno portato via da una buona mezzora. Devo

trovare le schegge di vetro. Giusto per avere la conferma.
Tomas Coleridge non è morto per propria spontanea volontà.
No. Tomas Coleridge è stato ucciso.
Lascio la macchia di sangue alle mie scarpe di pelle. Quattro
passi verso la volante.
Ci salirò su. Anche se non mi vogliono. Ci salirò su, fino in
centrale.
Giusto per dare una stretta di mano e un saluto a Tomas
Coleridge. Scambiare quattro chiacchiere.

Abbotsford, Queen's road, ore 18.38

Passi. Passi dietro la schiena.
Vicini, decisi. Si stampano sul marciapiede come battiti d'un
tamburo.
Ti vibrano dentro, Sophie. Ti vibrano dentro come una musica.
Vibrano tanto che non hai nemmeno il coraggio di voltarti.
Li lasci lì, li dietro, a seguirti. A seguirti ormai da mezzora, a
seguire ogni tuo movimento.
Mezzora. E' ormai mezzora che ti assillano.
Ma di chi sono, perchè lo fanno?
Ti hanno seguita in quel negozio, ti hanno seguita mentre
tentavi di seminarli. Ti hanno seguita mentre cercavi di capire
se seguissero te, o no.
Ed ora ti fanno tremare. Ti fanno ansimare. Le lacrime ormai
spingono sulle palpebre, non sai che fare.
Stare in mezzo alla gente non è servito, hanno continuato a
seguirti.
Stare da sola, men che meno.
Un vicolo. Un vicolo si avvicina, a pochi passi.
Ormai è buio, ormai il sole cala. Devi capire, Sophie, devi
capire.
Ma non puoi ficcarti in quel vicolo. Non puoi rischiare che sia
un vicolo cieco, non puoi rischiare di finire in trappola. E poi fa

buio, fa buio ad ogni passo.

E ci sei vicina, mentre lo vedi. Allontanandoti da quei passi, dritto davanti a te.

Quel volto. Quell'espressione. Il volto dell'uomo che ti sta venendo incontro. Quella smorfia che ti fa tremare ancora di più.

Sei accerchiata, Sophie. Sei accerchiata, non puoi avanzare.

E giri nel vicolo, Sophie. Ci giri, senza pensarci. Mentre il sole cala, e i passi continuano a seguirti.

E capisci di aver sbagliato, ad ogni passo, Sophie.

I passi rimangono due, oltre ai tuoi. Non eri accerchiata. Non era nessuno. Ora sì che sei in trappola. Ora sì, Sophie.

E cominci ad ansimare. L'ansia ti sale in gola, ti stritola, ti soffoca. E il fiato si fa pesante, troppo pesante.

Ti senti debole. Ti senti finita.

E continui a camminare, senza voltarti. Hai troppa paura, troppa paura per farlo.

Troppa paura per notare che nel vicolo il cemento si fa sempre più malridotto. Che i muri si riempiono di cassonetti e scale d'emergenza. Che non c'è nemmeno un'automobile.

Troppa paura per notare quel muro, poco più avanti. L'alto, altissimo muro del retro di un palazzo.

Il sole cala, implacabile. Si fa notte sui tuoi passi.

E il battito del tuo cuore si fa tanto veloce. Troppo veloce.

Senti il petto scoppiare lentamente.

Non ti fermi, fino a toccare il muro. Non ti fermi, fino a toccare i mattoni crudi.

Il buio ti avvolge. Scende sul tuo vestito, ne fa un solo boccone.

Ti tocca le caviglie, prima che tu possa voltarti. Prima che, tremando, tu possa mostrare il fianco.

E lo riconosci appena, con la coda dell'occhio. Lo riconosci, mentre le gambe ti abbandonano. Hai paura del buio. Ne hai sempre avuto paura.

E mentre vedi quegli occhi, quei grandi occhi bianchi, non puoi pensare ad altro.

La notte cala sul tuo collo. E vibra sul tuo silenzio, danza sulle tue pupille. Le tue scure, terrorizzate pupille.

Buio.

Buio su quelle mani, quelle grandi, nude mani.

Buio sul vicolo e sulle scale.

Buio sul tuo cadavere.

Chilliwack, Chilliwack's morgue, ore 23.58

Aspetta domani, mi ha detto. Aspetta domani.

Questo pomeriggio, davanti al cadavere di Thomas Coleridge coperto da un bel velo color cremisi.

Aspetta domani. Ed ora si allontana, verso la porta d'uscita, le chiavi in mano e la stanchezza. Aspetta domani, ripenso, guardandolo da questa porta socchiusa. Aspetta domani.

Non potevo aspettare domani. Dovevo vedere oggi. Oggi, e in nessun altro giorno. Non posso perdere tempo. Non ne ho, da perdere. Deve essere chiaro a questi provincialotti canadesi. Mi affidi un caso? Bene. Alle mie condizioni, però.

E mentre sento le chiavi intrufolarsi nella serratura esterna della porta lontana, spingo leggermente la mia. Giusto un poco, per non far rumore.

Pensa che abbia lasciato questo posto da ore, ormai, il poveraccio. Non si è nemmeno accorto di quando mi sono intrufolato. Se la prendono con comodo, da queste parti. Molto con comodo.

E attraverso i corridoi bui. Li attraverso puntando le mie scarpe dure di pelle sul pavimento lucido. Qualcuno è passato a dare una pulita. Un leggero strato di cera.

La luce soffusa e lontana della luna. Penetra nella finestrella della sala dei cadaveri. L'ho notata quando sono arrivato, la

noto ora. Sapevo sarebbe stata un bel faretto. Che avrebbe penetrato la sottile porta a vetri, fino al corridoio, fino ai miei passi.

Non deve aver chiuso la porta della sala. No, affatto. Troppo sbadato, troppo comodo, l'uomo.

Appoggio la mano sulla maniglia, ne sento il clac. E' aperta. Me lo aspettavo.

Entro. Questo pomeriggio ho cercato di notare il più possibile particolari utili. Guanti, cestino, disinfettante, lenti, lampade. E li trovo lì, dove li avevo lasciati.

L'interruttore della luce. Aspetto ancora un pò, il tipo dell'obitorio non dev'essere lontano. E nemmeno la sua macchina.

Resto lì, in silenzio, ad annusare odore di morte e disinfettante. La luce tremula della luna.

E quando sento il rombo del motore, le ruote pressare i sassi del parcheggio e poi sgommare sulla provinciale, accendo. Spingo l'interruttore, e tutto si accende di una luce diafana. Cristallina.

Infilo un paio di guanti allungandomi verso il cassetto metallico, afferro un paio di pinze.

Le lascio sul tavolo delle analisi. Tintinnano come posate sbattute le une contro le altre.

E guardo quel paio di cassettoni dove sono rinchiusi i corpi. Sei in tutto, di sicuro non tutti pieni.

Ora resta da capire quale sia il cassetto giusto.

Li sfilo, uno dopo l'altro. Rumore di carrucola su un piano metallico. Tento di ricordare la faccia dai documenti che ho analizzato oggi. Da tutte le informazioni prelevate dalla rete. E finalmente, alla quarta carrellata, lo trovo. Bello, morto e silenzioso.

Sarà un'impresa metterlo sul tavolo. Forse non è necessario. Devo solo vedere una cosa. Una sottile, piccola cosa.

Mi allungo verso il tavolo delle analisi, afferro la pinza. Devo

solo trovare una scheggia. Una sola scheggia.
E lo guardo negli occhi, per un attimo. In quegli occhi chiusi e biancastri. Le labbra morsicate quasi fino a farle sanguinare.
Doveva essere nervosetto, il tipo.
Gli poggio una mano sulla spalla sinistra, ne sollevo la destra.
Lo tengo piegato, in bilico. Senza farlo cadere da un lato.
Troppo rischioso. Troppo evidente.
E scorgo la schiena, poggiata in parte sul metallo. Piccole ferite da taglio, su tutta la pelle. Un paio belle grosse, pulite e disinfettate. Qualcuno ha già estratto i frantumi.
Ora è lampante.
Lascio scivolare il corpo sulla mia mano sinistra. Lo appoggio nuovamente sul metallo, gli sorrido.
Buonanotte, Thomas. Una spinta leggera, e il cassetto si richiude.
Perfetto. Non può essersi lanciato di schiena. Non può. Ora è chiaro, decisamente chiaro. Non è affatto un suicidio.
E mentre mi sfilo i guanti, penso al perchè. Perchè il medico dell'obitorio ha nascosto questo particolare. Perchè ha sfilato i pezzi di vetro dalla schiena, senza dire nulla a nessuno.
Getto i guanti nel primo cestino che trovo mezzo pieno. Troppo facile buttarli in uno appena svuotato.
Camminando verso il bagno, mi domando se non sia tutto fin troppo chiaro. Se il corpo di polizia di Chilliwack già sappia che non si tratta di suicidio. Se lo sapesse già stamattina.
Qualcosa di marcio. Qualcosa di marcio, nelle narici. Devo solo capire cosa, ed estrarlo con le dita. Chilliwack non mi piace. Devo solo capire il perchè.

28 settembre 2012, Vicino a Abbotsford, ore 3.25

Tira. Giù per la collina, infangato di sabbia e melma. Non piove. Non ha piovuto. La terra è umida, umida com'è sempre in queste zone. Tanto grassa da rimanerti addosso se ci immergi

le mani.

E la tira, con quelle grosse mani. Tira quel piccolo cadavere, un passo dopo l'altro. I capelli già sporchi. Le sinuose gambe nude più nere che rosa. La luce della luna pallida, coperta da un paio di nuvole. Ombra.

E quei due grandi occhi procedono per la valle. Illuminano come fanali la stretta piana, i campi. Un fosso. Poco distante, un barattolo di latta.

Grandi passi sull'erba rada. Terriccio che si infila nei buchi delle suole. Il vestitino della donna che si è già stracciato, si è già strappato, si è già dissolto.

Un corpo nudo che procede lento. Strisciando come un serpente, fino al fosso.

Fino al barattolo.

Sorride, l'uomo dai grandi occhi. Fermo davanti al fosso, le gambe della piccola donna tra le mani.

E' un attimo, prima che ce la getti. Prima che il corpo raggiunga il fondo con un tonfo.

Poi, è solo rumore metallico.

Le grandi mani dell'uomo che afferrano il manico del barattolo. Che ne aprono il coperchio. Che ne mostrano il contenuto.

Polvere. Solo polvere, polvere bianca.

I grandi occhi si spengono un poco. Si fanno piccoli, stretti come picchi d'arancia.

La grande mano afferra il fondo del grande barattolo. E parte la ricetta.

La polvere scende come zucchero a velo. Comincia a frizzare, a scalpitare come olio su una padella bollente.

Neve sul piccolo corpo. Sempre più bianco, sempre più esile.

Pare friggere, là sotto. Pare friggere, in fondo al fosso.

Calce, calce viva.

L'uomo ricopre il barattolo col coperchio, ne afferra il manico.

E si allontana, a grandi passi, coprendosi il naso.

L'odore è insopportabile.

Bolle d'aria che frigolano, lontano. A grandi falcate, l'uomo risale la collina. Senza voltarsi. Neppure per un attimo.

Il barattolo ciondola nella grande mano. Avanti e indietro, avanti e indietro.

E i grandi fari bianchi spariscono oltre la china. Lontano dalla fossa, lontano dalla piccola valle.

Rumore di motori nell'aria. Finchè la notte non copre il fosso.

Finchè il silenzio non copre le ossa. Sparse, visibili ossa.

Chilliwack, Queen's road, ore 3.47

Vediamo, vediamo. Scartoffie, scartoffie, scartoffie. Poco altro sulla scrivania.

Meglio rimetterle in ordine, prima che qualcuno scopra che sono stato qui. Magari non nello stesso ordine preciso. Solo in ordine. Giusto per una prima impressione.

Allora, cerchiamo nei cassetti. I cassetti, i cassetti già. Questo Thomas Coleridge non doveva essere un tipo molto ordinato.

Un ufficio molto curato dal punto di vista igienico. Lucidato a mano, punto per punto. Ma nient'altro in perfetto stato.

Non la scrivania, piena di piccoli buchi. Probabilmente usava puntarci sopra le punte delle matite, colpendo il legno come un assassino.

Nemmeno i cassetti, a quanto vedo.

Fa freschino, quassù. I nastri della polizia, giallognoli, danzano freneticamente. Uno sfarfallio che mi dà ai nervi. Il vento che mi sbatte sulla schiena. Mi copro un pò di più con l'impermeabile. Nient'altro.

Doveva essere nervosetto, il tipo. Le labbra morsicate, le puntate di matita sulla scrivania, il disordine.

Un uomo affaccendato o almeno stressato.

Vediamo qua sotto. Fogli, fogli, fogli. Pratiche commerciali, stock di azioni, previsioni finanziarie.

Qualche giornale porno, in fondo a tutta questa roba.

Mi chiedo dove siano le matite, a questo punto. Finora sono al terzo cassetto, e non ne ho vista l'ombra. Magari se le portava da casa.

Un venticello freddo mi spolvera la spalla destra. Mi volto, come se qualcuno mi avesse accarezzato.

Per ora, niente di utile. Mi piego sulle ginocchia, arrivo fino al quarto, ultimo cassetto.

Chiuso. Chiuso a chiave. Maledizione.

Qui ci vuole il mio bel ferretto. Butto la mano nella grande tasca dell'impermeabile, lo cerco. Caramelle. No. Un pacchetto stropicciato di sigarette. Un paio spuntano fuori, piegate. No. L'accendino. Più in fondo, tra rimasugli di carta e polvere. Ed eccolo lì, a pungermi il medio.

Trovato.

Lo afferro, lo infilo nella serratura, il gioco è fatto.

Un lampo di notte si accende alle mie spalle. La luna, incuriosita, cerca di dare un occhio al cassetto. Anche lei.

Bene.

Altre scartoffie. Queste devono essere pesanti, riportano conti a qualche zero di troppo.

Grosse multinazionali. Avvertenze finanziarie. Le sfoglio, una ad una. Di certo non nascondeva fregnacce in un cassetto chiuso a chiave.

Le getto a terra, una alla volta. Il vento sembra portarsele via, ne alza solo i lembi.

Bene, un'intercettazione telefonica. Mi scotta tra le mani, mi brucia i pollici. Politica. Interessante. Potrei portarmela via.

Toh, una pistola. Appoggiata sul fondo del cassetto, sotto l'ultimo foglio. Non la tocco. Le dò uno sguardo, ma niente di eccezionale. Una .38. fantastico.

Il grande impermeabile getta ombra sui cassetti. Rimetto tutti i fogli a posto, uno per uno. Ne tengo fuori solo un paio, me li porterò via. Lì, svolazzanti sulla moquette.

Chiudo il cassetto, ne serro la serratura. Qualcun altro ci darà

un'occhiata. Se non l'hanno già fatto.
Mi alzo, guardo il vetro spezzato. Una folata di vento sul viso.
E guardo le luci della città farsi pulsanti.
Ha fatto un bel salto, penso, buttando un occhio di sotto.
Proprio un bel salto.
Sono stanco. Infilo i due fogli nell'impermeabile, li stroppiccio un poco. Ora di tornare in macchina, ora di schiacciarsi un pisolino.

Chilliwack, Abbey's road, ore 11.22

Soffoca, Janet. Soffoca prima che le tue lacrime ti riempiano la bocca.
Soffoca, non c'è altro da fare.
Li senti, sulla pelle. Mille e mille piccole zampe premere tra un dito e l'altro. Leggeri morsi sul palmo della mano.
Soffoca, Janet.
Hai passato due ore a dare calci e pugni al vetro. Due ore. Sei sfinita, sei distrutta. Sei terrorizzata.
Soffoca Janet.
Hai capito da due ore che non saresti mai uscita da lì. Che quei grandi occhi bianchi sarebbero stati gli ultimi occhi visti.
Ma non ti sei arresa, Janet. Non ti sei arresa.
Ora non ti resta altro, Janet. Non ti resta altro.
Tutte le lacrime del mondo non possono servirti. Il tuo grido ovattato non lo sentirà nessuno, al buio di questa stanza.
Nessuno romperà la teca di vetro. Nessuno te li toglierà di dosso.
Ragni.
Decine e decine di ragni. Centinaia.
Grandi, piccoli. Pelosi, viscidii. Senti le loro zampette che ti sbattono sulle palpebre. Che si infilano in gola, sempre più a fondo, sempre più a fondo.
E tossisci, raspando via l'ultimo anelito di vita. Tossisci, ma

non se ne vanno.

Ormai sono in gola. Ormai sono dentro di te.

E il terrore ti paralizza. Ti blocca le gambe, ti blocca le mani.

Per quanto tempo, ad occhi chiusi, hai cercato di scrollarti? Di farli cadere, uno a uno?

A cosa è servito?

Ora scendono giù per la gola, Janet. Scendono, e non riesci a farli uscire.

Arrenditi, soffoca Janet. Soffoca.

Chilliwack, posteggio sotterraneo del Groceries Market, ore 17.25

- Chi ha ucciso Thomas Coleridge? - gli stringo il collo tra le mani. Lo premo contro il muro, lontano dall'ascensore. Lontano, lontanissimo dall'ingresso. Gocciolio di aria condizionata. Tubature.

Gli infilo un pugno nel petto, non risponde. Un altro, tossisce.

- Te l'ho detto, non lo so – borbotta, sputandomi addosso qualche goccia di sangue. Non gli credo. Non gli credo proprio.

Infilo la mano destra nell'impermeabile. Lo tengo ben stretto al muro con la sinistra. Fermo. Non si muove. Gli ho già dato una bella razione di botte.

Cerco nel taschino interno. Pesante più di un orologio a cipolla. Sempre lì, pronto all'uso. Lo sfilo. Me lo appoggio nel piccolo varco tra l'ascella sinistra e il petto, me lo infilo tra le dita, sulla mano destra.

Il mio guanto. Il mio bel guanto.

Una lega d'acciaio sottile e pesante. Dura come granito. Una tessitura magnifica tra velluto e guerra.

Sotto la pelle beige, uno schiacciasassi.

Lo vede, non fa una piega. Distorce un pò lo sguardo, un sottile movimento della bocca. Tira su un rivolo di saliva. Non sa cosa

lo aspetta.

- Chi ha ucciso Thomas Coleridge? - gli ripeto, stringendo il guanto nel pugno destro. Calca un pò tra le dita, nel palmo. Ormai ci sono abituato.
- Te lo giuro, te lo giuro, non lo so.

Non fa in tempo a scusarsi di nuovo. Punto dritto allo stomaco, senza esitazioni.

Un pugno, per farglielo assaggiare. Un altro, per farglielo gustare, mentre trema, appeso alla parete. Un altro, per gustarmelo io.

Sorrido. Lo vedo rantolare, affisso alla mia mano sinistra. Non riesce nemmeno più a trovare la forza di divincolarsi. Avrà la gola piena di sangue. Mammoletta.

- Che ci facevano le intercettazioni con te, Don Leoni e Coleridge nel suo cassetto?

Non risponde. Tiene gli occhi chiusi, li strizza per bene.

Ansima. Cerca respiro. Magari ho rotto qualcosa.

- L'hai ammazzato tu, di la verità. O forse Don Leoni? - gli sussurro, avvicinando la bocca al suo orecchio.
Puzzo di vomito e piscio. Fetore di sterco.

Resta ammutolito. I mattoni freddi del sotterraneo. Il gocciolio dei tubi. Lontano, qualcuno tira il carrello verso la propria vettura. Non mi volto nemmeno.

Non parla ancora. Forse non ha capito.

Arretro un poco. Quel tanto che mi basta per non sentirne più l'alito pesante. Per mostrargli il pugno del ko.

Arretro ancora un pò. Gli faccio capire che sta per arrivare. Lui socchiude gli occhi, lo guarda. Trema, singhiozza. Un bambino piagnucoloso.

- Aspetta, aspetta – sussurra – ti giuro, non l'ho ammazzato io. E nemmeno Don Leoni, per quanto ne so.
- Chi? - gli ribadisco. Stringo il pugno destro ancor più forte. Digignare metallico.

- Non lo so, non lo so – tossisce un poco. Allento la presa della sinistra. So che non può scappare – abbiamo fatto insabbiare le indagini. Un suicidio. Nessuno avrebbe indagato tra i moventi. Nessuno. Capisci?
- Mi stai dicendo che avete fatto passare tutto per un suicidio per non far venire fuori quelle intercettazioni?
- Esatto – borbotta lui, tossendo. Lacrime di sangue sul mio impermeabile. Blasfemia rossa sul mio beige – non so nient'altro, ti giuro.

Continuo a fissare quelle due grosse palle degli occhi. Dice la verità. Ne sono quasi sicuro. Stavolta dice la verità.

Lascio la presa della sinistra. Lo lascio scivolare sulle mattonelle, fino a terra. Il pantalone gonfio tocca il terreno.

Sterco su cemento.

Direi che può bastare.

Mi volto, lo lascio lì, al muro. Tubi di riscaldamento che gocciolano umido. Il rombo di un motore.

Lo sento alzarsi appena. Rumore di scarpe puntate a terra, di camicia strappata. Un tossire squallido.

Non ci metto molto a raggiungerlo di nuovo. Sorrido. Il colpo del ko, dritto in pancia.

Lo guardo perdere conoscenza, accasciarsi definitivamente a terra. Non si rialza più.

Domani presenterò le carte delle intercettazioni. Non penso che avranno molto valore. Non costa nulla tentare.

Per ora, so per certo che dovrò trovare un'altra pista. Un'altra dannata, dannatissima pista.

Chilliwack, Abbey's road, ore 20.28

Puzza di morte. Puzza di decadenza. Ci mancavano solo i botti di capodanno.

No, non è una scena normale. E che diamine, un altro suicidio questo? Sfidano la mia intelligenza. A dire il vero, la sfidano da

un bel pezzo.

I muri bruciati, cartapesta di mattoni. Deve aver fatto un bel botto, questa stanza. Un bel botto. Un magazzino commerciale, lontano da occhi indiscreti. Ma più mi guardo intorno, e più non trovo niente di commerciale. Frammenti di vetro fuso. La pelle annerita, coagulata fino a sbriciolarsi.

Sembra una mummia. Di quelle affumicate per giorni sulle pire. Ma qui non c'è niente di cerimoniale. Niente di religioso. Mi piego verso il cadavere. Hanno detto di non toccarlo. Di non spostarlo. Deve esserci qualcosa sotto. Nel vero senso della parola.

La posizione. La posizione delle braccia, delle gambe. Sembra quasi che, al momento dell'esplosione, fosse già bella che morta.

Mi faccio luce con una torcia. Non mi serve a molto.

Dev'essere stato un bel botto. Un bel botto davvero.

Il gas ha riempito il magazzino fino a saturarlo. Poi, non è servita nemmeno la scintilla. Il tetto è andato in frantumi. Pezzi di lamiera hanno raggiunto la strada. Frammenti di mattoni e intonaco annerito sull'erba poco distante. Mi chiedo come se ne siano accorti così tardi. La loro incompetenza comincia a puzzarmi.

Strofino il dito contro la guancia del cadavere. Un pezzo di fuliggine nera. Polvere appiccicata al pollice.

La bocca chiusa, serrata. I denti in bella vista. Dovevano essere bianchi, un tempo.

Puzza ancora di metano. Mi copro il naso.

Sono solo. Solo in mezzo ai muri sbilenchi. Al pavimento coperto dalle macerie.

Qui doveva esserci qualcosa. Punto la torcia verso il pavimento, poco distante dal cadavere. Un segno nero.

Solitario, lì, a pochi centimetri dal corpo.

Tolgo frammenti di mattone e cemento, ci passo sopra il dorso della mano. Arriva almeno fino alle caviglie. Un bel segno

nero.

Mi sollevo.

Sbuffo. Resto a fissare un paio di stelle, allungo la mano verso la tasca.

Mi accendo una sigaretta. Si appoggia morbida alle mie labbra. La sento bruciarmi i polmoni, appena l'accendino ne divampa l'estremo. Il primo respiro mi gonfia il petto.

Ho lasciato la macchina un pò distante. Non voglio che sappiano che sono qui. Non voglio che lo sappiano loro, più che altro.

Saranno già pronti dietro l'angolo. Non ne ho dubbi. Pronti a darmi una lezione per conto del povero Dubbies. Sicuramente mi avrà mandato qualcuno dei suo ragazzi. O qualcuno di quelli di Don Leoni.

Tantovale metterci in cammino. Un altro respiro. E' già quasi finita.

Chilliwack, Saint Peter hospital, ore 21.03

- Lo voglio morto, morto! Voglio vedere la foto del suo cadavere sulle prime pagine dei quotidiani, domani mattina! - strilla l'uomo. Seduto sul suo lettino d'ospedale, teso, nervoso, quasi cianotico. Una flebo attaccata al braccio, la coperta che copre appena il bassoventre. Tre uomini, intorno, tutti in silenzio. Pendono tutti dalle sue labbra.
- Signor Dubbington, si calmi – sussurra uno dei tre. Le urla dell'uomo riecheggiano ancora tra le piccole pareti. La porta chiusa, alla finestra una luna sorniona.
- Si calmi un cazzo! Datemi la testa di Basil Clocwork, adesso! - urla ancora l'uomo, muovendo i pugni nell'aria. Tossisce. Un sottile rivolo di bava cola sulla barba incolta. Grasso tremolante sotto le braccia. Un vistoso flaccidume sul corpo.

I tre uomini restano a guardare. Immobili, titubanti. E' un compito per Don Leoni e i suoi, non per loro. Dubbington può atteggiarsi a boss quanto vuole, ma loro non saranno mai criminali quanto vuole.

Chinano la testa, rimangono nella stanza in attesa. Il politico si stende sul cuscino, sbuffa. Tossisce ancora, posandosi una mano sul ventre. Ancora fa male. Ancora brucia, nonostante gli antidolorifici.

Rode di rabbia, si mangia la pelle delle mascelle. Ingurgita carne morta e sangue dalle guance interne, stringe i pugni. Lo vuole morto. Lo vuole morto davvero.

E i tre si incamminano verso la porta, appena sbuffa di nuovo. Capiscono che vuole essere lasciato solo. E capiscono che devono fare qualcosa. Per lui. Per Dubbies.

Nessuna lampada, nella stanza. Nessuna luce, oltre alle rare stelle e alla luna alla finestra. Solo il buio della solitudine. E se ne vanno, lasciandolo solo. Lasciandolo sul letto a digrignare i denti.

Silenzio.

La porta sbatte dietro le schiene dei tre. Nessun rumore, oltre al bisbiglio lontano dei loro passi. Nessun rumore.

Dubbies allunga la mano sulla coperta. Cerca il telecomando del piccolo televisorino. E' spento, continua a fissarne lo schermo vuoto.

E tasta sul tessuto. Non lo trova. Non riesce a trovarlo.

Abbassa lo sguardo, per un attimo. Sulla coperta, sul tessuto. Non c'è, non c'è più. Dove diavolo l'ha messo? Dove diavolo l'hanno ficcato?

Una luce.

Una luce oltre lo sguardo di Dubbies. Nelle ombre sfocate che non riesce a mettere in luce.

Sembrano due fari lontani. Bianchi, bianchissimi. Bianchi come la luna che ci sbatte addosso.

E per un attimo, Dubbies si sente scosso. Sottrae l'attenzione al

telecomando inesistente, al tessuto, al letto.

Lo punta lì, verso quei fari. Verso quei grandi occhi bianchi. Silenzio. Nessun rumore. Nemmeno i passi dei tre oltre la porta.

Dubbies trema nel suo letto. Sorpreso, colpito. Tenta di mettere a fuoco la figura, non ce la fa. Si ritrae verso il cuscino, verso lo schienale del letto. La flebo trema. Vibra nell'aria come la lancetta dei secondi.

Silenzio e notte.

– La semplice paura di morire. Oblio.

Troppo tardi per allungare la mano verso quel pulsante, Dubbies. Troppo tardi per avvertire l'infermiera.

Troppo lontano, ora, quel tasto rosso.

Ti senti soffocare, Dubbies. Ti senti soffocare, e sai di non poterti muovere. Ci provi, ma sai di non poterlo fare.

Mi hanno messo qualcosa nella flebo, pensi. Mi hanno messo qualcosa, bastardi, sussurri, fissando quei grandi occhi bianchi. E tremi come mai hai tremato prima.

Un secondo, prima che le viscere collassino. Un secondo, prima che tutto diventi più buio della notte stessa.

Chilliwack, Yale road, ore 23.10

Fumo di sigaretta nella notte. La mia sigaretta. La mia notte. Stropiccio la carta tra le dita, mentre avanzo. Un piede dopo l'altro sul marciapiede. Rombi di motori che mi sfrecciano attorno.

Nessun pestaggio. Strano. Forse troppo presto. Cammino da solo da un pezzo ormai, avrebbero dovuto già farsi sotto. Invece niente.

Una boccata di fumo. Allontano con le dita la sigaretta dalle labbra. Stropiccio ancora la carta tra le dita.

Penso al giornale di oggi. L'articolo su Thomas Coleridge. L'intervista alla sorella. Penso a quelle parole. Penso che è

strano, dopotutto. Inusuale.

Mio fratello soffriva mortalmente di vertigini, mi torna in mente. Mio fratello deve avere avuto una morte orribile. Già, una morte orribile.

E penso che è strano, in fondo. Strano. Un grande imprenditore buttato da un palazzo. Le vertigini. La politica, la mafia. Un capannone che esplose. Strano.

Un'altra boccata di fumo. Lascio il filtro dondolarci sulle labbra. Cammino. Avanti, sul marciapiede. Un paio di macchine mi superano mangiando cemento. Qualcuna lascia il paese. La mia chissà dov'è ormai.

Stropiccio ancora la carta tra le dita. Ricordo le parole del giornale. Fisse nella mia mente, stampate in neretto.

Vertigini.

Non vuoi solo uccidere Thomas Coleridge. No. Vuoi ucciderlo, prima che tocchi terra. Perché?

Perché sprecarsi tanto per far morire qualcuno di paura?

Assurdo.

Sbatto fuori l'ultima bolla di cenere. Lancio il mozzicone a terra, lo schiaccio con la punta delle scarpe.

Stropiccio la carta tra le dita, ancora. Avanzo, ancora.

Lo sguardo basso, fino alla cassetta delle lettere.

Sfilo la carta dalle dita. Infilo la busta nel buco, la lascio cadere. Fruscio di parole e frasi.

Un bell'indirizzo, sulla busta. In fondo alla lamiera.

Dentro la busta, le intercettazioni. Andranno dritte dal procuratore distrettuale. Dritte nella bocca del leone. Non mi sono mai piaciuti gli agenti di Chilliwack. Non mi sono mai piaciuti.

29 settembre 2012, Chilliwack, auto di Basil, ore 8.32

Colline bianche. Lunghi capelli mossi dal vento. Un sorriso.
Un sole di cristallo.

Poi, un forte rumore fa crollare tutto. Lo riduce in briciole. E l'universo sembra pucciarsi in una boccetta d'inchiostro, all'improvviso.

Apro gli occhi. Le palpebre pesanti, immagini poco a fuoco di una giornata soleggiata. Mi volto verso la sorgente del rumore. Ho la bocca impastata. Distinguo appena il rosa della figura. Strizzo le pupille fino a distinguere un pugno. Hanno bussato al finestrino. Maledetti. Non posso nemmeno dormire in santa pace.

Li guardo male. In che altro modo dovrei guardarli? Fisso i loro occhi bovini e impauriti. La divisa stropicciata del ragazzo che hanno mandato a svegliarmi.

Abbasso il cranio quel tanto che basta perché la mia mano afferri la manopola. Sollevo il sedile, un gesto rapido. Sbuffo, ne esce uno sbadiglio. Fame.

Do una spallata alla portiera, tenendo ben stretto il manicotto della serratura. La luce del sole penetra nella sottile apertura che ho aperto nella lamiera. Tra porta e tettuccio.

Il giorno mi sbatte addosso. Qualche uccello cinguetta.

- Che avete da guardare? - bofonchio, stropicciandomi gli occhi. Faccio fatica a sillabare, passo la lingua tra i denti, divarico le mascelle. Sbadiglio di nuovo.
- Signor Clocwork – bisbiglia il ragazzo, a pochi passi da me – signor Clocwork..

Non gli rispondo nemmeno. Aspetto che parli da solo. Mi sollevo dal sedile, mi butto fuori. Pian piano, mi ritrovo in piedi di fronte a lui. Trema, il ragazzo. Non capisco cos'abbia. Rimango a fissarlo, serio. Abbassa lo sguardo. E si decide a parlare.

- Signor Clocwork – ripete di nuovo. Aspetta un attimo. Qualche secondo. Mi fa capire che la cosa è difficile. Che è importante. Serro i pugni. Qualcosa non va. Qualcosa non va decisamente – deve seguirci in centrale.

Merda.

Le parole in sé non mi fanno male. No, affatto. Mi fa male l'intenzione. L'idea. Avessero voluto chiamarmi in centrale per aiutarli, lo avrebbero fatto subito. Senza titubare. Qui c'è qualcosa sotto. Qualcosa di grosso. Un problema.

E il pensiero mi colpisce allo stomaco. Dubbies. Dubbies ha rischiato il culo. Si è fatto avanti, pur di mettermi in difficoltà. Sapeva che l'avevo, che l'ho in pugno, ma l'ha fatto ugualmente. Ha rischiato di essere sputtanato pur di vedermi beccato. Rimpiango di aver spedito le intercettazioni.

Il giovane si fa avanti.

Continuo a fissarlo. Si porta le mani dietro le spalle, cerca le manette. Inesperto. Ingenuo.

Ma non reagisco. Vedo gli altri, poco più in là, poggiare le mani sul calcio delle pistole. E poi è un ragazzo. Non merita violenza. E' solo stupido.

E non muovo le mani, no, affatto.

Muovo i piedi. Uno avanti all'altro, verso gli altri agenti.

Stringono i calci delle pistole, le cinture. Gli faccio capire con uno sguardo che ho notato.

– Andiamo – sussurro.

Non fanno una piega. Restano fermi a guardarmi. Fermi a fissarmi, mentre mi avvicino alla loro volante. Mentre afferro la maniglia della portiera anteriore destra. Non mi è mai piaciuto stare dietro. Non mi è mai piaciuto.

Chilliwack, stazione di polizia, ore 9.01

- E ora ditemi di che cazzo mi accusate! - sono visibilmente incazzato. Perché non dovrei mostrarlo? Mi hanno svegliato nel pieno del riposo. Mi hanno portato in centrale senza darmi una sola notizia. E mi hanno lasciato solo, in questa fottuta stanza, su questa fottuta sedia, per almeno venti minuti. Perché non

- dovrei essere incazzato? Dovrei mangiarmeli vivi.
- Abbiamo ricevuto un'informazione – sussurra quel pelato figlio di puttana del commissario. Afferra la sua bella sedia, la punta dritta di fronte a me, si siede. Lentamente. Permettendomi di vedere la sua espressione seria, compita. Quasi delusa – dicono sia stato tu a far fuori Dubbies.
 - A far fuori chi? - urlo. Sto per alzarmi dalla sedia e puntare quel grosso muso flaccido al muro, ma non lo faccio. Mi trattengo a mezzaria, rabbioso. Trattengo i pugni. Mi siedo di nuovo – non ho ucciso Dubbies. Per quanto mi riguarda, non sapevo nemmeno fosse morto.
 - Già – sussurra il bastardo. Abbassa lo sguardo, scuote la testa. Tipica pantomima da interrogatorio. Non ti credo, Basil, non ti credo. Dammi altre informazioni. Non ti credo, per me sei già condannato.
 - Dammi una sola prova che sono stato io. Una sola – io non abbasso lo sguardo. Anzi. Mi avvicino a lui, tirandomi dietro la sedia. Gli faccio sentire il mio respiro, dritto in faccia. Gli sbatto tra le rughe le mie parole, la mia rabbia. Stavolta me la stanno facendo grossa. Davvero grossa.
 - Tre testimoni oculari affermano che sia stato tu. Per ora non abbiamo prove fisiche, ma saremo costretti a trattenerci – borbotta il tipo. Solleva lo sguardo, giusto per un attimo. Incontra il mio. Decide di abbassarlo di nuovo. Si gratta la testa, resta in silenzio. Avrei tanta voglia di afferrargli il collo e piantargli un dritto nello stomaco.
 - Non puoi trattenermi qui.
 - Posso eccome, Basil Clocwork. Posso eccome – sbiascica il grassone. Si china in avanti, fino ad essere la copia sputata della mia posizione. Il mio riflesso, meno arrogante e più grassoccio. Mi fa un pò tenerezza.

Solleva il culo dalla sedia. Lascia che il suo fisico flaccido mi sbatta addosso un pò di aria da frizione. La folata tenta di chiudermi le palpebre. Le tengo aperte.

Lo guardo allontanarsi, senza voltarsi un attimo. Aprire la porta, uscire dalla stanza.

Sbuffo. Ho bisogno di una sigaretta.

Chilliwack, intersezione tra Yale Road e Trans-Canada, ore 12.15

Ce l'hai fatta, Billy. Ce l'hai fatta. Il capo è morto, il tizio in centrale. Perfetto. Tutto perfetto.

Quanto hai aspettato questo momento, Billy. Il momento in cui il capo avrebbe tirato le quoaia. Quanto.

Il momento in cui ti saresti potuto avvicinare alla cassaforte senza sentire proteste. Aprirla, con la combinazione che continui a ripeterti da anni. Anni di soprusi, Billy. Anni al confine tra legge e crimine.

E' fantastico, Billy. Ora è tutto finito, Billy.

La valigetta col denaro fresco sul sedile anteriore, di fianco a te. Il volante tra le mani. Il piede sull'acceleratore. La strada.

Una casa, oltre il confine Canadese. Lontano, dove non potranno trovarti, Billy. Lontano.

Entri sulla Trans-Canada, acceleri un pelo. Appesantisci il pedale con la punta del piede, lo ritrai.

Sei dentro, Billy.

Un enorme campo di cemento davanti a te.

La strada della libertà.

Poche macchine, come sempre. Poche macchine, Billy.

E premi ancora l'acceleratore, dai più gas.

Oltre quella curva, ci sarà solo rettilineo per chilometri. Solo rettilineo.

Acceleri, Billy.

Sfili la mano destra dal cambio, accarezzi la valigetta.

Accarezzi i tuoi sogni, le tue speranze, Billy.
Dubbies è morto, non ti verrà a chiedere i soldi indietro.
Dubbies è morto, non si accorgerà della mancanza.
Dubbies è morto.
Sorridi, Billy.
Guardi il tuo sorriso sullo specchietto anteriore. Oltre, solo
asfalto. Cemento per chilometri.
La curva è vicina, Billy-
E ti conviene rallentare.
Ti conviene rallentare, Billy, è sempre più vicina.
Sempre più vicina, Billy. Sempre più vicina.
E appoggi il piede al freno, ma non senti niente.
Appoggi il piede al freno, e vedi il pedale crollare.
Non senti niente, Billy. E la curva è sempre più vicina.
Deglutisci, Billy.
Deglutisci a stento.
E schiacci con forza il pedale, lo schiacci sempre più forte.
E torna sempre indietro, Billy.
Crolla a terra sotto il tuo piede, e si realza come una molla.
Non ci sono freni, Billy. Non ci sono freni.
E la curva è a un passo, Billy. La curva è a un passo.
E sudi, Billy. Sudi, per quei pochi secondi. Senti il cuore stretto
da qualcosa di grande. Qualcosa di enorme.
Lo senti stritolare, fino a fermarsi.
Hai sempre avuto paura di non avere controllo sulle cose, Billy.
Ne hai sempre avuto paura.
E schiacci dieci, venti volte il freno, e non accade niente.
Sei sulla curva, Billy.
Sei sulla curva, e non ci sono freni.
Fanali che ti vengono incontro. Lo spartitraffico di cemento
armato.
Il botto.

Vicino a Abbotsford, ore 23.15

Pioggia. Tanta pioggia da rendere la terra un pantano. Da lavarla via, come sapone soffice dal viso.

Un lungo nastro giallo. E torce, e impermeabili, e respiri che si fanno densi.

Il brusio di parole confuse. Uniformi bagnate, occhi socchiusi, gocce d'acqua che scivolano lentamente.

L'hanno trovata.

Gliel'avevano detto, che quei due avevano trovato qualcosa di strano. Gliel'avevano detto.

La terra smossa nella loro proprietà. Senza che nessuno avesse mosso un dito. La polvere bianca, sottili tracce fino alla collina. Gliel'avevano detto.

E forse hanno scelto il giorno adatto, per trovarla. Un giorno di pioggia.

I grandi buchi dove un tempo c'erano gli occhi. La pelle arsa viva, mangiata. Le braccia sciolte come burro, le unghie, i denti.

La pioggia bagna la calce viva. Ancora non ha esaurito l'effetto. E' ancora pericolosa.

Gli agenti esaminano il cadavere da lontano, scattano foto.

Chissà chi è il morto. La vita esile suggerisce sia una donna.

Come quelle poche ciocche sopravvissute. Lunghe ciocche giallognole annerite dal fango.

Puntano la torcia sul cadavere, fanno qualche passo, parlano.

Auto della polizia, poco lontano. Portiere aperte, acqua che bagna i sedili. Un cielo nero, nero come il catrame. L'urlo di qualche animale, lontano.

Lo tireranno fuori di lì. Devono farlo.

Esaminare, vedere, capire.

Non gli resta altro.

E pensare che credevano fosse tutta una burla. Che quei due rednecks si fossero inventati tutto.

Un banale caso di furto, magari. Qualcuno che aveva trovato il luogo perfetto per nascondere qualcosa.

Non un omicidio. No, di certo.

I due contadini li guardano, dalla finestra lontana. Vetro illuminato, ombre in controluce. Sbiascicano qualcosa.

Capiscono anche loro che non è normale. Che la terra smossa nascondesse più di un furtarello.

Se ne sarebbero già andati. Già da un pezzo.

La pioggia sbatte sul vetro della finestra. Tamburella più forte, mentre il corpo di Sophie viene trascinato fuori dalla fossa.

Chilliwack, Maple Avenue, ore 23.53

Bastardi. Brutti bastardi. Infilo la mano nell'impermeabile, cerco il pacchetto di sigarette. Stropicciato. Bastardi.

Li avrei fatti chiamare dalla regina Elisabetta in persona.

Bastardi. Accendo la sigaretta con rabbia, mi ributto l'accendino in tasca. Figli di puttana.

E' dovuta intervenire Betty, brutti stronzi. E' dovuta intervenire Betty, è dovuto intervenire John, è dovuta intervenire l'Fbi.

Figli di puttana.

Calpesto il cemento con le suole. Piove, mi bagna il cappello.

Non me ne frega niente. Picchio pozze d'acqua con la suola.

Gocce rimbalzano sul pantalone.

Aspiro con forza la sigaretta. E' già a metà.

Brutti bastardi.

Chissà dove cazzo ho lasciato la macchina. Li farei impalare tutti. Dal primo all'ultimo. Li farei impalare tutti. Bastardi.

Cammino sotto questa merda di pioggia. Comincio a sentirmi le ossa bagnate. Procedo.

Mi asciugo la faccia col palmo della mano. E getto via la sigaretta, il più lontano possibile.

La luce del mozzicone si spegne. Brutti bastardi.

Mi han detto di tornare a casa, dalla direzione. Mi ha detto di

tornare a casa, il capo. Al di là del confine, in america.
Che non era un caso per me. Che non era il caso.
Fanculo.
Fanculo, io non torno da nessuna parte.
Io lo risolvo, questo fottuto caso.
Bastardi.
Calpesto l'acqua. Intravedo la macchina, poco lontana. L'unica
macchina nell'intero circondario. Dove cazzo si sono andati a
nascondere in questa merda di città?
Infilo di nuovo la mano nel taschino.
Ho bisogno di un'altra sigaretta. Devo recuperare il tempo
perduto.
Ho bisogno di un'altra sigaretta.

30 settembre 2012, Chilliwack, Princess avenue, ore 3.29

Maledizione, William. Maledizione.
Sei rimasto a piedi, e piove come non ha mai piovuto.
Maledizione.
Non avresti dovuto bere così tanto. Non avresti dovuto,
William.
E abbassi la testa appena vedi una luce un pò troppo forte,
William. Hai paura dei tuoni, un terrore profondo. E sai che il
prossimo non sarà l'ultimo, stanotte.
Cammina, William. Cammina in cerca di aiuto, su questa
piccola strada buia.
Barcolla, facendoti scudo con le braccia. Non vedi niente,
William.
E sei già tutto bagnato.
La macchina è lontana, la macchina è morta.
Tropo veloce, troppo forte l'impatto. Dritto contro un albero,
William.
E barcolli nel buio, sotto la pioggia, cercando aiuto.
E non lo trovi. Non una macchina, mentre la pioggia ti porta

via quel rivolo di sangue dal mento.
Mentre ti lava il volto. Mentre ti bagna le ferite.
Hai bevuto troppo, William. E inciampi in un paio di pozze,
mentre a stento poggi i piedi.
Si è rotto qualcosa, ma non ci pensi, William.
Indietreggi, salti ad ogni fulmine. Paralizzato dalla luce come
fosse un autotreno pronto a travolgerti.
Continua, William. Troverai qualcuno, alla fine della strada. Lo
troverai.
E il botto del fulmine ti raggiunge in pieno. Ti fa esplodere le
orecchie, secondi dopo quella luce. Vorresti gridare. Qualcuno
si sveglierebbe. Sarebbe inutile.
Ma hai la bocca piena di sangue, William.
E cammini, devi camminare fino a quell'angolo lontano. Fino
alla Yale road, fino alla luce dei lampioni.
Vedi sempre meno, William.
La pioggia ti brucia la vista.
Il bianco candore dell'acqua battente.
E tuona ancora, William.
Più vicino. Senti arrivare il boato subito dopo, potente,
asfissiante.
Stai per buttarti a terra, ti pieghi appena. L'acqua ti scende
lungo alla schiena, fino alle natiche, dentro l'intimo.
Devi trovare qualcuno, William.
E finalmente li vedi, sfocati. Lontani, come fari di
un'automobile.
Si avvicinano lentamente, sotto la pioggia battente. La luce
frastagliata, resa un bozzetto di colore dall'acqua.
Sorridi, Will, mentre viene verso di te. Sorridi, mentre capisci
che non è un'automobile. Che non è una macchina.
Sorridi, mentre vedi quei fari diventare occhi. E farsi vicini,
vicinissimi. Stringerti il petto e il cuore, mentre il tuono sbatte
contro l'albero vicino.
Sbuffi di lampo sull'acqua illuminano quel volto. Non sorridi

più, Will. Stringi la testa tra le mani, il rombo ti spacca i timpani. Ti sbatacchia il cervello.
La pioggia ti batte tra le dita. Sui capelli.
Mani, sulle tue spalle. Piove.

Chilliwack, centrale di polizia, ore 9.35

Non riesco a smettere di ridere. Gli sbatto addosso le mie fragorose risate come pugni nel petto.
Il giorno prima. Esatto, il giorno prima. Mentre ero in custodia di questi piccoli miserabili agenti, qualcuno ha manomesso i freni dell'auto del povero Billy.
Come mi spiace.
Resto in piedi davanti alla scrivania del capo, del pesce grosso. E gli rido in faccia, gli sputo dall'alto le mie risate.
Non riesco a smettere.
Miserabili.
Si sono lasciati scappare la preda. E lui gliel'ha fatta sotto gli occhi.
Miserabili.
Appoggio le mani al legno della scrivania, avvicino la faccia a quella del grasso ispettore.
Lui rimane seduto, gli occhi bassi.
Gocce della mia saliva gli balzano addosso.
Resta in silenzio.
E decido di allontanarmi dalla scrivania, senza dire nulla.
Continuando a ridere, procedere fino alla porta. All'uscita.
Volgendo le spalle a quegli sguardi frustrati.
Le intercettazioni sono arrivate al procuratore. Ha già provveduto a mettere in manette i soci di Dubbies. Presto Don Leoni cadrà nella rete. Posso camminare tranquillo.
Ora, mi chiedo, mentre afferro la maniglia. Mi chiedo, dicevo, chi può aver tagliato i freni di Billy? E' un caso che stesse andando a tutta birra sulla Trans Canada? E' un caso che avesse

con sè quella valigetta bruciacchiata? E' un caso che questa notte, questa notte stessa, un altro incidente simile sia avvenuto?

No.

Non esiste il caso. Non esiste, almeno per me.

C'è del marcio, sotto. C'è sempre del marcio. Basta solo scostare i pomodori di bell'aspetto per beccare la muffa sotto la cassetta.

Devo solo imparare l'arte del togliere senza destar sospetti.

Capire se questi freni tagliati, l'incidente di ieri notte, l'assassinio di Dubbies, il cadavere nel magazzino e il suicida siano collegati.

In realtà, che lo siano lo sospetto già. Troppo vicini. Troppo simili. Troppo fuori dal comune.

Devo solo trovare cosa li legghi. Cosa li metta in comune.

Trovato quello, se non avrò un assassino, avrò almeno la sua maschera.

Apro la porta, infilo una mano nel taschino.

Bocca, un'altra sigaretta in arrivo.

Chilliwack, Morgue, ore 11.37

O si fa tutto come dico io, o non si fa nulla. E' questo il patto. Ed ora che i loro lamenti, le loro preghiere mi lucidano le scarpe, sono soddisfatto. Continuerò a dargli una mano sul caso. Come già pensavo di fare da solo.

Ho già avvisato la direzione. Già da un pezzo.

Ed ora, mentre mi riempio le narici dell'odore della morte, fisso il cadavere steso al lettino.

Appoggiato al metallo sterilizzato, un uomo sulla ventina.

Il volto sfigurato, la pelle bruciacchiata alle estremità.

Una contusione alla testa, è visibile un ematoma già in decomposizione.

Puzza di marcio e muffa. Metto la mano nel taschino, voglio una sigaretta.

Qualcuno me la ferma. Si butta sul braccio, dal mio fianco. Mi stringe il braccio prima che tocchi il pacchetto.

Poche storie, lasciami fare.

Guardo il mio ostacolo. Il suo volto tremante, gli occhi vuoti.

L'espressione di dissenso.

Lo guardo dritto negli occhi e scrollo il braccio. Non toccarmi, sembro sussurrare.

Sfilo la sigaretta, la porto alla bocca. L'ambiente è sterile, ma cosa conta? Il paziente è morto da un pezzo. Non ha certo problemi respiratori.

Qualcuno pulirà la cenere.

Strano.

Mi dicono di aver trovato il corpo stamattina, sul presto.

Segnalato da una donna svegliatasi presto per portare fuori la spazzatura.

Se l'è trovato davanti. La faccia sul cemento, il dorso al sole.

Le mani bloccate, fissate in una posizione terrificante. Quasi scarnificate.

Hanno trovato la macchina dell'uomo poco più avanti.

Inchiodata al busto di un albero. La chioma scossa. Le foglie buttate a terra dalla tempesta.

Pozze d'acqua a far compagnia al cadavere. Fantastico.

Ed ora è qui, davanti a me.

Dicono che il livello alcolemico sia stato molto, molto alto.

L'uomo non si è schiantato per colpa di qualcuno. L'uomo si è schiantato perchè era ubriaco.

Ma morire in mezzo alla strada, a oltre trecento metri dalla propria automobile, è normale?

E' normale ritrovarsi in una posizione del genere, senza ferite aperte, senza dissanguamento?

No.

Le dita bruciate e le pupille sbiancate mi dicono una sola cosa.

Ustione. E sotto la pioggia, una cosa sola può ustionarti a questo modo. Un fulmine. Un bel fulmine dritto in testa.

Dalla foto sulla patente e da quella sul documento d'identità, l'uomo non pareva amare molto il look pelato.

Beh, si ritrova con una capoccia che pare un fiammifero.

Annerita, pochi capelli sparsi. Nuda.

Non c'è altra possibilità. Redigo il referto mentalmente, ben prima di quello del medico dell'autopsia.

Tiro una boccata della sigaretta, getto la cenere a terra.

Mi appoggio al tavolo di metallo. E' freddo. Gelato.

Guardo la morte negli occhi. Fisso dentro quegli occhi biancastri. Qual'è la possibilità di prendersi un fulmine? Quale quella di prendersi un fulmine in pieno centro abitato, in presenza di parafulmini?

No. Eccentrico, irrealista, ma impossibile. Quest'uomo non poteva morire per la scarica elettrica di un fulmine.

No. non poteva.

E guardo ancora dentro quei grandi occhi, sperando di cavarne qualcosa.

Qualsiasi cosa.

Abbotsford, Morgue, ore 17.20

- A una prima occhiata, pare che alla vittima sia stata recisa la giugulare – il medico gira intorno al tavolo mortuario. Ne sfiora il metallo, calpestando le mattonelle bianchissime. Parla nel suo bel registratore portatile, boccheggia. Siamo, ancora una volta, all'obitorio. La vittima non è William. Il dottore non è di Chilliwack.

Lì, sul tavolo, il corpo bruciato di Sarah. Frammenti di cute risparmiati dalla calce viva. I denti e le mascelle in bella vista. Un occhio completamente corroso. Dita sfinite e rinsecchite. Tracce di terra.

Il dottore ha già spedito un campione per le analisi. Ha già passato varie volte il rilevatore a infrarossi per cercare una impronta. Una qualsiasi impronta.

E l'ha trovata. Ne ha trovate parecchie. E senza perdersi d'animo, le ha inviate immediatamente allo studio. Ha prelevato il campione, l'ha sezionato, l'ha spedito.

Sperando che le impronte siano immagazzinate nella banca dati. Sperando che l'assassino sia un qualsiasi conosciuto criminale.

Difficile.

Mai vista una cosa del genere, prima, in zona.

Il dottore si solleva gli occhiali col dito medio, li pone di nuovo sull'arco del naso. Sbuffa.

Continua a fissare le gambe scarnificate. Una delle due gote scavate. I capelli radi, sporchi.

Se solo trovasse una traccia di dna. Una sola.

Forse dovrebbe chiamare Chilliwack. Vedere se possono dare una mano. Chiedere se anche loro hanno problemi del genere.

O forse Greendale. Quella squadretta di investigatori. Loro potrebbero fare qualcosa.

Se solo la Everwood non fosse tanto occupata.

Ha sentito che nei paraggi c'è un certo Basil Clockwork. Investigatore geniale, si dice. Peccato sia un pò troppo evidente.

L'hanno beccato più di una volta ad entrare in luoghi che non gli competevano. Hanno sempre chiuso un occhio.

Chi sei, pensa il medico. Chi sei, ragazza?

Qualcuno ti starà piangendo. Qualcuno ha già capito che non tornerai, forse.

Povera ragazza.

E il dottore si ferma, ai suoi piedi. A guardare ciò che resta del volto.

Devono chiamare qualcuno.

Posa il registratore sul tavolo metallico, lo accarezza per un attimo.

Portandosi le mani al collo, allenta la presa del colletto del camice. La sera comincia già a brillare, là fuori.

Chilliwack, Abbey's road, ore 18.30

Un dubbio. Solo un dubbio. Il solito intuito sfacciato che guida le mie indagini.

O forse solo un errore. Un'ipotesi errata.

Penso, in questa sera già scura.

Penso, camminando sotto il cielo stellato.

Aspirando il fumo della mia sigaretta, le narici ben aperte.

Penso a Thomas, che aveva le vertigini, morto in caduta libera da un grattacielo.

Penso a Janet, bruciata in una cassa di vetro. Hanno già fatto l'autopsia, già. E hanno scoperto che quel corpo carbonizzato apparteneva a Janet Byron. Le hanno trovato in gola, ben nascoste tra le mucose, minuscole zampette di aracnidi. Penso che aveva una paura fottuta dei ragni, da quanto ci han detto i familiari.

Penso al ragazzo, trovato fulminato in mezzo a una strada

piena di parafulmini. Sui tetti delle case, dei palazzi. E immagino che, in fondo, avesse paura dei fulmini. E' plausibile. Magari ne ha visto uno, ha sterzato di colpo ed è finito contro un albero. Per poi trascinarsi per metri e metri.

Penso a Dubbies, morto nel silenzio. Penso a quella brutta faccia grassa, e capisco che doveva amare la vita. Amarla alla follia. Doveva avere paura della morte. Come un pò tutti noi, mi pare.

E penso a quel suo scagnozzo, a Billy. I freni tagliati. Una procedura da mafia di basso rango. Normale. Peccato che omicidi simili non siano mai stati riscontrati nel feudo di Don Leoni.

E ricordo quella valigetta. Quella valigetta bruciacchiata. Trovata aperta, incenerita. Doveva avere un contenuto. Dovevano essere soldi. Potevano averlo ammazzato gli altri due. Già. Magari per averne una fetta.

E se non fosse così?

Se dietro a tutto ciò ci fosse qualcuno che sfrutta le paure degli altri per commettere omicidi ancora più cruenti? Che uccidano l'anima, prima che il corpo?

Ipotesi azzardata, chiaro. Ipotesi davvero azzardata. Ma se andassi dai familiari di Billy, se li trovassi, e scoprissi una fottuta paura per gli incidenti stradali, per le curve, per la velocità, o per la perdita di controllo?

Faccio ancora un paio di passi, poi mi fermo.

Alzo gli occhi al cielo, sbuffo un alito di fumo.

Stanotte avrò da fare.

Non lontano da Chilliwack, ore 23.45

La senti cadere. Veloce, potente. Schiacciarsi, poco sopra di te. E poi cadere di nuovo, per far compagnia a quella già caduta. Terra.

Non vedi nulla, non senti nulla. Non hai portato dietro

nemmeno l'accendino. Non ti servirebbe ora. Non ti servirebbe affatto.

E ansimi, ansimi più forte.

Ti sembra di morire dentro. Di essere già morto.

Per quanti minuti hai schiacciato le dita contro il legno. Per quanti, fino a spezzarti le unghie.

Non ce l'hai fatta. Sei chiuso dentro.

Chiuso in una bara. Tre metri sottoterra.

E la terra cade, sopra il coperchio. Non smette di cadere.

E non urli, non blateri. Non dici nulla.

Non per conservare ossigeno, no. Che lo conserveresti a fare?

Chi ti troverebbe, lì dove sei? Chi ti verrebbe a trovare?

Nessuno.

E' inutile.

E non blateri, non urli.

Nemmeno sai dove sei. Sai solo che sei tre metri sottoterra.

E ti manca il respiro.

Non sai nemmeno più se sei già morto. Se non lo sei, vorresti esserlo.

Annaspi, nella scarsa atmosfera della bara.

Senza muovere un singolo dito.

Paralizzato, dal collo in giù. Completamente paralizzato dal terrore.

Morirai sepolto vivo, lo sai.

Morirai sepolto vivo, come non avresti mai voluto.

E non puoi farci niente. Non puoi più puntare le dita doloranti contro il legno.

Non puoi più infilarci quelle unghie insanguinate.

Puoi solo aspettare, sperando che la fine arrivi il prima possibile.

Annaspando e grattando l'aria, tre metri sotto il suolo.

Scricchiolio di legno. La terra ancora cade.

Chilliwack, Dumping Frog's pub, ore 23.55

Me lo ritrovo dietro un bicchiere già vuoto. Come me, d'altronde.

La birra è già finita per entrambi. Per lui è finita molto prima.

Gli ho offerto un drink, per parlare. Per confortarlo.

Puzza d'alcol e vomito. Polvere e tessuto gonfio di divanetti.

Sedie scomode, luce soffusa, baccano d'ubriachi che escono e rientrano.

Lo guardo cercando di trattenermi. Recitando la parte del buon samaritano dispiaciuto. E' sconvolto, si vede. Ma non dev'esserlo da poco. La morte del figlio ha aggravato la situazione, non l'ha creata.

E' venuto fuori che Billy aveva solo un padre. La madre scappata via parecchio tempo fa, probabilmente mangiata dalla Peste Rossa, sparita.

Ha lasciato il marito, sempre più fallito e sempre più ubriaco. E l'ha lasciato con la solita spiegazione.

Non ce la faccio più. Non spreco la mia vita con un'immondizia del genere. Dev'essere stato abbastanza per dare un colpo definitivo all'autostima dell'uomo. Un colpo mortale.

Un figlio già grande, che poteva badare a sé stesso. Nessuna scusante per restare ancora con lui.

Ed ora questo mezz'uomo che mi ritrovo davanti resta in silenzio a fissare il bicchiere.

Gli occhi umidi, lucidi.

Le labbra martoriate, grattate, ferite.

La barba non curata, bizzosa, arrotolata.

Capelli bianchi rasati.

Dice che suo figlio era tutto. Tutto ciò che gli rimaneva.

Che non lo vedeva spesso. Anzi. Che sapeva si vergognasse del padre.

Però era tutto ciò che gli restava. Ed ora non c'è nemmeno più.

Schiantato su una curva senza nemmeno dare l'ultimo saluto.

Aspetto un pò per andare sull'argomento. Per centrare il punto. Non voglio sembrare irruento. E non voglio farlo alzare incazzato e piangente per vederlo uscire dalla porta.

Resto in attesa del momento giusto.

Il momento per chiedergli delle paure del figlio. Per capire se ci fosse qualcuno sulle sue tracce.

E lo guardo rimanere ancora in silenzio, a cullare il bicchiere tra le dita. C'è bisogno di un'altra birra. Solo una. Non voglio sentire le cazzate di un ubriaco. Se fosse meno lucido sarebbe più malleabile, se non lo fosse affatto sarebbe poco credibile. Sollevo il dito, appena la cameriera ci passa vicino. Appena avrà appoggiato il vassoio, verrà a chiedere di noi.

Due birre, signorina. Altre due birre.

1 ottobre, non lontano da Chilliwack, ore 2.34

E la pala cade. Un suono sordo. Ovattato. Scuote il terreno, si posa appena sull'erba rada.

Nel metallo, il riflesso sfocato di chi l'ha brandita.

La lascia lì, l'uomo.

Per terra.

Non la raccoglie, non si degna nemmeno di piegarsi.

Si asciuga la fronte bagnata col dorso della mano sporca.

Grumi di terra tra le dita.

Ha finito il lavoro.

Ora lui è là sotto. Tre metri sotto terra.

E' contento. Si è sbrigato a farlo. Il sorriso diventa aperto.

Denti bianchi come lampioni. Occhi ampi e grandi come fari.

E rimane a guardare la terra smossa. Una goccia d'acqua gli bagna il volto rugoso.

Comincia a piovere.

Perfetto.

L'acqua monderà il peccato.

E resta a guardare la fossa chiusa, mentre la pioggerellina

sottile diventa pioggia.
Mentre l'acqua cade, come fosse stato tirato lo sciacquone al cielo.
Non si vede nulla. Nulla.
La pioggia chiude il sipario sulla notte.
E l'uomo resta a guardare, in piedi.
Per un attimo, quegli occhi si chiudono. E non sono più fari, sono solo occhi.
Occhi normali, occhi spaventati.
Che è successo?
Che ho fatto?
L'uomo guarda la pala, si copre la testa col braccio.
E un passo dopo l'altro, comincia a camminare. Corre. Scappa via.
Un'altra volta. Maledizione, un'altra volta.
Via, devi andare lontano da qui. Via, il più lontano possibile.

Chilliwack, Greengrocers' market, ore 3.24

Inevitabile.
E' soltanto inevitabile.
Ora che aspiro il fumo acre di questa sigaretta. Ora che cammino per questa strada buia. Sotto i rami frondosi degli alberi. Sotto una luna sonnolenta.
Nuvole scure.
Inevitabile.
Se solo lo avessi capito prima.
Il padre di Billy ha confermato la mia idea. L'ha confermata in toto.
Billy ha sempre avuto paura, fin da ragazzo, di perdere il controllo. O almeno, di perdere il controllo sulle sue cose.
La perdita della madre certo non ha migliorato le cose. Anzi.
La paura è diventata fobia. E' diventata trauma.
Poggio le soles di pelle sull'asfalto. Butto giù un grumo di

saliva che non vuole scendere.
Ammiro la notte e sorrido.
Ora è tutto chiaro.
Tutto lampante.
Non lo è, dite?
Ragionate un attimo.
Tante paure diverse. Tante vittime diverse. La domanda non è
come facesse l'assassino a conoscere le paura delle vittime.
Non è nemmeno per quale motivo le abbia sfruttate.
La vera domanda è chi possa conoscerle. Chi abbia la
possibilità di conoscere le paure, le angosce e le fobie di un
numero consistente di persone.
Io la risposta me la sono già data.
Voi?
Tiro un'altra boccata di fumo. Guardo la sigaretta farsi
mozzicone, la sollevo dalle labbra, la getto a terra con forza.
Sorrido.
Cara luna, domani mattina avrò un bel da fare. Oggi sono tutto
tuo.

Chilliwack, Young road, ore 4.24

Maledizione, maledizione, maledizione.
Ma che hai fatto? Che hai fatto?
Non potevi andare a casa. No. Non stavolta.
Stavolta è grave. Stavolta è ovvio che sei stato tu. Anche se non
lo ricordi. Anche se non ricordi nulla.
Che hai fatto, maledizione?
Che voleva dire quella pala sul terreno? Il metallo sporco di
terra, come la pelle delle tue mani?
Che hai fatto stavolta?
E sei corso qui. Sei corso qui, perchè non conosci altro posto.
Respiri a fatica, respiri a stento.
Qualcuno ti troverà stavolta. Qualcuno ti beccherà di certo.

Guardi il divanetto, poco lontano. Nell'ombra, la pelle scomoda.
Non hai altro posto. Ti stringi il petto, ti stringi il cuore. Pare scoppiare.
E nella penombra, per un attimo scosti lo sguardo. Lo vedi, appoggiato là, sulla scrivania. Un foglio.
Ti sembra averlo già letto, ti sembra averlo già visto. La scrivania vuota, e un foglio.
E resti lì a fissarlo, mentre il cuore pare scoppiare.
La porta lenta si chiude alle tue spalle.
Buio.
Silenzio.

Chilliwack, Internet Point, Erby's street, ore 10.05

Devo risolvere un ultimo dubbio. Non perchè non sappia quello che pensi. Non perchè non sappia che quello che penso è giusto. E' corretto. E' infallibile.
Solo per averne la certezza matematica. Per dare a loro una prova tangibile che a me non serve.
Loro. Loro chi? Gli stupidi agenti della centrale di Chilliwack?
Gente che non sa nemmeno allacciarsi le scarpe da sola?
Sì, loro.
Il caso è concluso. Almeno per me.
Dovevo solo trovare nome, cognome, indirizzo. Cercare una prova schiacciante, definitiva, che accomuni tutte le vittime.
E non ci ho messo molto.
Mezzora. E' mezzora che sono al computer. Ci ho messo poco meno di due minuti per craccare il suo sito. Per prelevare dal suo pc acceso i dati che mi servivano.
Ed ora ho tutto salvato, tutto perfettamente ordinato in questa pen drive.
In fondo, che mi è costato? Una sbirciata alla sua cartella dei documenti, ad ogni singolo profilo salvato. Un occhio alla

cartella esattoriale, giù, in comune. Giusto per controllare se le vittime pagassero le sue prestazioni. Tutte le vittime.

Ed il gioco è stato fatto.

Ora rimango a guardare lo schermo.

Il mouse in mano, il dito che ci clicca sopra incessante.

Sono lento a muovere. Molto lento. Ma non mi sono mai fatto battere.

Ormai, ho già risolto tutto da più di venti minuti. Non potevo fare altro che pensare a come sprecare il resto del tempo pagato.

Muovo il pedone avanti di due caselle. L'avversario aspetta poco, me lo mette di fronte.

Fisso lo schermo, fisso il pedone. Chissà com'è la persona dall'altro lato della partita.

Brusio di tasti e chiacchiericcio. Qualcuno si guarda un porno, poco distante. Lo sento appena.

Fra poco dovrò andare in centrale.

E' evidente. Magari passerò a fare un salto a Greendale.

A salutare Betty. Mi hanno detto che tornerà in america.

Meglio. Potrò starle più vicino.

Clicco sull'alfiere, lo sposto sulla diagonale.

E' matto.

Sospiro, butto la schiena sulla sedia. E' quasi ora di andare.

Il brusio continua alle mie spalle. Qualcuno ridacchia. Clic incessanti sulla tastiera. Giocano, forse. Qualcuno scrive. Alzo gli occhi al soffitto.

Mi vibra la gamba. Allungo la mano verso i pantaloni color kaki. Il cellulare.

Un numero sconosciuto.

Faccio in tempo ad alzarmi, prima di poggiare all'orecchio la cornetta.

E apro la chiamata, mentre mi infilo il primo braccio dell'impermeabile.

Dall'altro lato, un brusio maggiore di quello che mi circonda.

Gli dò il tempo di dirmi chi è, prima di uscire dall'Internet Point. Lascio il pc acceso, alle mie spalle, lontano. Oltre la vetrata, ormai.

Infilo la mano nell'impermeabile, sfilo il pacchetto di sigarette. Ne bacio una.

La morte risponde al bacio, mentre al telefono mi porgono domande cortesi. Hanno bisogno della mia collaborazione, ad Abbotsford. Hanno bisogno della collaborazione di Basil Clockwork.

Chilliwack, Young Road, ore 15.28

Non pensarci. Stai solo facendo il tuo lavoro.

Nient'altro. Il tuo lavoro.

Non è successo niente stanotte. Non hai passato le ore prima dell'alba chiuso in ufficio a tremare. A cercare qualcosa che ti potesse distrarre.

Non hai perso la nottata ad analizzare la situazione. A tentare di capire. A riflettere e piangere e serrarti la testa tra le mani.

No, non l'hai fatto.

Devi solo andare avanti col tuo lavoro, e non pensarci.

C'è un cliente, steso sul lettino.

Un cliente. Non devi pensare ad altro.

Le sue parole arrivano alle tue orecchie, ma sembrano accarezzarle appena. Devi sforzarti di sentirle. Di cancellare quello sguardo vuoto dal tuo volto. Devi svegliarti. Svegliarti.

Non importa se non hai dormito una sola ora. Se non ricordi nulla di ieri sera. Non importa. Devi comportarti come niente fosse. Ce l'hai fatta tutta mattina. Devi continuare a farcela.

E continua a parlare. Fissi quella bocca bavosa aprirsi e chiudersi. Incessante, inarrestabile.

Fissi le labbra secche, il naso sporco e peloso.

Ti copri gli occhi con gli occhiali tondi. Devi concentrarti.

Non pensare a quel foglio sulla tua scrivania. Quel foglio che

hai cancellato, tritato, distrutto, bruciato. Quel foglio che pende sulla tua testa come una spada di damocle.

Era vero. Era come pensavi. Era tutto vero.

Ed ora senti il rombo delle macchine, pochi piani più sotto, sulla strada. Fuori dalla finestra, il chiasso della città sembra farsi più vicino. Più concentrato.

Hai un mancamento, quasi cadi. Ti tieni la testa con la mano.

Nemmeno ti accorgi dello stropiccio dei passi sulla scala poco lontana.

Tanti, troppi passi.

Continui a fissare le labbra bavose del tuo cliente. A tenere in mano il quadernino vuoto. La penna già secca.

E quando bussano alla porta, ti sembra di esserti svegliato da un lungo sonno.

Bussano più forte, gridano di aprire.

Il cliente smette di parlare. Ha smesso di distrarti.

Fissi la porta, prima che la maniglia si abbassi.

Fissi le ombre che si fanno forme, mentre si apre.

Divise. Decine di divise, pistole puntate.

Puntate alla tua testa, al tuo sguardo vuoto. Il cliente si solleva, si siede sul divanetto.

Tu rimani fermo, non dici una parola.

Fissi solo le canne vuote che puntano alla tua fronte.

Ti sistemi gli occhiali.

Era tutto vero.

E' tutto finito.

Greendale, Arby's, Sumas Praire road, ore 19.23

Resto per un pò a guardare lo schermo. Gli agenti ripresi dalle telecamere. Scatti di punti di vista diversi che si fanno foschia. Movimento.

La luce abbagliante del primo pomeriggio che rovina l'immagine della ripresa.

Tra le braccia degli agenti, il dottor Emerick.
Nemmeno sa chi è il vero responsabile della sua cattura.
Afferro una patatina dal piatto. La sgranocchio. Dure, troppo
dure, le hanno cotte troppo. Avranno usato il microonde questi
animali. Ne sputacchio i rimasugli sul bordo.
Afferro il boccale di birra, lo porto alla bocca.
Troppo facile questo caso. Non mi ha dato gusto.
Butto giù una sorsata fredda, prima di boccheggiare. Troppa
gente in questo posto. Troppo chiasso.
Copre il rumore dei miei pensieri, li sotterra.
Come l'ho beccato? Come ho beccato il dottor Emerick, dite?
Beh, è stato semplice. Fin troppo semplice.
Il primo dubbio mi è venuto quando ho trovato una pallottola
in una busta bianca, infilata in modo preciso nel mio
tergicristallo. Lì ho capito che se qualcuno avesse voluto farmi
fuori, l'avrebbe fatto. E non l'avrebbe fatto terrorizzandomi. Mi
avrebbe sparato e basta.
Quindi l'assassino non sapeva niente di me. Non sapeva niente
della mia caccia. Ovvio che non centrasse Don Leoni. Ovvio
che non centrasse nemmeno il povero Dubbies.
Pace all'anima sua.
Un attimo, fatemi dare un'altra sorsata.
Liquido freddo giù per la gola. Mi rinfresca la lingua come
nuova linfa.
Dicevamo. Da quel momento ho solo collegato i tasselli. Non
era un criminale comune, non era nemmeno un assassino
comune. Il fatto che conoscesse le paure delle proprie vittime,
come mi aveva confermato il padre di Billy, mi ha infine
portato sulla retta via.
Chi conosce le paure delle persone meglio di chi ne ascolta le
paure?
Uno psichiatra. Un valido psichiatra, uno psichiatra che avesse
in cura tutte quelle persone.
E cerca cerca, indovina chi sbuca fuori come visionario poeta

della psichiatria di questa immonda cittadina chiamata
Chilliwack?

Il caro dottor Emerick.

Sofferente fin da bimbo di bipolarismo e sindrome ossessivo
compulsiva.

Curato nell'ospedale psichiatrico di Vancouver e poi rilasciato
in seguito alla Peste Rossa per carenza di ausiliari.

Mi chiedo chi possa aver preso un provvedimento del genere. E
chi possa avergli dato la licenza di curare a sua volta.

Ad ogni modo. Salta fuori dai documenti che il caro dottor
Emerick non è solo un pazzo. E' un visionario, un luminaire
della psichiatria. Colui che ha creato la teoria
dell'insabbiamento.

Cancellazione nella memoria profonda di parti dolorose della
vita dei pazienti. Chissà che non l'abbia provata anche su di sé.

Insomma, finisce che il dottore ha in cura una bella lista di
pazienti. E che tutte le vittime ci rientrano perfettamente. Mi
serviva solo una prova ulteriore. Una prova biologica che lo
incastrasse.

Detto, fatto. Un miracolo. Abbotsford chiama, Basil risponde.
E sul corpo di una giovane che doveva chiamarsi Sarah,
becchiamo qualcosa di ambiguo. Qualcosa di impossibile da
trovare su un corpo bruciato dalla calce viva.

Un capello.

Un capello fine e sfibrato. Un capello corto, cortissimo. Nero.
Come quelli di Emerick.

Ormai la scientifica starà già facendo la prova del dna. Io ho la
certezza di quali saranno i risultati.

Dev'essere tornato sulla scena del delitto, Emerick. Lo fanno
tutti. Era inevitabile.

Chissà perchè poi.

Come se, finalmente, si fosse svegliato dalla sua bipolarità.

Come se avesse scoperto, di botto, quale fossero le azioni della
sua parte oscura. Della parte sconosciuta, ignota, inconscia.

Chissà chi gliel'ha fatto capire.
Sorseggio un altro sorso. Un'altra patatina, mentre nello schermo lontano Emerick abbassa la testa. Giusto un centimetro sotto il bordo del tettuccio.
Giusto un centimetro, quanto gli basta per entrare nella volante.
Giusto un centimetro. Un capello lungo un centimetro.

Greendale, casa di Betty, ore 20.23

Segni a matita. Si sbriciola lentamente la punta sul foglio. Dipinge una linea di polvere nera. Forme. Nero su sfondo bianco.
La mano della giovane Lisa trattiene la matita. La preme sulla pagina del quaderno. Un disegno. Un disegno per domani. Compiti, forse.
Il campanello suona, da basso. E' già la seconda volta. Ma lei non ci fa caso. Ci sarà qualcun altro ad aprire. Ci sarà di sicuro. Passi veloci verso la porta. La voce di John che rimbomba attraverso i piani e le pareti. Arrivo. Sto arrivando.
Dall'altra parte del legno, fuori, non c'è Betty. C'è un ospite. Un ospite che John stesso ha chiamato. Per rallegrare la serata. Per tirare su il morale alla sua donna.
Gli amici fanno sempre piacere.
E la porta si apre.
Il sottile venticello della notte. Un sibilo di buio e foglie. I lampioni poco lontani.
John si stringe le spalle, sussulta. Brividi.
Di fronte a lui, l'uomo con l'impermeabile. Gli occhialetti tondi, la barbetta, il cappello. Basil. Basil Clockwork.
Gli fa cenno di entrare, Basil non se lo fa ripetere due volte. Stringe la sigaretta tra le dita, la getta in giardino, lontano.
John disapprova, non lo dice. E' già tanto che abbia accettato l'invito. E' già tanto che sia venuto.
Passi di terra sopra il tappetino. Scarpe di pelle che si

asciugano sfregando. John, in babbucce, lo guarda. Pensa dove sia Lisa. Perché non scende.

Basil non dice una parola. Non si sfilava nemmeno l'impermeabile. Nemmeno quando John allunga le mani per sfilarglielo di dosso.

Si scosta, Basil. Non vuole che lo tocchi. Gli ha sempre dato fastidio, John. Sempre.

E cammina da solo, Basil, verso la cucina. Sa dov'è. Sa dove andare. John lo vede incamminarsi, e non dice nulla. Sospira. E appena Basil vede Betty, stravaccata sul divano, sussulta. Il pancione tra le mani. I corti capelli neri. Lo sguardo vuoto. Che ti è successo, Betty? Che diavole ti è successo?

Greendale, casa Fiddler-Everwood, ore 21.34

I cartoni fumanti. Profumo di croste morbide e pomodoro. Mozzarella che fila ad ogni fetta sfilata.

Labbra che si aprono voraci. Fili di saliva e fame.

Altre labbra che si aprono a stento. Restano davanti alla fetta bollente a fumarci sopra un pò di fiato. Lentamente.

Aspettando. Betty fissa la fetta della propria pizza senza dire nulla. Lo sguardo spento sulla mozzarella che fila verso il cartone. Cola lentamente.

John, due bicchieri più avanti, non smette di guardarla.

Preoccupato, triste. La pizza ancora praticamente intera.

Lisa è rimasta di sopra. Non ha voluto sentire ragioni. Deve studiare, non devono disturbarla. Mangerà la pizza quando avrà finito.

E io, io divoro la pizza come non ci fosse altro. Preferisco non puntualizzare troppo sulla situazione. Meglio far finta di nulla e svuotare il cartone.

Mi brucia il palato, non ci faccio caso. Butto giù tutto, succhiando, sbavando, divorando pezzo per pezzo.

Ho fame. Tanta fame.

E di Betty parleremo dopo. Con Betty parleremo dopo.

Abbiamo tutta la notte per farlo.

John mi guarda. Per un attimo soltanto. Non sorride, mi guarda e abbassa lo sguardo di colpo.

Gli serve aiuto, non sa che fare.

Ho sempre detto che è un incapace. Sarebbe stato meglio che ci fossi stato io al suo posto. Non capisco perchè dovrei aiutarlo a rimettere a posto i suoi guai. Se solo non ci fosse in mezzo

Betty.

- Ho sentito che – borbotta lui, tenendo lo sguardo sulle forchette ancora intonse ai lati del mio cartone – ho sentito che hai risolto un caso bello tosto! - solleva lo sguardo, mi sorride.

Butto un occhio a Betty. Giusto per vedere se reagisce. Niente. Ritorno a fissare la faccia del poveraccio. Mi chiedo se si possa fumare qua dentro. Infilo la mano nell'impermeabile, sfilo il pacchetto, lo appoggio sul tavolo. Vediamo come reagisce.

- Già. Un bel caso – gli rispondo. Dò un occhio ai suoi capelli. Sembra si siano diradati. Particolare.

Lui, lui allunga la mano verso il pacchetto. Sfila una sigaretta, la appoggia alla bocca. La accende col mio bell'accendino metallo patacca. Non dico una parola. Nemmeno lui.

Butta fuori la prima boccata di fumo. Sorride, guarda Betty.

Lei continua a non reagire. Lui ributta lo sguardo sul tavolo. Si passa una mano tra i capelli. Maledizione. John non ha mai fumato. O almeno, non l'ho mai visto fumare.

Non voglio cominci a scroccarmi il pacchetto.

Ne infilo una nella mia bocca, la accendo. Ripongo il mio vecchio zippo sul pacchetto, aspetto.

Che cazzo succede in questa casa?

Greendale, casa Fiddler-Everwood, ore 23.02

Sollevo la mano, mentre mi stringo nell'impermeabile. Fa

freddo stanotte. Parecchio freddo.

La porta è ormai qualche passo indietro. Non la guardo nemmeno.

Non guardo il sorriso malinconico di John. Lo sguardo serio e vuoto di Betty, poco lontano, alla finestra.

Farò come mi ha detto, penso, pestando fili d'erba e mattonelle. Farò come mi ha chiesto, superando il cancello aperto nella staccionata.

Ho visto troppo stasera. Ho visto troppo, e sentito troppo poco. Il silenzio. Un silenzio terribile. E quell'unica frase, quell'unica richiesta. Le uniche parole di Betty, in mezzo al borbottio insensato del compagno.

Farò come mi hai chiesto, Betty.

Passo l'ultimo stecco della staccionata. La notte incombe sulle mie spalle. Si fa più tetra ad ogni passo, più tetra più mi allontano dalla casa.

Le luci soffuse dell'ingresso che scompaiono alle mie spalle. E la mia ombra si fa nera, nera come il mondo, nera come il terreno.

Verrò a salutarli, domani. Non posso fare altro. Verrò a salutarli.

Non c'è altra via d'uscita, no, non c'è affatto.

Mai visto una donna così forte così giù. Mai vista.

E non dev'essere stata una botta così grande per la sua autostima. No, non credo. Dev'esserci qualcosa sotto. Qualcosa che giustifichi il baratro che ho visto nei suoi occhi.

Il bambino. Il bambino non può bastare.

Sì, è il suo primo. Sì, lo è. Ma c'è dell'altro, ci deve essere.

La piccola non è scesa nemmeno a salutare. Non è scesa affatto.

Non ha nemmeno guardato fuori dalla finestra, dal piano di sopra. Rintanata nel suo rifugio come un soldato in trincea.

Pronta a sparare.

Quella bambina mi turba.

Il mio istinto non ha mai sbagliato, quella bambina mi turba.
E sono sicuro che turbi anche Betty. Ne sono certo.
E' anche questo ad averle scavato dentro. E' anche questo. E'
sicuro.

Infilo la mano nel taschino, sfilo il pacchetto. Appoggio la
sigaretta alla bocca.

Alzo la testa al cielo. Uno sciame di stelle. Tutte sulle mie
spalle. Tutte sulla mia testa.

E per un attimo resto lì. Fermo. Sul marciapiede, ad annusare
l'oscurità. A farmi invadere dallo sciame, farmi penetrare,
adulare.

Allungo la mano verso la bocca, sfilo la sigaretta.

No, non mi va. Non mi va proprio.

La getto a terra, intonsa. Cade nel rimasuglio dell'acqua del
temporale. Si bagna, si spezza.

La guardo per un attimo, poi allungo il passo.

Domani passerò a salutarli. Domani devo passare a salutarli.

2 ottobre, Greendale, ore 7.53

Ispiro un'altra boccata. La faccio scendere nei polmoni. Giù,
fino al ventre. Su, nel cervello. Mi sento sollevare un poco.
Getto la cenere battendo la superficie bianca della sigaretta.
Cade come neve a terra.

Io rimango a fissare la strada. In piedi, in mezzo alla via vuota.
Lontano da quel gruppetto, lontano almeno di qualche metro.
Si sono ritrovati tutti, oggi. Si sono ritrovati per salutare Betty
e famiglia.

Lei, lei se ne sta in macchina. Chiusa dentro, cieca, sorda, muta
a qualsiasi stimolo.

La vedo oltre il finestrino sporco del fuoristrada. Dietro il suo
sedile, la piccola Lisa gioca con un pupazzo. Sorride.

Riporto la sigaretta alle mie labbra. Resto ad osservare John
stringere le mani a tutti i presenti.

Mostrare un sorriso ad ogni lacrima, una pacca sulla spalla ad ogni borbottio.

Hanno fatto tanto per Greendale, i Fiddler. Hanno fatto troppo. E ora mancheranno a tutti. Mancheranno davvero.

Io devo rispettare la volontà di Betty. Della donna oltre il finestrino, che non ha salutato nessuno. Nessuno.

Preferisce nascondersi, Betty. Nascondere la sua angoscia, la sua tristezza.

John cerca di mascherare il dolore come può. Un'ultima stretta di mano in mezzo a sorrisi di circostanza.

Si volta verso di me. Lo guardo, dritto negli occhi, lontano.

Mi sorride, mi fa un cenno con la mano. Sa bene che non amo i saluti.

I suoi in particolare.

Eppure, mi scappa un sorriso. Sollevo la mano. Il fumo si alza a mezz'aria, mi si infila tra le lenti e le pupille. Gli occhi si arrossano, si strizzano. Scende una lacrima.

Per un attimo, mi chiedo quanto possa essere una reazione al fumo negli occhi. Non mi dà una risposta. Me lo chiedo e basta.

John sale sulla macchina. La portiera fa fatica a chiudersi, qualcuno la trattiene mandando baci.

Il limpido sole del Canada sulla lamiera del tettuccio.

Aspiro un'altra boccata.

Sento il motore che si accende, le ruote già calde.

John fa un'ultimo cenno con la mano.

Betty non alza per nulla lo sguardo. Mi asciugo l'ultimo rimasuglio umido dalla guancia, passo il dito bagnato sull'impermeabile.

E se ne vanno. Per l'America, come ha deciso John. Per la nuova America.

Si torna a casa.

Butto un'ultima occhiata a Betty, mentre l'auto fa manovra. E parte, lenta.

La donna oltre il finestrino non si muove.

Lisa, dietro di lei, si alza sul sedile. In ginocchio, la faccia puntata dritta al lunotto posteriore. Verso l'ultimo sguardo di Greendale. Il mio.

Non mi piace quella bambina. Non mi piace, e glielo faccio capire.

E intravedo un sorriso amaro, al di là del lunotto. Un sorriso terrificante. Lisa ricambia lo sguardo. Nemmeno lei mi gradisce molto.

La macchina scappa sull'asfalto. E' già lontana, quando mi volto.

Rispetterò la volontà di Betty. La sua ultima volontà. Curerò i suoi ragazzi. Resterò a Greendale, la sua Greendale.

Rispetterò la sua volontà.

NOME: JOHN FIDDLER
SEGNI PARTICOLARI: CONSORTE

23 ottobre 2010, New Seattle, 12nd avenue, ore 10.05

E' già passata una settimana. Una settimana da quando sono tornati a Seattle. Una settimana da quando sono di nuovo a casa.

Già, Seattle. La nuova Seattle. Buttata giù, ricostruita dalle ceneri. Ripopolata da case a prezzi stracciati, grandi palazzi, nuovi esercizi commerciali.

Ne aveva bisogno, Betty. Aveva bisogno di una nuova vita, di una nuova linfa.

Troppo depressa, troppo distrutta per stare a Greendale. Troppo stanca, troppo sola per quel paesino di provincia.

Hanno salutato tutti, l'ultimo giorno. Senza grandi emozioni, senza grandi abbracci. Un saluto cordiale. Betty non si è nemmeno sforzata molto. Non ci ha nemmeno pensato. Non fosse stato per John, li avrebbe sicuramente evitati.

I suoi ragazzi. La sua centrale. Gente impietrita, distrutta da quella noncuranza. Gente che ha mormorato malignamente, appena i Fiddler se ne sono andati.

Betty è vuota. Ha bisogno di nuova gente, di più vitalità. Di certo la troverà a New Seattle. Di certo lui potrà starle più vicino.

Lisa non ha obiettato al trasferimento. Ha accettato di buon grado. Non ha lasciato nessuno, indietro. Nessuno per cui avere rimpianti. E' sempre stata una ragazzina introversa, solitaria. Una ragazza sola.

Ora Betty è in ospedale. Manca poco, ormai. Pochissimo.

Il bimbo sta per arrivare, i segnali sono forti.

A John non resta che aspettare. Titubante, tremare di gioia per quel figlio. Attendere impaziente il suo arrivo.

Non hanno ancora scelto un nome. D'altronde, è stato molto difficile anche solo parlare con Betty nell'ultimo periodo.

Sarà meglio, fra poco. Sarà meglio, dopo il parto.

Cambierà tutto, tutto quanto.

Cambierà l'atteggiamento noncurante di Lisa. La sua gelosia velata, il suo essere così possessiva con Betty. Forse, comincerà a chiamare John papà. Una cosa che non ha mai fatto.

Non resta che aspettare. Non resta altro che aspettare.

Riverdale, ore 18.34

- Bene bene bene, che abbiamo qui? - borbotta una voce pimpante. Una stanza buia, scura. Un solo, ampio raggio di luce dalla finestrella rettangolare. Il vetro chiuso da due sbarre metalliche. Pare l'oblò di una cantina – il signor Westfalen, suppongo.

Passi timbrano l'aria. Risuonano come una melodia tetra tra le mura di cemento umide. Grandi strutture il legno poggiate al pavimento, il tintinnio del vetro. Bottiglie. Sì, è una cantina. E in questa mezza oscurità, appunto un solo fascio di luce. Puntato sul volto di chi non può muoversi, di chi non può parlare. Un uomo, un uomo in mezzo alla stanza. Legato, bendato, soffocato da un tovagliolo scocciato alle gote. Il signor westfalen.

Corti capelli rasati, uno spunto di barba. La camicia sporca di sangue, pantaloni di tessuto stracciati contro il pavimento duro. E i passi continuano a suonare nell'aria. Nell'oscurità tetra della cantina.

Finchè quell'unico fascio di luce non illumina anche lui. Un altro. Un'altra persona.

Si avvicina al corpo del signor Westfalen, comincia a ronzarci intorno. Cammina a stento, quasi inciampa. Sta in equilibrio per puro caso. Eppure cammina.

- Signor Westfalen, voglio proporle un gioco. Un gioco a cui non potrà sottrarsi.

Mugugni, scosse. La camicia che si tira, quasi si spezza. Il signor Westfalen ha le braccia legate dietro la schiena. Il signor

Westfalen cerca di divincolarsi, ma non ci riesce.
Sente solo quella voce. Quella voce strana, terribile.
Soffocante. E non può fare altro.

- Se rifiuta di giocare, le prometto che le farò vivere la morte più terribile che possa immaginare. Se accetta, ha una via di scampo. Cosa sceglie? Accetta?

Westfalen scalpita. Annusa l'aria, sbotta, si strizza nella corda. Sembra quasi saltare, su quel pavimento su cui è poggiato. Ma non si muove di un millimetro.

Non ha alcuna intenzione di starlo a sentire. Che diavolo succede? Chi è questo?

- Allora, io lo dico per il suo bene, signor Westfalen. Ha mai sentito parlare di morte per annegamento? Guardi quante bottiglie ha in cantina, signor Westfalen!

Scalpita ancora, l'uomo. Sente la luce sbattergli sulle bende, sente ineluttabile la morte farsi vicina. Che deve fare? Che diavolo deve fare?

- Oh, già, non può vedere, ha una bella benda. Beh, signor Westfalen, mi faccia solo sapere se partecipa. Partecipa?

Westfalen rimane per un attimo fermo. Immobile. Fissa quella luce che scorge oltre il tessuto. La luce della sua cantina. Casa sua. Come ha fatto questo a entrare?

E senza rifletterci un attimo, annuisce. Annuisce con tutta la forza che ha. Si scuote, balla sulle ginocchia. Vuole giocare. Giochiamo.

- Bene. Io le farò un semplice indovinello. Se lei riesce a indovinare entro mezzora, la lascio vivere. Se non riesce, beh, dovrò ammazzarla. Sa com'è, non mi piacciono i perdenti. Allora, vuole sentire l'indovinello?

E Westfalen danza ancora sulle ginocchia. Annuisce in modo rabbioso. Sempre più forte, sempre più forte. Maledetto, non me ne frega un cazzo del tuo indovinello. Ma non mi ammazzare. Non mi ammazzare.

- Bene, allora. l'uomo comune lo vede sempre, il presidente qualche volta, il papa mai, Gesù solo dopo che è morto. Le dò trenta minuti daaaaaa – il ticchettio di un dito sul vetro. Un quadrante, un orologio. Lancette che scorrono sul polso dell'uomo misterioso – ora!

Mugugni, e salti. Westfalen sembra non aver sentito niente. Pensava ad altro, sicuramente. A qualcosa di più importante di un indovinello. Alla sua stessa vita. Ora ha mezzora. Mezzora per tentare di scappare. Mezzora per salvarsi.

Walterville, Oregon, ore 18.36

Tintinna. Il campanello della porta sbatte sul vetro. Si scuote appena, mentre l'uscio si apre. Gelida aria di un inverno alle porte. Un cliente che entra, la campanella che lenta si adagia. C'è John, alla porta. John, nel negozio. Ha lasciato Lisa a New Seattle. Lisa può stare da sola. Lisa ce la può fare. E' una ragazzina responsabile, sa cavarsela. E lui non poteva portarsela dietro. E' in missione. Non poteva portarsela dietro. Pochi passi più avanti, al bancone, un'anziana signora. Un negozietto da droghiere, di quelli che si vedevano un tempo. Pane confezionato, scatolette, bibite. Le pareti piene di piccoli scaffali. Un solo cliente, a quanto pare.

La vecchia si accarezza i capelli voluminosi. Passa una mano tra i fili bianchi. Ha fatto un bel lavoro con la permanente. Sorride. Conosce John. Lo ha già visto parecchie volte da queste parti. E non esita a parlargli.

- Buongiorno Tommy!
- Buongiorno signora Eckel, tutto bene? - John è sotto copertura. Lo è sempre. L'identità fittizia che si è dato stavolta è quella di Tommy, camionista, due figlie piccolissime e una moglie lontana. Un uomo dai sani principi, conservatore, tutto d'un pezzo. Ma fragile

quanto spaesato dalla sua situazione economica. Ha già parlato diverse volte con la signora Eckel. Ne aveva bisogno. In questi negozi, circolano sempre voci. E le voci, se incontrollate, a volte celano un fondo di verità.

- Oh, non c'è male, ragazzo. Come sta la tua famigliola?
- Li ho sentiti un'ora fa e mi mancano già da impazzire. Non ne posso più di questo lavoro, ma devo farlo. Sa com'è – John si avvicina a una delle pareti. Prende in mano una scatoletta. Se la rigira sul palmo. Sorride – lei, signora Eckel, suo marito?
- Oh, si è ripreso, si è ripreso. Il dottore dice che è una semplice influenza. Gli ho sempre detto di mettersi la camicia in casa – sbotta la donnina. Il grasso della pancia traballa, mentre zompetta fuori dal bancone. Si avvicina sorridente a John, piccola come uno scricciolo. Resta a fissarlo prendere una scatoletta alla volta – non sai cosa mangiare oggi?
- Eh, signora Eckel, a dire il vero sto morendo di fame. Non so se mi basteranno un paio di scatolette. Però devo tirare avanti – sussurra John, stringendo la scatoletta più forte tra le dita. Una mezza smorfia di dolore. Che recitazione.
- Oh ragazzo, perchè non vieni a cenare da noi? Finisco appena posso qui e ti porto a casa mia! E' a pochi passi. O sei di passaggio? - sorride, la vecchina. Afferra il braccio di John, la pelle tesa. Negli occhi della donna, un velo di solitudine e soffocamento.
- Grazie, signora Eckel, ma mi sembra scortese..
- Su, su, stasera sei mio ospite. Dirò a Christopher di preparare qualcosa. Sai, è un ottimo cuoco. Insisto – il sorriso della vecchina si fa più ampio. Un leggero schiaffetto sulla cute del braccio dell'uomo. Uno schiaffetto d'amicizia.
- Allora non posso che accettare, signora Eckel.

John si volta verso la vecchia. Sorride, posa la scatoletta sullo scaffale. Stasera avrà da fare. Stasera, dovrà appuntarsi un paio di storie. Forse ha già fatto centro.

Leavenworth, Washington, Cascade Medical Center, ore 20.03

Il bip elettrico, regolare. Scandisce il tempo come un timpano. Fili, flebo, muri bianchi e mattonelle incerate.

L'ospedale di Leavenworth, Washington. Non si vedono spesso casi del genere, qui. In questo piccolo ricordo bavarese piazzato nel mezzo del territorio americano. Qui, il massimo del pericolo è trovarsi addosso un ubriacone.

E' raro, raro, rarissimo trovare un caso come questo.

Trovare un ragazzo scampato per miracolo alla morte. Al dissanguamento, all'infezione, al decesso. Un proiettile a tredici centimetri dal cuore. Dritto nel polmone destro.

Lo hanno salvato, per ora. Le condizioni sono stabili. Lo tengono in vita quelle due, tre macchine. Per ora.

L'infermiera passa ogni tanto. E' una bella novità, per un paesino turistico come questo. Un caso che non si vede molto spesso.

Chissà che è successo, a questo ragazzo. La polizia è venuta a prelevare qualche campione, sincerarsi delle condizioni. Ha tentato di capire cosa potesse essere successo.

E ore ed ore dopo aver capito chi fosse il ragazzo, ancora non hanno capito come possa essere qui. Come possa essere in queste condizioni.

Chissà che gli è successo, povero ragazzo. Non hanno trovato droga nelle tasche, nel sangue. Niente.

Una fedina penale immacolata. Nessun motivo per beccarsi una pallottola nel petto.

E per fortuna che quell'allegria combriccola l'ha beccato, nel vicolo.

Per fortuna.

A quest'ora, sarebbe bello freddo. Un ghiacciolo. Finito.

Chissà se si riprenderà, il ragazzo. L'infermiera passa un'altra volta, lo guarda con sguardo malinconico.

Un bel ragazzo. E' un peccato che la vita metta davanti a questi eventi gente che non se lo merita. O forse lo meritava, chissà.

In fondo, loro non sanno niente.

Ripasserà tra una mezzora, l'infermiera. Chissà che non ci siano novità.

Il bip regolare del rilevatore cardiaco scandisce ancora il tempo. E' buio pesto, là fuori.

Walterville, Fallin Ln, ore 21.03

- Com'era l'arrosto, Tomas? - sussurra la vecchia, allungando la mano sul piatto vuoto. Sorride, è trepidante, felice. Da quanto non avevano un ospite?
- Tutto ottimo, signora Eckel – sorride anche John, scostandosi un pò. L'arrosto buono lo era davvero. Ottima cuoca, signora Eckel. John ha la bocca ancora piena di quel sapore pieno. Saliva e sale, sente solo saliva e sale.
- Chiamami Henrietta, Tomas – borbotta ancora, allontanandosi verso la cucina. Piccoli passi che rimbombano sulla moquette ancora impolverata.

Il marito di Henrietta sta zitto. Non spiccica una parola. Lo sguardo vuoto verso il muro. Guarda i disegni beige appiccicati a colla sul muro. Il sigaro sbocconcellato su un posacenere poco distante dalla pelle rugosa della mano destra. Ancora fuma.

- Non sentirti in imbarazzo, sai, il signor Eckel è un pò strambo da quando ha avuto l'ictus. In realtà è molto felice di averti qui – spiffera la voce sottile della donna, dalla cucina. Lo scroscio dell'acqua sulla superficie dei

piatti. Bolle e spugna.

John guarda il vecchio, sorride. Il vecchio non risponde. Rimane a fissare il muro. John non può non sentirsi in imbarazzo. Abbassa lo sguardo verso il tavolo. Macchie di brodo sulla tovaglia.

- Sai, lui ascolta, ascolta sempre. E poi i suoi occhi mi rispondono sempre. Non c'è nemmeno bisogno che parli – borbotta Henrietta. Il flusso dell'acqua si ferma. Tintinnio di piatti.

John torna a guardare il vecchio Eckel. E non vede nessuna reazione. Meno male che ascolta. Meno male. Figurarsi non lo facesse. Resta a fissarlo per un pò. La barba incolta sotto il mento. Occhi pieni di mocio. Occhi lucidi e umidi.

E per un attimo, il vecchio lo fissa. Che colpo. Come una pistoletta in piena fronte. John abbassa lo sguardo di nuovo. Non sorride più.

Piccoli passi dalla cucina. La signora Eckel è tornata. Posa le mani sul tavolo, riprende il suo posto. Sbuffa, si siede.

- Sai, in questo paese non succede mai niente. Avere un ospite straniero è una bella novità – Henrietta sorride. Gioca coi pollici, si sistema i grandi occhiali. Le lenti spesse fanno sembrare gli occhi due puntini bianchi – l'ultima notizia di rilievo sul giornale locale è stata 3 o 4 anni fa. Pensa un pò te.
- Beh, dev'essere un paese molto tranquillo in cui vivere, no? - dice John. Sorride, ticchetta nervosamente con le dita sul tavolo. Oggi non troverà notizie. Niente da fare.
- Sì, fin troppo tranquillo. I giovani se ne vanno presto, e qui rimaniamo solo noi vecchi.

Il vecchio Eckel torna a fissare John. Non molla lo sguardo, nemmeno quando John stesso si volta a ricambiarlo. Uno sguardo vuoto e profondo. Uno sguardo intollerabile.

John abbassa gli occhi, guarda Henrietta, sorride di nuovo. Una bella serata. Una bella serata inutile.

Riverdale, ore 22.34

Tintinnare di pioggia sul vetro. Oscurità semifredde. La cantina. Ancora la cantina.
Gli infissi sulle mura grezze. I mobili delle bottiglie di vino. Il liquido che oscilla avanti e indietro. Avanti e indietro.
Gocce che scivolano sulla finestrella lontana. Il raggio di luce non esiste più. Solo fioca oscurità e nebbia.
E freddo pungente, e silenzio.
In mezzo alla stanza, legato, bendato, un corpo.
Fermo, immobile. Non una reazione, non un impeto.
Il ventre gonfio. Troppo gonfio. Quasi nerastro. Sembra stia per scoppiare da un momento all'altro.
Non ha risolto l'indovinello, mister Westfalen.
Non ha nemmeno tentato.
E' rimasto lì, a cercare di divincolarsi.
Ha continuato a tentare, mentre l'imbuto gli si incollava alla bocca.
Mentre una ad una le bottiglie di vino sfilavano nella sua gola.
Ha tentato di divincolarsi, non ci è riuscito.
Peccato, signor Westfalen. La prossima volta sarebbe stato più fortunato.
Ma non ci sarà una prossima volta.
Qualcuno bussa, di sopra. Urla e strepiti. Sbattono i pugni sul legno della porta. Gridano.
Qualcuno ha chiamato la polizia. Qualcuno l'ha chiamata troppo tardi.

24 ottobre, New Seattle, 12nd avenue, ore 3.34

Stanco. Finito. Sconvolto. John richiude la porta lentamente alle sue spalle. E' a casa, a casa. Di nuovo. Cinque ore e passa di viaggio. Interminabile. Infinito.
E per cosa? Per niente.

Nessuna informazione sull'omicidio che sta seguendo. Nessuna dritta, nessuna voce. Solo l'arrosto di miss Eckel e cinque ore e mezza di viaggio.

Bene. Bene davvero.

Sbatte la giacca sul divano lontano. La lancia via. Non la vuole vedere.

E' fradicio, zuppo. Fuori piove, fuori piove da un pezzo.

Pioggia gelida e stronza.

Lisa dorme da un pezzo. Sicuro. Non sente il rumore della tv.

Nessun cartone animato. Non vede la luce dello schermo del pc. Nessuna chat aperta.

E' di sopra, nella cameretta. Darà una sbirciata, quando salirà a dormire.

Non ne può più di questa vita. Chissà come sta Betty. Un pò tardi per chiamare. Per sapere.

Troppo tardi.

Ora ha solo voglia di scolarsi un bel bicchiere di gin. Una bella sorsata. E poi, andarsene a dormire. Stendersi e soffocare la notte nelle coperte.

Così, di getto.

Il bicchiere è già lì che lo aspetta, di fianco alla bottiglia. Lo aspetta sempre. Ogni fottuta sera.

Non può continuare così, John. No, non può farlo.

Ha sopportato l'andare avanti e indietro dal Canada. L'ha sopportato fin troppo. Ed ora deve sopportare anche questo.

Devono affidargli un caso vicino. Punto.

Passi verso il salotto, una mano che si allunga verso il bicchiere. E' notte fonda, fuori dalla finestra. E' notte fonda, dentro la bottiglia di gin.

Westerfall, ore 10.32

- Bene bene bene, signora Coltrain – la stessa voce distinta dell'altra volta. Rauca, sottile. La gola che la

produce sembra possa collassare da un momento all'altro.

Mugolii e rantoli. Dondola avanti e indietro il corpo della donna, steso al terreno.

Legata, come la prima vittima. La bocca chiusa, serrata dal panno che sa ancora di cloroformio. Gli occhi socchiusi, intontiti, annebbiati della vecchiaia.

Già, una vecchia. Una vecchia donna.

Inerme, sul terreno piastrellato. Nessuna bottiglia, stavolta.

Niente di rilevante, a parte gli scaffali dei libri. La porticina della sala dello sviluppo foto. Qualche barattolo di salsa, la frutta.

Una vita, là sotto.

Ed ora, lo spettro della morte.

Le mani sottili di quell'uomo. Il corpo rachitico e smunto di ciò che un tempo era un ragazzo, e che ora gli punta gli occhi addosso. Duro, malvagio.

– Signora Coltrain, vuole partecipare al mio gioco? E' un bellissimo gioco. Ne va della sua vita d'altronde.

Mugola e grida sotto il fazzoletto, la donna. Si sta rendendo conto di essere prigioniera nella propria casa.

Il telefono più vicino è troppo lontano. E le dita non le sente nemmeno più, legate dalla corda.

Che succede? Che sta succedendo?

– Le farò un indovinello. Le dò mezz'ora di tempo. Se indovina, la sua vita è salva. Altrimenti...

Il gusto sibillino di pronunciare le ultime parole. Un ultimatum dolce. Sereno. Quasi laconico.

La vecchia salta sul pavimento. Deve scappare, deve andarsene. Chi è questo pazzo? O mio Dio, o mio Dio.

– Se mi fa un leggero segno della testa, le tolgo il bavaglio e le pongo l'indovinello, signora Coltrain.

La donna rimane ferma. Per qualche secondo, lo guarda e basta. Non si muove.

Lui si intimorisce. Ha paura che la vecchia abbia preso un colpo. Che il gioco sia già finito.
Si avvicina, la scruta negli occhi. Vede le pupille dilatarsi, muoversi. E' ancora viva.
E con le dita sottili, le abbassa un lembo del bavaglio. Giù, lento, a scoprire le labbra rugose. Mollicce. Umide.
La vecchia non risponde all'indovinello. Non lo vuole nemmeno sentire, forse.
L'unica cosa che fa, appena il bavaglio scende, è piegarsi di poco.
Aprire la bocca. Spalancarla. E gettare tutta la saliva che ha in corpo sulla faccia dell'uomo.
Lui rimane perplesso. Sorpreso. Immobile. Il liquido gli scende dalla fronte. Gli bagna gli occhi. Il naso. Viscido.
– Risposta sbagliata, signora Coltrain.

New Seattle, casa Fiddler, 12nd avenue, ore 11.03

Sapore acido in gola. E il leggero ticchettio del sudore sulla fronte. Sapore di sale sulle labbra. Sapore.
E il buio si fa meno intenso. Le palpebre si aprono in modo sottile. La luce ci sbatte dentro, le violenta.
John strizza gli occhi, mette a fuoco. E' sveglio.
Merda, è mattino. Che ore sono?
Allunga lo sguardo verso l'orologio della cucina. Senza muovere di un millimetro la schiena dal divano.
Le undici.
Cazzo, le undici.
E' uno scatto, è un salto. E il divano è solo, stavolta.
Quanto cazzo ha dormito? Merda, merda, le undici.
L'ansia gli stringe il cuore, lo strozza. Prima che possa sentire il mal di testa spaccargli il cranio. O lo stomaco in subbuglio.
E si alza, di scatto. I piedi sul terreno. Urta qualcosa. La bottiglia, la bottiglia di ieri. Cade, senza frantumarsi. Si

appoggia al tappeto molliccio, tintinna. E' vuota. L'ha bevuta tutta. Cazzo, liha bevuta tutta.

Ma a che cazzo pensava ieri? Maledizione.

E si stringe le tempie con le dita. Ora la sente, l'emicrania. Una sottile nausea gli percorre la gola, mentre si solleva di scatto.

Nausea che gli riempie la bocca più dell'acido dell'alcool.

Deve lavarsi i denti. Ha una fiatella imbarazzante.

E poi correre, correre a lavoro.

Correre in bagno per poi correrne fuori. Saltare la giacca buttata a casaccio sul pavimento. Il tavolino basso del salotto.

La libreria in mogano.

Merda, in fretta.

Afferrare il primo spazzolino, strizzare il primo dentifricio.

Finchè non ne esce quell'ultima, piccola goccia.

E strofinare tutto con forza, bere il collutorio prima che esca quello che si è bevuto ieri. E sbattersi fuori dal bagno,

raccogliere la giacca. Pettinarsi allo specchio, di fretta, mentre il collutorio sbatte sulle guance interne.

Sistemarsi la camicia nei pantaloni, stringere la cintura.

Ma Lisa sarà andata a scuola? O dio, perchè non l'ha svegliato?

E correre fuori dalla porta, lasciarla quasi aperta, per poi tornare indietro ad assicurarsi che sia chiusa.

Sì, è chiusa, andiamo.

Sputare il collutorio nel giardino, a bagnare qualche pianta. E infilare alla bene e meglio le chiavi nella serratura della portiera.

Andare, andare andare.

Stringendosi la testa tra le mani un'ultima volta.

Merda che emicrania.

Merda, che cazzo mi diranno.

Merda.

New Seattle, tra la 24rd e la 27nth avenue, ore 11.34

- Ma ti sembra la cazzo di ora di arrivare, Fiddler? Come si fa ad arrivare in ritardo di così tanto? Ma il cellulare l'avevi gettato nel cesso, Fiddler? - urla il superiore. John china solo la testa, prende fiato. Il marasma del vociare dei colleghi lo assale. Bisbigliano. Bisbigliano anche di lui. John si guarda intorno. I muri, le mattonelle, le finestre spalancate.
- Che è successo qui? - borbotta, cercando di tornare dall'apnea.
- Secondo te? - gli rimprovera il capo, strillando ancora. E' evidente quel che è successo. Più che evidente.

Macchie rosse sulle pareti. Lunghi schizzi fino quasi al soffitto. Numerini che sussurrano, sul terreno, dove potrebbero essere le prove.

E poi la puzza di morte e ingiustizia, di marciume e vendetta.

Un omicidio.

- Abbiamo trovato subito l'arma del delitto, una .36. Appoggiata alla vittima, appena siamo entrati. Qualcuno voleva far cadere il sospetto sul suicidio. Una trovata geniale, direi, non ti pare? Come se gabbare l'fbi te lo insegnassero a scuola – borbotta il capo, ridacchiando.

John non guarda il suo volto, guarda gli schizzi. Guarda i disegni di sangue a terra. Il modo in cui sono sistemati i mobili. Le pareti. Gli armadi. Antine aperte, polvere. Ogni piccolo particolare.

- Cercava di sviarci anche sull'arma del delitto. Non è una pistola – sussurra, voltandosi leggermente verso il capo. Una fitta alla testa. Emicrania, di nuovo. Si stringe le tempie, respira profondamente, socchiude gli occhi.
- Pensiamo che l'omicidio sia avvenuto nella tarda serata

di ieri. Abbiamo già raccolto qualche dichiarazione dai coinquilini della palazzina – il capo guarda John, aggrotta le sopracciglia. C'è qualcosa che non va – ti senti bene, John?

- Sì, sì, non si preoccupi capo. Che dicono i coinquilini?
- Che non si sono sentite nè urla nè spari. Prevedibile. Sospetto però per questi bassifondi della città. Se ti vogliono far fuori, ti fanno fuori anche in strada – borbotta il capo. Stringe i pugni, guarda per un attimo la finestra. Poi si volta di scatto, verso il gruppo dei suoi sottoposti – canaglie! Lavorare! Non parlottare, capito?

John lo guarda, sorride. Un'altra fitta alla testa. Stavolta ne resta stordito.

Poi abbassa lo sguardo, verso il pavimento.

Grumuli di polvere in mezzo alla stanza. Vicino alle basi dei mobili, sopra il frigorifero. Qualcuno non veniva qui da tempo. Chissà come sono andate le cose.

E' ora di mettersi al lavoro. Cercando di spremere le meningi il meno possibile. O avanti così, diventeranno un frullato.

New Seattle, Lancet hospital, ore 18.23

John resta seduto sulla sedia. Sposta una coscia un pò più in qua, l'altra un pò più in là. Stringe il sedere sul seggiolino, vuole restarci sopra, non sbordare di un millimetro.

Odore di vuoto. Odore di ammoniaca e disinfettante.

Il brusio dell'ospedale. Il chiasso della sala d'attesa. Voci e passi, avanti e indietro. Proteste e pianti.

John, John aspetta. Aspetta che l'infermiera lo chiami. Che lo faccia entrare. Che gli faccia vedere la sua Betty.

Ora, ora lo fa solo aspettare. Nient'altro. Ed è parecchio che aspetta. Troppo per non renderlo nervoso.

E ancora brusio, e ancora andirivieni.

Il rumore lontano dell'allarme, l'ambulanza che parcheggia

all'ingresso. Una barella che scende, fuori dalla finestra.

Piccole ruote contro il pavimento.

Chissà che pensa, Betty, nella sua stanza. Chissà perchè non lo fanno entrare.

Il chiasso delle piccole ruote nel corridoio. Carne e sangue che gli scorrono davanti. Flebo e rassicurazioni, infermiere tese e urla. Qualcuno corre e piange, poco lontano.

Maledizione. Quanto ci mettono.

E John trasale, per un attimo. Una sensazione strana, nuova. Il cuore comincia a battere più forte, più veloce, senza spiegazioni. E il respiro si fa corto, sempre più corto.

Piccoli passi nel corridoio. Risaltano sul brusio delle chiacchiere e dei pianti. Piccoli passi che si avvicinano, si fermano. Restano lì, piccole scarpe rosse.

Davanti a John. Davanti al suo capo, abbassato verso il pavimento per l'emicrania. L'infermiera. Quella di prima. E' arrivata.

– La signora Betty è stanca. Non vuole vederla.

E le parole si stampano a fuoco nel petto, mentre John solleva la testa. Betty non vuole vederlo. Che sta succedendo?

– Come non vuole vedermi?

– E' stanca, signore. E' normale, in gravidanza. E' normale.

John abbassa il capo, di nuovo. E' arrivato a vedere le ginocchia dell'infermiera, ora punta di nuovo le caviglie. Non ha voglia di vederlo, Betty. Non ha voglia. Fantastico.

Che giornata del cavolo. Passi che si allontanano di nuovo. E diventano lontani, distanti. John non si alza. Non ne ha nessuna voglia. Vuole rimanere lì, almeno un pò. A sperare che lei cambi idea. A vedere la vita e la morte che gli scorrono davanti. Vuole rimanere seduto ancora un pò.

New Seattle, 12nd avenue, ore 23.06

E' già notte da un pezzo. Notte da quando ha lasciato a piedi l'ospedale. Notte da quando se l'è fatta sotto la pioggia fino a casa. Un passo alla volta. Il tempo di pensare a tutto e niente. Perché quel rifiuto? Diamine, è il suo compagno. La sua metà. La sua vita.

Ma deve pensarci così tanto? Magari era davvero stanca. Davvero a pezzi. Lui non lo può sapere. Lui non ha in grembo il loro bambino.

E passo dopo passo, John continua a camminare. I capelli fradici, unti ormai dalla pioggia. I vestiti zuppi, le gambe che tremano dal freddo.

Si gela, qua fuori. E quanto manca per tornare a casa.

Il cellulare ha squillato un paio di volte. E' rimasto a sentirlo.

L'ha lasciato lì a tremare nella tasca. A bagnarsi lentamente.

Ora non suona più. Ora non si muove nemmeno.

E lui continua, fino al vialetto di casa. Fino alla porta. Strofinava le scarpe sopra il tappetino. Non funziona. Le calze rimangono bagnate sotto la suola. Le piccole dita tremano come forsennate.

Lui, lui non si lamenta. Nemmeno quando, afferrando le chiavi nella tasca, sente il tessuto appiccicarsi alla mano.

Nemmeno quando le gira nella toppa, sente il clangore della serratura. Vede la porta aprirsi, lentamente, alla sua spinta.

Dentro farà caldo. Potrà scaldarsi i piedi, potrà scaldarsi l'anima. Peccato che il gin è finito. Peccato lui si sia scordato di prenderne dell'altro.

Il caso, già, il caso. Ormai non ci pensa nemmeno più. Il lavoro è irrilevante, da un paio di mesi. Un superfluo da non considerare.

Un dovere da compiere e trascurare.

E appena si chiude la porta alle spalle, capisce che anche stasera sarà solo. Che Lisa, asserragliata di sopra, non è

nemmeno scesa a salutarlo. Che non ha nemmeno spiccicato parola.

Vede la luce della stanza della bimba, accesa. Sente il rumore dei tasti, è al computer. Ma non si muove da lì.

Sospira, John. Si toglie la giacca, la appende al porta-abiti alla parete.

Gocciola a terra, inaffia il pavimento per un attimo.

John resta sul tappeto, immobile, inerme. Alza una gamba, si sfila la calza. La getta per terra, strofina il piede sul tessuto grezzo del tappeto. E poi ricompie l'azione con l'altra gamba, lentamente, allo stesso identico modo.

Che vitaccia. Una giornata da dimenticare. Una giornata che ormai è alle spalle.

Ma lui non andrà a dormire. Non ha sonno. Resterà davanti alla tv, giusto per vedere scorrere le immagini sui suoi pensieri.

Una notte ansiosa.

25 ottobre, Westerfall, commissariato di polizia, ore 7.55

Il ticchettare dei tasti, telefoni che squillano a vuoto. Qualcuno risponde, alza la cornetta, ci grida sopra.

Furti, soprusi, delinquenze passano tutte da qui, in questa città. Il commissariato di Westerfall. Piccolo. Pochi uomini per tanto lavoro. Ma è sempre così, nella Nuova America. Poca gente, per tanta roba da fare.

Nessuno qui si butta giù. Tutti lavorano alacremente, sperano. Sperano in un futuro che già vedono migliore. Sperano di ricostruire una società migliore, ripartendo da zero.

E si impegnano a combattere il crimine più di quanto abbiano mai fatto in vita loro.

Nella Nuova America il crimine è più selvaggio che mai. Pochi controlli, pochi agenti. E il ricordo di razzie e domini durante la Peste Rossa. Chi è sopravvissuto col crimine, si è consolidato, si è reso più forte. Il bene e il male hanno la stessa

percentuale di addetti.

E' una piccola cittadina, Westerfall. Eppure, come tutte, ha i suoi problemi. I soliti. Minacce per chi non si affilia con la criminalità organizzata. Tentazioni di suicidio o omicidio. Qualche furto pesante.

Qualcosa di sconvolgente, qui, è capitato nelle ultime ore. Un omicidio. Non un omicidio come gli altri. Non un omicidio mafioso. Un omicidio in piena regola. Un omicidio le cui basi, la cui scena del crimine sono assolutamente inspiegabili.

E per quanto possano lavorarci su, gli inesperti agenti di Westerfall non riescono a venirne a capo.

Chissà che li attende.

E' una giornata radiosa, oggi. Ieri ha piovuto molto, ed oggi risplende un sole cristallino. Una giornata da pic nic al parco. E tutti lavorano alle loro tastiere, ai loro telefoni, ai loro quaderni e ai loro dossier. Tutti corrono al fischio di un'emergenza.

E la porta del commissariato rimane aperta, sempre e comunque. Accoglie il via vai di segnalazioni ed eventi. Tutto scorre come al solito. Tranquillo.

Finchè alla porta, a quella stessa porta sempre aperta, non appaiono loro.

I loro bei distintivi sgargianti, le loro divise scure. Il tono di chi è superiore, di chi può prendere in mano un caso come quello di ieri.

– Fbi. Possiamo parlare con il commissario?

Washington, Interstate 90, ore 9.03

Cespugli erbosi ai lati della grande carreggiata. L'erba giallastra. Barriere di cemento che appaiono e scompaiono, come volessero creare un disegno. I pini sulle colline. Sempre verdi che si arrampicano sulla terra giallastra.

Le macchine qui non sono molte. Dopo la Peste Rossa, sono

rimaste sì molte automobili. Ma pochi autisti.

E così, la strada americana, già solitaria, lo è divenuta ancora di più.

Ora incontrare una macchina, su queste strade vuote e silenziose, è quasi un miracolo.

Lo sa bene John. Lo sa tanto bene che spinge a manetta per tutto il tragitto. Si gode la vista, tiene per bene le mani sul volante anche se potrebbe non farlo. La strada è sempre dritta, nemmeno una curva.

Deve andare lontano, oggi, John. Un altro caso di omicidio. Lo hanno assegnato a lui, lui che ieri ha fatto una stronzata. Lui che si vede che non è in buone condizioni. Lui che è meglio che si riprenda. Non capisce se è una punizione o un rimedio. Non lo capisce.

Ma sa che non è casuale. Che non si fa ogni giorno chilometri su chilometri per niente.

Lo vogliono lontano. E soprattutto, lo vogliono lontano da lei. Da loro. E' questo che importa.

Lui non può più sopportare i propri pensieri. Non ce la può fare. Digrignano i denti e mordono sotto la sua carne, mentre posa lo sguardo all'orizzonte.

Lo mangiano dentro, mentre appoggia appena il piede all'acceleratore.

Vorrebbe sentirla. Vorrebbe sentire Betty. Ma perchè lei lo allontana? Perchè fa così? Che ha poi fatto lui di male?

Un periodaccio. E' solo un periodaccio. E passerà, passerà come tutto. Quando lui sarà nato, loro saranno contenti.

Quando lui sarà nato, saranno felici. Non ci sono dubbi.

E non manca molto.

Devi solo stringere i denti, John, e proseguire. Solo stringere i denti.

Westerfall, scena del delitto, ore 13.34

- John...John! - strilla la voce alle sue orecchie. Per un attimo, John ritorna in sè. Ritorna dal viaggio mentale per cui era partito. Dagli occhi svuotati, dalla coscienza altrove. Dal pensare alla sua compagna, a suo figlio, a Lisa. Alla sottile emicrania che permane nel suo cranio.

Ed è di nuovo sulla scena del crimine. Di nuovo nella cantina della vecchia Coltrain. Di nuovo tra salse e vasetti di conservati. Di nuovo immerso nel perfido odore di vecchio e morte.

Il corpo non c'è, non c'è da un pezzo. Sono ore che lo aspettano lì. Non aveva calcolato bene i tempi. Non lo fa più da tempo, ormai, John. Quando arriva, arriva. Si devono adeguare.

Un paio di colleghi sconosciuti esamina ai raggi ultravioletti le pareti. Cerca minuscole impronte, schizzi improbabili di sangue. Tracce ulteriori. Tracce che non siano quel piccolo laghetto rossastro ormai essiccato ai loro piedi. Tracce che non siano pezzi di corda, frammenti di frattaglie e intestini.

Sventrata. La donna è stata sventrata con un coltello.

Lentamente, come fosse un'operazione chirurgica. Ma con una violenza, un impeto malefico.

Doveva essere lì, la donna, pensa John. Lì, in quel punto esatto. Precisamente sotto la luce della lampada appesa al soffitto.

Da lì partono le macchie. Deve essere riuscita a slacciarsi le corde ai polsi. A trascinarsi per qualche metro, arrancando.

Tossenno, come dimostrano schizzi sparpagliati sul percorso.

Deve averla lasciata morire. Lasciata in cantina, da sola.

Cosciente del fatto che non avrebbe mai risalito le scale. Mai più.

Un sadico. Un sadico, certo. Un sadico che sa fare il suo mestiere, però.

Doveva indossare guanti in lattice. Hanno trovato la sottile polvere bianca che rilasciano sulla pelle, pochi passi più avanti.

Deve averli indossati in questa cantina.

Non li portava, quindi. Non li portava, prima. Li ha messi quando ha dovuto aprirla in due, o li aveva già addosso al primo impatto con la vittima?

Nessun oggetto fuori posto. Nemmeno di un millimetro.

Non c'è stata colluttazione, non c'è stata reazione. Alla donna non è stata lasciata altra scelta che morire. O lui provava un odio davvero atavico, o è un personaggio davvero poco raccomandabile.

Il taglio preciso del coltello sul corpo della vittima. Gliel'hanno detto, a John. Troppo preciso. Deve aver fatto pratica. Un salumiere, un macellaio. Magari un cuoco. Potrebbe anche essersi esercitato su qualche animale. Un medico? No, impossibile. Non un medico. Avrebbe usato altro. Non certo un coltello.

Però i polsi legati. Le caviglie. Strano. Dovrebbero esserci impronte, sulle corde, se sono state poste dopo. Dovrebbero esserci segni di colluttazione. Doveva tenerla ferma, per mettergliela. Se non erano già al loro posto, quando la signora Coltrain si è ritrovata in questa cantina.

Drogata, forse. Anestetizzata. Avrebbe potuto trascinarsi fin lì con la pancia aperta, senza anestesia?

Non pensa, John, non pensa.

Allora un dottore è plausibile. Anche un farmacista. O un negoziante, ora vendono anche farmaci generici, gli pare. E non dev'essere nemmeno difficile trovarne al mercato nero. Chissà.

Qualcosa non torna, qui. La perfetta simmetria dei mobili. Le cose al loro posto. La stanza relativamente pulita, per un omicidio.

Qualcosa non torna, John. Smettila per un attimo di pensare a Betty, e concentrati. Concentrati, dannazione.

Westerfall, casa Coltrain, ore 18.12

- Vieni con noi?

John resta lì, sulla porta. Annusa l'aria della sera che viene. I colleghi dell'fbi, poco lontano, lo fissano straniti. Lo aspettano. Aspettano una sua risposta.

- Andiamo a mangiare qualcosa al fast food e poi tutti a casa. Il tuo hotel è lontano? - domanda uno dei colleghi. Sorride, digrigna emozionato i denti. Sussulta. E' entusiasta di questa nuova possibile amicizia.
- Non ho un hotel. Tornerò a casa – sussurra John, lasciando finalmente la porta della casa. Scende i primi tre gradini della scaletta che porta al giardino, si ferma di nuovo. Butta un occhio alla luna che sale. E' stanco. Stanco morto.
- A casa? Dove? A New Seattle? A quest'ora? - domanda ancor più stranito un altro collega. Guarda John come fosse matto. Come non fossero reali le frasi che ha appena sentito. New Seattle è lontana, troppo lontana. Ma, d'altronde, se vuole farsi tutta quella strada, cavoli suoi.
- No, no, mi rifiuto di sentirtelo dire, John. Vorrà dire che stasera ti ospito io. Mia moglie non avrà problemi, fidati – bisbiglia il primo collega. Sorride ancora, respira a fatica. Guarda John come se volesse scuoterlo. Ravvivarlo da quel torpore che gli vede dipinto addosso.
- Ci devo pensare – borbotta John. Abbassa lo sguardo, dà un occhio ai fili d'erba che lenti si muovono al soffio del vento. Resta in silenzio.

Solo il silenzio. E i quattro colleghi rimangono lì ad attendere.

Titubanti, delusi, felici, scalpitanti, disillusi.

Finchè il vuoto non è colmato ancora dal più sorridente tra loro.

- Dai, su, ci penserai dopo. Per ora andiamo a mangiare qualcosa, ho lo stomaco a pezzi. Va bene?
- D'accordo – sospira John. Un leggero sorriso. Quasi impercettibile. E lentamente scende gli ultimi gradini.

Da poco lontano, il sospiro di sollievo dei colleghi. Finalmente. Era ora. Si va a mangiare.

E ci vuole poco perchè i lenti passi di John raggiungano il gruppo. Insieme all'emicrania, ai pensieri ansiosi e alla voglia di confidarsi che lento lo scioglie dentro. Un braccio intorno alle spalle, due risate, e sono già tutti in macchina.

Località ignota, ore 19.27

Dita che danzano sulla tastiera. Veloci, velocissime. Il ticchettio dei tasti che salgono e scendono alla sottile pressione della mano.

E lettere che appaiono e scompaiono su un sottile rettangolo bianco. Frasi, parole.

Uno schermo, e dall'altra parte un'altra persona. Due schermi, una chat.

E da questa parte, queste dita. Lui. L'omicida se ne sta tranquillo al pc. Parla con chissà chi, attende le risposte e scrive con ansiosa fretta le proprie battute.

Non fa caldo, ma lui suda.

Suda tremendamente, come mai ha sudato in vita sua.

E le risposte trillano, dentro lo schermo. Brillano di una musica terrificante e scintillante. Urtano i timpani appena si affacciano sul rettangolo magico.

'Hai fatto come ti ho detto?'

E le dita scivolano di nuovo sulla tastiera. Un tasto dopo l'altro, freneticamente, a comporre la risposta. Gocce di sudore sulla plastica. Butta giù a fatica la saliva, l'uomo. Attende.

'Sì, tutto come mi hai detto.'

Attimi interminabili. Silenzio e rabbia. Si morde le labbra, il

tipo. Labbra secche, labbra che conservano la traccia di troppi anni passati.

Un trillo, e arriva la risposta.

'Bene. Ora dovrai fare un'altra cosa per me'.

Deglutisce a fatica, l'uomo. Guarda la frase e comincia a tremare. Non ne può più. Vuole uscirne, non può accettare questa cosa. Non più. Ma non ha altra scelta. E l'altra persona non ci mette molto a ricordarglielo. Solo un altro trillo.

'Sai che non puoi negarti, vero?'

E le dita dell'uomo danzano ancora sulla tastiera. Una danza macabra e stentata. Disillusa. Battono leggere come rintocchi di una campana lontana. 'Dimmi che devo fare. Dimmi che è l'ultima volta' appare sullo schermo.

Il tasto d'invio, il messaggio è inviato.

Bend, Oregon, 2nd street, ore 21.34

- Allora, John, sei sposato? - la prima domanda della donna arriva al cuore di John come una stiletta. Ha cercato di dimenticare Betty per tutta la sera. Ed ora lei gliela sbatte di nuovo addosso. Ma è un ospite, non può essere scortese. Non deve. E allora risponde, come nulla fosse. Come non fosse successo nulla nelle ultime ore.

- No, ho una compagna, ma non sono sposato.

La donna, all'altro capo del tavolo, sorride leggermente. A capotavola, il collega Brian annuisce e bofonchia una risata. Chissà perchè ridono poi. Non c'è nulla da ridere.

- Volevi tornartene a quest'ora di notte a New Seattle. Tu sei pazzo. Devi amare tua moglie davvero molto. L'hai avvisata almeno? - domanda Brian, sorridendo a sua volta. Afferra un tozzo di pane, ne stacca un morso, lo mastica per un paio di volte. La risposta di John si fa attendere.

- Non c'è bisogno. E' in ospedale – il tono debole, cadente. La paura di usare parole di troppo. Forse la voglia di non usarne affatto.
- In ospedale? Oddio, è qualcosa di preoccupante? - sibila la donna di fronte a lui. Un grido leggero, ansioso. Forse non dovevano invitarlo. Forse dovevano lasciarlo andare.
- No, no. Mia moglie è incinta. Partorirà a breve – bofonchia John. Mescola la minestra col cucchiaino, lentamente. La gira in piccole onde leggere. Cerchi concentrici di un giallo paglierino.
- Oh, ma pensa. Auguri! - urla Brian, sollevandosi leggermente in piedi. Guarda John e il suo cucchiaino, guarda John e i suoi occhi vuoti. Guarda John, e si rimette sulla sedia. Perché non è felice? Perché è lontano?
- Devi essere molto felice, no? - sussurra la donna. Afferra il bicchiere, se lo porta alla bocca, ingoia un sorso.
- Già – sospira John. Posa il cucchiaino, alza per un attimo lo sguardo. Si solleva dalla sedia. In piedi davanti al tavolo apparecchiato – dovrei andare in bagno.
- Oh, sì – borbotta la donna, sollevandosi anch'essa – la seconda porta a destra nel corridoio. Seconda, eh.

E in un attimo, John si lascia il tavolo alle spalle. Le posate, il pane, la minestra. E i bicchieri pieni, le teiere e le bottiglie. Deve andare in bagno. A rinfrescarsi, cercando di non pensare. A prendersi una pausa da questo terzo grado. A gettare nello sciacquone i suoi pensieri.

Bend, 2nd street, ore 23.57

Si accartocchia nelle coperte, John. Coperte estranee, coperte sconosciute. Hanno un odore diverso dalle sue. Una

consistenza diversa. Le repelle, le rigetta. Eppure le stringe con l'ultimo palmo di forza della giornata. Non sono le sue coperte. Non è il suo letto. E' lontana, troppo lontana casa.

E chi abitava quelle coperte con lui non c'è. Troppo lontana per vederla. Eppure impossibile da vedere anche quando vicina.

Gli manca. Gli manca la sua immagine, ripetutamente stampata in testa a tavola questa sera. Gli manca il suo nome, ormai sparito dallo schermo del cellulare. Gli manca il suo odore, la sua pelle, i suoi occhi.

I lunghi capelli che gli sfioravano le labbra. Lo sguardo languido e triste, e il loro fare l'amore così tenero e così brutale. E stringe le coperte dure, John. Le stringe come avesse lei tra le braccia. Un feticcio, un sostituto.

Non pensa nemmeno un pò a Lisa. Già, Lisa, chiusa in casa a chilometri e chilometri. Non l'ha nemmeno avvertita. Perché, avrebbe dovuto farlo? Lei non si è minimamente interessata al suo ritorno né la sera prima né quella prima ancora. Lisa può stare da sola. Lisa vuol stare da sola. Per lei, John è un suppellettile. Un'aggiunta spesso fastidiosa.

E allora stia là, Lisa. Stia lontana. Forse è lei che ha cambiato Betty. Forse è lei. Ma per quale motivo? Che ha fatto lui per meritarselo?

Non si sta facendo troppi problemi? Troppi pensieri? Non ha già passato troppo tempo a ravanarsi il cervello cercando qualcosa di decente, nascosto?

Basta, basta. Deve dormire, John. Dormire, recuperare forze. Solo il sonno può portargli consiglio. Solo il sonno può cullarlo, stringerlo tra le braccia, coccolarlo un pò. Solo il sonno può renderlo tranquillo.

A questo si è ridotta la sua vita. Al desiderio di dormire. Al desiderio di dormire di fianco alla sua donna. Nient'altro. Nient'altro.

26 ottobre, Westerfall, McSandy, ore 13.23

Il rumore soffocante dell'interminabile masticare. E mascelle che afferrano pane e carne. Patatine stracotte nell'olio putrido che scendono marce in gola, fino al bollente stomaco.

E famiglie che ridono e scherzano e parlano e muoiono, lentamente muoiono.

Siamo in un fast food. John e un paio di suoi colleghi, in borghese, si sono ritirati in un angolo. Lontani, lontani da tutto e lontani da tutti.

Occhi indiscreti li guardano, poi sorridono e si spostano di nuovo.

I vassoi che danzano insieme alle mani nell'aria. Passi di ragazze e giovani fanciulli.

Rimasugli di contenitori e cibo.

- John, devi vedere una cosa. Forse ci sono arrivato – borbotta Brian, palpeggiando il proprio hamburger.

John non lo guarda nemmeno. E' distratto dal movimento. Da un'altra parte. Altrove. Guarda le gambe scoperte delle ragazzine in shorties e si domanda come possano fare. Come possano gironzolare così con questo freddo. Allucinante.

- John, John – strilla sorridendo l'altro, allungando una mano verso il viso di John – John, stallo ad ascoltare. E' importante.

E lo sguardo di John si fa di nuovo vivo. Pulsante. Si sposta verso gli occhi di Brian, occhi traboccanti di vivacità ed entusiasmo. Quasi lo urtano.

- John, hanno trovato un capello sull'ultimo cadavere.
- Ultimo? - borbotta John incuriosito. Unico, non ultimo doveva dire. Non ultimo. Ultimo presuppone almeno un primo e un secondo.
- Ultimo, ultimo. Dicevo, hanno trovato un capello sul cadavere. Ed è probabilmente dell'omicida. Il guaio è che ci metteranno almeno una settimana per il dna

- Quindi? - domanda sorridente l'altro, quasi conoscesse la risposta. Si strofina i baffi scuri, le grandi labbra chiare. Porta le dita sulla pelle nera delle guance. Rimane a guardare.
- Quindi come dicevo, l'ultimo cadavere potrebbe trovare il suo assassino presto. Ma potrebbe trovarlo addirittura prima, se mi date ascolto – conclude Brian.
- Parla – sussurra John, avvicinando le spalle al collega. L'ha incuriosito. Stavolta l'ha incuriosito davvero.
- A quanto pare le vittime sono simili. Già, le vittime. Le vittime sono tutte pluripremiate e conosciute nel mondo medico come più che esperti biotecnologi.
- Le vittime? Spiegati meglio – aggiunge l'agente di colore, afferrando una patatina dalla confezione.
- Beh, ci sono più vittime. Almeno, secondo me. Quando passeremo in ufficio, dopo, vi farò vedere. Se ho ragione, il caso potrebbe essere risolto a breve. Molto a breve.
- E come? - quasi strilla John. E' al limite, vuole sapere. Deve sapere.

E Brian comincia a spiegare, per filo e per segno. A elencare nei minimi particolari ciò che pensa, e ciò che crede.

Trangugiando l'ennesima patatina frita.

Rumore di stomaco in subbuglio.

Sahatok, Oregon, ore 15.10

- Guarda qui, John – sussurra Brian. In piedi, davanti alla scrivania. Mucchi di cartacce e foto, appunti e post it. Scorci di mogano oltre la carta.

Dalla parte opposta John. Scruta con noncuranza i fogli, non gli importa gran ch . Sembra essere capitato per caso questa storia. Un estraneo. E' quel che vuole restare, nel suo lavoro. Non sforzarsi troppo.

- Guarda qui. Mariah Carlyle, 65 anni. Biotecnologa virale e impiegata nella grande farmaceutica. Un riconoscimento alla carriera. Varie borse di studio e finanziamenti per le sue ricerche. Uccisa nella sua cantina, legata e posta sotto un fascio di luce – borbotta Brian, impugnando un vecchio articolo di giornale. Lo fa danzare nell'aria, fracassandolo vivacemente. Sorride, lo posa, ne solleva un altro – Sophia McEwans, 73. Stesso campo di ricerca, uccisa in Delaware allo stesso modo. Guarda.

Allunga l'articolo sulla scrivania, lo mette proprio sotto i baffi di John. Lui gli d  appena uno sguardo distratto. Brian si ostina, solleva ancora il foglio, lo allunga ancora verso il collega. Nessuna reazione.

- Comunque, quello che volevo dirti – l'espressione di Brian si fa seria. Ritrae l'articolo, lo rimette nel mazzo – quello che volevo dirti,   che quasi tutti i biotecnologi di una certa fama sono stati torturati e terminati con lo stesso metodo. La mia idea   che si tratti di un serial killer.
- Bene – sussurra John. Non lo esalta la notizia. Non gli procura nessuna reazione. Nemmeno il pi  piccolo fastidio. Ha visto di peggio.

Brian tenta di nuovo di sorridere, lascia il suo posto. Un paio di passi, ed   verso la porta. Poco dietro John. Vuole uscire.

Devono uscire.

- Se si tratta di un serial killer, abbiamo un'altra vittima designata. Ho cercato e ricercato caratteristiche simili a quelle delle vittime, e le ho trovate, non lontane da qui – la mano di Brian che si solleva, stringe la maniglia della porta. Il lento cigolare della porta – andiamo?

John rimane sorpreso. Di già, così in fretta? Vale la pena rischiare? E se poi non è vero? E se il vecchio, o la vecchia in questione è tranquillo nella sua casa a guardare la tv e loro gli portano una notizia del genere? E se niente del genere avverrà mai a questa persona?

Ma Brian è già partito. E' già fuori dalla porta. E John, John non sa nemmeno dove si trovino. Dove si trovino questi uffici. Maledizione, deve andare. Deve.

Crewhole, 4th street, ore 17.37

Odore di muffa. Odore di umidità e colla. Odore di escrementi ed abiti.

Rantolii nel buio. Mugugni e sospiri, lacrime.

Non ce l'ha fatta a trattenerla, ha dovuto farla. Non ce l'ha fatta. L'ha fatta nei pantaloni.

Ma gli escrementi che si appiccicano alla pelle ad ogni movimento sono la sua preoccupazione minore. C'è altro. Ben altro.

Sono già passati dieci minuti, e non riesce a trovare la soluzione. Dice che la lascerà andare, che la lascerà viva se lo risolverà. Gli ha già fatto capire che non scherza. Gli ha già mostrato la lama. Gli ha già lacerato la pelle della guancia destra.

No, non scherza.

E non c'è nessuno, nessuno che possa aiutarla. Che possa venire a vederla. Che sospetti che stia succedendo qualcosa. Da quanto vive da sola? Da quanto, lontana da tutti? Da

quando la sua esistenza è partita, si è allontanata, si è isolata, come una barca in mezzo all'oceano più profondo?

Lei, lei non solleva nemmeno lo sguardo. Non vuole vederlo, vuole convincersi sia un incubo. Vuole sperare che qualcosa possa accadere.

Accadi, maledizione. Accadi.

La soluzione stenta ad arrivare. E ci pensa con tutte le sue forze, con tutte quante. Deve trovarla, non può farsi tagliare a pezzi per un semplice indovinello.

Deve cedere al gioco, accontentare il pazzo e chiamare la polizia.

E' tutto quello che deve fare.

Concentrazione.

Accadi, ti prego. Accadi.

Ed è a questo punto che accade.

Lontano, di sopra. Fuori.

Qualcuno bussa alla porta. Beccato.

L'uomo che le ha legato le corde intorno ai polsi rimane sorpreso. Colpito. Ed ora, ora che fare?

Si agita, si agita ben più di lei. Deve ammazzarla? Deve scappare? Lasciarla lì? L'ha visto in volto, l'ha visto bene. Non può lasciarla così.

E bussano di nuovo, più forte. Le finestre sono aperte, di sopra, per non dare sospetti ai vicini. Ma di sospetti, a chi è alla porta, ne viene più che qualcuno. Finestre aperte e nessuna risposta.

Nessuno lascia la casa in questo stato. C'è qualcuno dentro.

Un'altra volta bussano. Poi, il silenzio.

La vecchia trema, morde il fazzoletto, piange.

Lui rimane fermo, poco distante, la testa stretta nelle mani.

Silenzio.

Il crac del legno, di sopra. Potente come un battito di gong.

Risuona tra tutte le pareti, percuote la casa, fa tremare il pavimento.

Passi di corsa. E' troppo tardi. La vecchia piange, l'uomo trema.

Scappare, non c'è tempo, sono già dentro. Scappare, prima che arrivino alla cantina. Scappare.

Crewhole, tra la 5th e la 7th street, ore 17.45

Correte. Correte maledette. Più veloci, più veloci.

Ce l'avete davanti. A pochi metri, davanti. Dovete correre, maledette.

I crampi cominciano a farsi sentire. E la fatica che toglie il fiato, lo distrugge, lo fa a pezzi. Ma dovete correre. Dovete aiutare John a beccarlo. Dovete correre, gambe maledette. E' lì, il serial killer. John lo vede sfuggire sempre più. Sempre più lontano, sempre più veloce. Strano, dall'aspetto non si direbbe un corridore. No, affatto. Più un anziano con l'arteriosclerosi e l'artrosi che un atleta.

Eppure continua a sfuggirgli. E ad ogni angolo in cui gira, gli sembra di perderlo di qualche metro.

Tra poco sarà troppo lontano. Deve cercare un modo per fermarlo. Subito.

Di sicuro il suo collega, nella casa della ricercatrice, ha già chiamato rinforzi. L'avrà già slegata, tranquillizzata, pulita. Forse sarebbe meglio venisse a dargli una mano.

Il fiato gli strizza la milza, gli comprime il petto. Non ce la fa più, John. Strizza gli occhi. Come può un vecchio sfuggirgli così? Che diavolo ha nelle gambe?

Troppe ore di automobile. Avrebbe dovuto allenarsi di più, John. Molto di più.

E ad un tratto, le forze lo abbandonano. Il corpo si ribella, gli intima di fermarsi. Non ce la fa più. E' troppo lontano, John, lo prenderà qualcun altro.

E le gambe si fermano. Bloccate, pezzi di granito sul marciapiede. La poca gente, tutt'intorno, resta a guardare. Lontano, il bastardo sguscia tra persone uscite dai negozi, cassonetti ed automobili. E' finita.

John cammina verso di lui. Cerca di vedere se qualcuno, più avanti, possa fermarlo.

E per un attimo, lontano, lontanissimo, lo vede. Al bastardo è caduto qualcosa. E mentre l'ombra dell'assassino si allontana, qualcuno lo raccoglie. Resta lì a guardare con occhi vuoti e bocca aperta, l'oggetto in mano. Attende che John, il lento John, arrivi.

Un passo alla volta, l'oggetto si fa più definito. Più preciso.

Un cellulare.

Il corpo del killer svanisce nei vicoli, mentre il suo destino poggia lentamente sul palmo di John.

27 ottobre, Carson, Oregon, ore 7.45

Una notte insonne. Ancora a casa di Brian. Ancora muto, a fissare il telefono, cercando di decidersi se e chi chiamare. Per sapere di lei, per sapere di loro.

Perchè in fondo anche Lisa comincia a mancargli. Anche se l'ha sempre tenuto troppo distante.

Ma è pur sempre un pezzo della sua casa, della sua vita. E anche se l'ha visto scivolare via momento dopo momento, è comunque lì ad aspettarlo. Non può trascurarlo.

Eppure, questa notte, non ha chiamato. Non ha nemmeno schiacciato quel piccolo tasto verde, poggiandosi l'auricolare all'orecchio. Nemmeno tentato.

Chissà poi perchè.

Ed ora è qui, in una qualsiasi stazione dell'fbi. Attende le coordinate esatte dell'indirizzo del bastardo. Sì, l'hanno beccato. L'indirizzo esatto. E non c'è voluto molto, per carità.

E' bastato cercare l'indirizzo del numero telefonico Casa, salvato in rubrica. Una traccia da dilettanti allo sbaraglio.

Attende solo il via libera.

Avrebbe voluto chiamarlo. Sputargli addosso odio e frustrazione, fargli capire che era il turno di fare la lepre, che la caccia era aperta e non si sarebbero risparmiati. Ma ancora una

volta, non l'ha fatto.
Ed ora, John attende il segnale. Il pronti via. La scintilla.
Accerchieranno la casa. Come sempre.
Non lasceranno vie di fuga. E allora, solo allora potranno penetrare.
Accertarsi che sia lui il colpevole, e non un qualsiasi malcapitato.
Accertarsene ben prima che l'esame del dna riveli i loro sospetti.
E cercare tracce, magari un mandante, una motivazione valida.
Esempi di crisi schizzoidi su qualche foglio, qualche documento.
Ora hanno anche il nome. Perfetto. John spera che il bastardo abbia un telefono di casa che riveli il chiamante. Sarebbe il massimo, per lui, immaginarsi la faccia del sadico alla vista del proprio numero sul display. Il massimo.
Un segnale, lontano. Un dito che si muove nell'aria.
E la calma svanisce, si fa tumulto, caos.
I piedi pestano sul parquet, rombi di scarpe e urla di incitamento. Scartabellio di fogli che volano a terra. Folate di movimento.
E sono già tutti fuori, in auto.
Pronti a beccarlo.
Non è lontano.
Pronti a prenderlo.

Newhark, località ignota, ore 10.34

Battere incessante di tasti. Le dita che sfiorano veloci la tastiera. Magre, rattrappite, indurite. L'uomo le scrocchia, le stringe, le riporta sui tasti.
Aspetta la risposta, prepara già un'altra domanda.
"ho fatto come mi hai detto. Ma mi hanno trovato". Questo ha scritto, pochi secondi fa. Si prepara a qualsiasi risposta. Sa che

deve farlo. La persona dall'altro lato della connessione è imprevedibile. E' tutto per lui, oggi. E vorrebbe fosse niente.

"Bene" risponde, luccicando sul rettangolo bianco.

E le dita dell'uomo scivolano sull'ultimo tasto in alto a destra. Cancellano una lettera per volta della frase già impostata. Non va bene. No, affatto.

Che deve fare ora? Che deve fare? Non trova più il cellulare, lo troveranno. Lo troveranno di sicuro.

"Che devo fare? Mi troveranno di sicuro"

Le dita abbandonano la tastiera. Si sollevano sul mento. Peli biancastri sparsi. Labbra rattrappite. Vecchiume e stanchezza. Il fiatone che si dissipa dalla grande bocca, appena socchiusa.

La risposta tarda ad arrivare. Dai, dai. Rispondi. Dai.

"Il tuo compito è finito".

Un'unica frase. Lui rimane lì, fermo, sbigottito. I piccoli occhi lucidi. Bloccati dalla paura. Il suo compito è finito? Ma come? Non può abbandonarlo ora. Non così. Ora lo cercano, e lo abbandona così? No, no.

"Non capisco" digitano in fretta le dita sulla tastiera. E la pelle si sposta sul tasto di avvio. E' lì, pronta a schiacciarlo.

E lì rimane.

Ancora un pò.

Un rumore, un rumore preciso la ostacola. Il telefono di casa squilla. Squilla sempre più forte. Sembra avvicinarsi, come una bestia feroce. Salotto, cucina, tavolo, orecchio. Strilla nella testa dell'uomo come una tromba.

Nessuno lo chiama. Nessuno lo chiama da tempo. E lo capisce, che non può essere un parente. Che non può essere un amico.

Lui non ha amici. Ha solo quella connessione. Quella chat.

Quella frase, stampata sul rettangolo bianco. Il tuo compito è finito.

E più il telefono squilla, e più le mani grinzose stringono la testa dell'uomo. Non voglio sentire. Non fatemi sentire.

Qualcuno, là fuori, aspetta solo che risponda. E non smetterà di

chiamare, finchè non alzerà la cornetta.
Maledizione. Non voglio sentire.

Newhark, ore 10.38

Le tendine a coprire quel poco che si può vedere dal vetro delle finestre. Opacità e vuoto. Sembra di vedere oltre qualche barlume di movimento. Poi niente, è il vento.

Comincia a far freddo, l'inverno è alle porte.

E il telefono emana le sue vibrazioni calde all'orecchio.

L'orecchio di John. Lo riscalda, lo frigge lentamente. Deve allontanarselo dal lobo, lo sta scottando.

Eppure, rimane lì. A sentire, ad aspettare una risposta.

Risponderà prima o poi. Dovrà reagire. Non può lasciarlo così scontento.

- Qualche risposta? - chiede Brian, a pochi passi, appoggiato col torso sul muso dell'automobile della propria automobile. Una pistola tra le mani, puntata all'ingresso della villetta. Pronto a sparare nel caso qualcuno reagisca male. Nemmeno si volta, mentre domanda a John se ci sono risposte.
- Niente – sussurra John, in piedi qualche metro più indietro. Guarda distrattamente le finestre, ancora. Nessun movimento. Il timbro opaco della linea libera. Continua. Batte e continua.
- E se entrassimo adesso? Lo dico ai ragazzi? - borbotta Brian, stringendo il manico della calibro 39. Accarezza il grilletto, appoggia l'esterno del dito sulla bavetta.
- No. Non ancora – sussurta John. Digrigna i denti, sbatte lo sguardo contro Brian, abbandona la casa e i suoi movimenti allo sguardo incurante del sole - Voglio parlarci.
- Come preferisci.

E attimi interminabili di silenzio. Qualche decina di metri più

in là, un paio di agenti fermano il traffico in arrivo. Non possono rischiare. Non devono rischiare nulla. Il battito incessante della linea libera. Pare un cuore che batte. Prima o poi smetterà di farlo. John rimane ad ascoltarlo, incantato. E si immagina lui, oltre la finestra. Lui, che può immaginare che l'abbiano trovato. Che spera non siano stati loro a trovarlo, ma che nel profondo lo sa. Rispondi bastardo. Che aspetti. Brian sorride, stringe i denti, stringe la pistola. Un altro collega, poco più avanti, trema di paura. E' la sua prima missione. Il suo primo incarico ufficiale. Un vecchio, poco distante. Questa sarà la sua ultima uscita. Dopo, la invocata pensione. Tantovale godersi il momento. Aspettare che tiri su quella fottuta cornetta. E prepararsi ad entrare, al suono della linea occupata.

Newhark, ore 10.41

E i minuti sembrano non passare più. Il telefono continua a squillare e tu sei ancora lì sulla tastiera. Lì, ad aspettare una risposta che non verrà mai. La conversazione è finita, punto. L'interlocutore dall'altra parte della connessione internet non risponde più. Pare svanito. Chissà dov'è finito. E tu rimani lì, titubante? Che fare, che fare? Se è la polizia, non conviene rispondere. Potresti controllare alla finestra, ma saresti un bersaglio facile, nel caso. Troppo facile. Meglio non rischiare. Maledetto, maledetto. Ho fatto tutto quello che mi hai detto, ed ora svanisci così? Come puoi farlo? E pensi che non ne valeva la pena. Che non ne valeva affatto la pena. Che la tua condizione non è migliorata, anzi. Che il suo aiuto

non ti è servito, affatto.

Che era meglio non conoscere mai quella persona.

Maledizione.

E il telefono continua a squillare. Si ferma un secondo, poi riparte. Incessante. Puoi solo aspettare, o rispondere.

Prima o poi, se è la polizia, si annoieranno. Smetteranno di aspettare, agiranno.

Magari è una proposta di compromesso, che ne sai. Magari ti puoi ancora salvare il culo. Sì, con una decina di omicidi alle spalle, di sicuro.

E ti chiedi ancora una volta il perchè. Il perchè di quei compiti, il perchè di quegli obiettivi. Perchè sempre vecchi. Perchè.

Resti ad aspettare davanti allo schermo. Ti prego, rispondi. Ti prego.

E non succede nulla. Il telefono squilla, qualcosa fuori si muove, la casa rimane in silenziosa attesa.

Maledizione.

Maledizione, maledizione. Non hai alternative.

E ti lanci verso il telefono. Non hai alternative.

Tiri su la cornetta, intravedi il numero del tuo stesso cellulare sul display.

Non hai alternative.

E sibili un pronto. Hai paura, sibili un pronto.

Silenzio.

- Finalmente hai risposto, brutto bastardo – borbotta la voce dall'altra parte della cornetta. Fuori di casa, qualcuno si sfrega già le mani.

Newhark, ore 10.53

- Posso sapere chi parla? - la voce è roca, ammuffita, vecchia. Gratta contro una gola stretta, sprizza dalla pelle strizzata e grinzosa.
- Guarda alla finestra, bastardo. Sei circondato – urla

John al telefonino. La sua voce sbatte contro la plastica.
Schizzi di saliva sul display.

Silenzio. Per un attimo il mondo si ferma. E tutto gira intorno alle finestre. John ci punta lo sguardo. Prima alla seconda a destra, poi alla prima. Quindi, a quelle al piano di sopra. Se le rigira di nuovo, una per volta. Finchè lo vede, là, oltre il vetro. Scostare la tenda biancastra, sbucarne leggermente.

Un volto.

Ora sa com'è fatto.

Non hanno sbagliato, no. Non possono aver sbagliato. E se quel cellulare fosse rubato? E se la casa, e quel tizio, fossero il posto e la persona sbagliata?

No, un disastro. Un disastro davvero. Vorrebbe dire radiazione. Vorrebbe dire facce sulle prime pagine dei giornali. Le loro facce.

Ma ecco, ecco che accade. Il destino gli sorride di nuovo, gli mostra la strada.

John ascolta quelle parole, e ci vede la luce. La verità pura e semplice. Non hanno sbagliato. Non hanno sbagliato affatto.

- Non sparatemi. Voglio il mio avvocato – balbetta la voce dall'altra parte della chiamata. Nessun innocente avrebbe detto una cosa simile.
- Te lo daremo, il tuo avvocato. Ora esci con le mani bene in vista – strilla John, allontanando il telefono dall'orecchio e portandoselo alla bocca. I colleghi lo guardano quasi atterriti. Brian sorride.
- No. Voglio prima l'avvocato – la voce si fa rarefatta. Scompare quasi tra i sibili della linea alterata. Campi magnetici e pali telefonici. I clacson delle automobili in coda poco lontane. Le urla degli agenti. Le tengono a bada.
- Figlio di... - John interrompe la chiamata. Getta il telefono a terra, l'erba è morbida, rimbalza. Si appoggia appena alla terra umidiccia. Gli altri lo stanno a

guardare, mentre avanza verso la casa. Nessuno si muove. Solo, l'arma nella fondina, in piedi. Avanti, passo dopo passo, verso la porta d'ingresso – vengo a prenderti, bastardo.

Pioggia di rugiada. Un vento freddo sui tetti. Aria da neve.

Newhark, ore 10.55

E scappi. Scappi verso la scrivania, il computer, la chat. Merda, erano davvero poliziotti. Merda, che devi fare? Merda. E getti il telefono. Il più lontano possibile, sul pavimento. Così che nulla ti possa ricordare cosa sta succedendo. Devi stare calmo. Calmo. Devi stare calmo.

E le gambe cominciano a tremare. Merda, merda. Le braccia, le dita. Senti le dita molli, inservibili. E la bocca va per conto suo, le labbra sono ricadute sul mento. Stanno cedendo. Tutto cede. Ti stravacchi sulla sedia, non ce la fai più.

Devi prendere le medicine, le medicine nel cassetto. Nel cassetto.

Trovare la forza di tirarlo indietro, di sbattertelo sul ventre.

Aprire il cassetto, prendere le medicine.

Subito, in fretta, le medicine.

Un rumore alla porta. Lontano, all'ingresso. E' caduta, caduta.

Dorme sul pavimento, rumore di passi.

E devi fare qualcosa, qualcosa.

Batti le tue dita sulla tastiera, cerchi aiuto, la chat è ancora aperta. Rispondi, ti prego rispondi.

Sono già dentro, rispondi.

E la chat si chiude, da sola. Si imposta su offline, si spegne, sparisce dallo schermo. E tutto diventa azzurrognolo, mentre batti sui tasti. Frasi, parole bianche che danzano sullo schermo, si fanno vive dove non c'era altro che uno schermo azzurro.

E lacrime agli occhi, mentre lo schermo diventa nero. E ti ostini a battere sulla tastiera, qualcuno ci deve essere, qualcuno

ci deve essere.

Dove sei finito? Dove sei?

E batti contro la tastiera con una mano sola, una mano.

Delicatamente. Le dita sembrano tozzi di legno, le spingi a fatica sui tasti. E con l'altra mano, afferra il pomello del cassetto.

Alle tue spalle passi. E passi, e passi.

Sempre più vicini, alle tue spalle. Sempre più vicini, e voci.

E il cassetto si apre, e ci frughi dentro. E abbandoni la tastiera, ti volti, per un attimo.

Una pistola, alla tua testa, una pistola.

Frughi nel cassetto, lo trovi. Il barattolo delle medicine. E torni a guardarti alle spalle, ti volti velocemente, lo estrai, tremi.

E' fuori.

Devi solo svitarlo.

Devi solo svitarlo.

Il colpo della pistola che risuona nelle quattro mura.

E riesci a voltare per un attimo il tuo teschio anziano. Lo vedi, sbalordito, attonito, guardarti la mano.

La confezione delle pillole che lenta scivola dalla presa. La vita che ti risale la gola.

E la tua schiena che vola, verso il pavimento. Fa oscillare la sedia, se la trascina appresso.

A terra.

E la vedi, quell'ultima immagine.

L'agente di polizia guarda il barattolo, si porta una mano alla fronte. Abbassa lo sguardo.

Sorridi.

L'ultimo respiro.

Adesso non devi preoccuparti di nulla.

Hai tempo per rilassarti.

Riposati.

Newhark, ore 11.05

- Merda. L'hai ammazzato! - Brian penetra nella stanza con questo urlo. Lo scaglia addosso a John, alla sua pistola fumante gettata a terra, al suo sguardo vuoto. Un barattolo di pillole. Il silenzio. Un cadavere.

E ne entrano altri, di agenti. Tanti quanti ce n'erano fuori fino a un momento fa. Tutti dentro, al suono di quello sparo.

Tutti dentro a vedere, a temere per la vita di John e a spaventarsi davanti al suo crimine.

Troppo oltre, troppo presto è andato John.

Sì, un criminale a terra. Un criminale.

Ma pur sempre un cadavere.

Una cosa che un agente non dovrebbe fare.

E le pillole. Quelle pillole che rotolano, scivolano sul pavimento. Si invischiano nel rosso sangue, rimangono lì, vicine al cadavere.

Sussultano con esso, sospirano.

John rimane impalato.

I colleghi lo scuotono, raccolgono la pistola, cercano di farlo allontanare.

E' finita.

Cercheranno prove della colpevolezza della vittima, oggi.

Perlustreranno la casa, il computer.

Già, il computer.

Quello schermo nero ormai da parecchi minuti.

Cancellato, spazzato via da chissà cosa. Da chissà chi.

Proveranno a rifarlo partire, a cercare. Non troveranno nulla.

Solo dischi bruciati e virus.

Ma le troveranno, le troveranno le prove. Piccoli resti, indizi, tracce. Conferme.

Avranno la certezza che John ha ucciso un delinquente. Già, lo ha ucciso.

E oltre a tutto questo, mentre finalmente riusciranno a tirare il

corpo vuoto di John fuori dalla casa, la troveranno. Una piccola busta bianca, su un mobile. Una carta da lettera, all'interno. E sopra la carta, una sola parola. In grassetto, enorme, perfetta. Uno.

Colcester, Oregon, ore 18.05

John rimane lì, sulla sedia. Seduto in un angolo sperduto della stanza. In mezzo al caos della centrale dell'fbi di Colcester. Immobile. Vuoto.

Ricorda tanto sua moglie, poco tempo prima. La stessa faccia, la stessa espressione. La stessa sensazione di vuoto.

Ha perso anche lui. Hanno perso entrambi. Ed ora il mondo gli scivola sulle spalle. Veloce.

Parlano, poco lontano. Parlano, intorno alle scrivanie, dietro le vetrate e le piccole persiane di plastica. Negli uffici.

Responsabili, superiori, sottoposti, investigatori.

Il caso è chiuso, dicono. Chiuso.

E parlano del movente. Di cosa potesse spingere quell'uomo ad un'azione del genere. A uccidere così tante persone, una dopo l'altra.

A tenersene a casa un ricordo. Già, un ricordo. Quello che hanno trovato nella sua cantina. Un pezzo di orecchio, una targhetta. Un tratto di intestino, un'altra targhetta. E nomi e luoghi, identificazioni perfette per i propri crimini.

Insensato. Tutto estremamente insensato e psicotico.

Ma questo sono i pazzi, pensano. Psicotici.

Se a questo gesto non c'è spiegazione, ci deve però essere un movente appunto. Un movente. Il colpevole è in obitorio da un pezzo, non lo si può interrogare.

Si può provare a pensare. Provare.

Dai documenti, l'uomo avrebbe dovuto avere un'età di ventiquattro anni. Età certo non riscontrabile in quell'aspetto da vecchio. In quelle vene scolpite sui polpacci. Nelle braccia esili

e rughose. Nei capelli bianchi.

Ma nessuna sostituzione, no. Nessuna. Da una ricerca approfondita, si è capito che l'uomo era affetto da Werner. La sindrome di Werner. Sindrome dell'invecchiamento precoce. Facendo due calcoli da pessimista psicotico, si può pensare che l'uomo uccidesse coloro alla cui età non avrebbe mai potuto arrivare.

Ma perchè tutti valenti biotecnici? Perchè tutte persone collegate con industrie farmaceutiche, studi su nuovi virus e relative cure?

Che l'uomo si pensasse infettato da una qualche loro strana malattia? Che vedesse in loro la maschera di putrefazione che si era trovato improvvisamente, troppo presto, addosso?

Chissà. E continuano a discutere. Investigatori, sottoposti, superiori, responsabili.

E John, ignaro di tutto, resta a fissare il vuoto. Ha ucciso un uomo oggi. Ha ucciso un uomo.

30 ottobre, New Seattle, ore 13.28

Il telefono squilla. Lisa drizza le orecchie più del piccolo cane che tiene in grembo. Una telefonata. Quella telefonata.

La ragazzina lascia il cane. Rimane impietrita a fissare il telefono scuotersi, il display illuminare a intermittenza la stanza.

Il cane scatta, si dirige in cucina. Abbaia, torna indietro correndo. Qualcuno gli corre dietro. O forse corre e basta.

Lisa capisce, abbassa lo sguardo. Gli è bastato un occhio al display.

Johna arriva trafelato dalla cucina. Corre come non ha mai corso in vita sua. Afferra la cornetta, la appoggia all'orecchio, sospira.

Un bel Pronto, potente, sonoro, compatto.

Ci spera, ci crede. E' il momento.

E appena sente quella voce, quelle distinte parole, quasi sviene.
E' tutto vero. E' arrivato.

Deve correre, John, correre più in fretta. Sbatte la cornetta del telefono al suo posto, sorride a Lisa, si precipita di sopra. Su per le scale, tre gradini alla volta. Lisa guarda tutto disinteressatamente.

Sente il forte rumore dei piedi sugli scalini. Il cane che li segue e abbaia.

John che ridiscende le scale, più veloce, più forte. E guarda di nuovo Lisa, estasiato, euforico. Le chiavi dell'auto in mano.

Trema.

Sembra volerle dire con gli occhi "muoviti". Non fa una parola. Non sa che dire. E' in confusione totale.

Devono andare, devono andare.

John corre, corre, corre. Si butta verso il salotto, afferra per mano Lisa, la strattona via. La tira a sé, verso la porta, verso la macchina.

Verso l'ospedale.

E' nato. Il bambino è nato.

E' tutto vero, John, è tutto vero. Corri John, corri.

New Seattle, Lancet Hospital, ore 17.04

Respira. Respira sul vetro John. L'alito caldo ci sbatte contro. Appanna la superficie, la rende tenebra e ovatta.

Sorride, John. La piccola Lisa è seduta poco distante, in disparte. Sbuffa, attende. Lunghe ciocche nere dondolate tra le dita.

E oltre il vetro, la meraviglia.

Il quadro più bello che John potesse mai immaginare.

Suo figlio. Piccolo, arruffato, umido. Tutta una ruga il volto.

Corrucciato, spento. Gli occhietti chiusi, la bocca leggermente aperta.

Un vagito.

Il cuore di John palpita. E ad ogni movimento del piccolo corpo, la schiena vibra, le gambe tremano. Vive, vive davvero. Fuori da Betty, all'esterno del suo corpo. Nel mondo, nel mondo reale. E' vivo, è vivo davvero. Ed è lì, tra le braccia della sua donna. John appoggia la mano al vetro. Ombre scure di calore. Sorride. Vuole sentirseli vicini. Toccarli da lontano. Accarezzare la loro immagine ancora per un pò. Tra poco potrà coccolarlo. Ma ci vorrà del tempo. L'infermiera è già pronta a portarlo via, a portare il neonato dove dovrebbe stare. E' presto per stare lì così a lungo. Presto. E John si gusta quell'immagine ancora un pò. La gusta, fin quando gli è possibile. Lisa, alle sue spalle, borbotta qualcosa. Si solleva dalla sedia, fa un paio di passi, torna indietro. Piccole scarpette bianche. Un broncio da esclusa. E oltre il vetro, oltre il piccolo vetro della stanza di Betty, un piccolo uomo. Due braccia stremate. E finalmente, un morbido sorriso.

EPILOGO

Questione di minuti. Di minuti, appunto.

Ed è tutto cenere, tutto lapilli.

Tutto fumo, e tossire, e correre e urlare disperati sui marciapiedi.

E fogli di carta sparpagliati sulla strada, macchine ferme, clacson che fanno da concerto alla scena.

Un cielo nero, nero di tenebra. E fiamme, fiamme che salutano dalle rovine.

Finestre di vetro fatte a pezzi, frammenti. Cemento sbriciolato, pezzi di monumentalità distrutta.

Pochi minuti prima, una stazione come tutte le altre. La solita attesa per i treni. Il solito rumore sinistro del richiamo ai passeggeri. I tabelloni luminosi. Il borbottio.

Ora il pianto. Le lacrime, le urla. Le grida delle sirene farsi più vicine, sempre più vicine. E tubature rotte, facce nere, traffico bloccato.

Semafori lampeggianti e caos, caos caos.

Un'esplosione. Null'altro. Solo un'esplosione. Ha spazzato via le prime file della sala d'attesa. Le ha vaporizzate. Ha travolto le ultime file, ha fatto a pezzi le sedie di plastica. Pezzi di materiale fuso sul pavimento sgretolato. Mura in cemento armato che hanno perso improvvisamente consistenza. Si sono fatte di burro.

E la luce, la luce fortissima di mille lampi entrare in una stanza. Portarsi via decine di persone. Bruciarne altre.

La corsa disperata di un corpo avvolto dalle fiamme. Una donna anziana, il volto completamente bruciato. La piccola borsa ancora legata all'anca.

Frammenti di intonaco e mattoni dall'altra parte della strada, a decine e decine di metri.

Lo sbalzo, il rinculo dell'esplosione che ha gettato i corpi dei sopravvissuti al muro. Strapazzati come pupazzi. Ossa rotte,

vite spezzate. E il treno che arriva come niente fosse, travolge chi preso dal panico aveva attraversato i binari.

Un pianto di angoscia e dolore.

Schizzi di sangue sulle mattonelle scheggiate. La porta d'ingresso divelta, gettata a terra nel parcheggio.

Il legno plasticato completamente annerito. Bruciato, intorno un paio di automobili colpite da vari oggetti sparsi. La maniglia ancora incandescente.

E su quel legno, su quello stesso legno, si intravede qualcosa.

In alto, intatta, inalterata.

Un nome, una parola.

UNO.